



IL PRINCIPE,

E

DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA

DI TITO LIVIO.

IL PRINCIPE,

E

DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA

DI TITO LIVIO,

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI:

premessevi le Considerazioni

DEL PROF. ANDREA ZAMBELLI

SUL LIBRO DEL PRINCIPE.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1848.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Nel condurre la presente edizione, vollesi compiacere al desiderio che oggi si mostra e al consiglio che vien dato da molti, di ricondurre i classici scrittori a quella primigenia sincerità di lezione, da cui troppo si allontanarono, o per negligenza o per arbitrari sistemi, gli editori del 17° e 18° secolo, e in parte ancora del nostro.

A tal fine volemmo riscontrate diligentemente queste opere politiche del Segretario Fiorentino colle due famigerate e pregevolissime edizioni di A. Blado; cioè quanto al *Principe*, Roma 1531, e quanto ai *Discorsi*, ivi 1532; alle quali abbiamo quasi sempre data la preferenza.

Si ebbe oltracciò sotto gli occhi un esemplare della così detta Testina (1550), con correzioni a penna, appartenente alla Biblioteca del Marchese Gino Capponi; e vennero assai di frequente consultate le impressioni di Filadelfia (Livorno) 1796, e quella d' Italia (Firenze) 1813; alla prima delle quali presiedette, com' è noto, il Poggiali; e all' altra Reginaldo Tanzini e Francesco Tassi.

Non si è lasciato nelle occorrenze di consultare qualche altra edizione.

Questo lavoro di pazientissima diligenza venne da noi affidato al signor F.-L. Polidori, il quale a giustificare il metodo da sè tenuto per conciliare il suo proprio genio e le convinzioni colla comodità degli odierni lettori, fece ancora le brevissime note che si leggono a piè di pagina.

Infine, perchè non mancasse agli studiosi una guida che loro aprisse le riposte intenzioni del *Principe*, ci piacque premettere le *Considerazioni* del prof. Andrea Zambelli, di cui Giovan-Battista Niccolini ebbe a dire: « Meritano di esser lette » le profonde considerazioni che sul libro del *Principe* scrisse » il celebre prof. Andrea Zambelli, il quale desumendo la ragione e lo scopo di quest' opera dall' indole del Machiavelli » e da quella dei suoi tempi, pose fine alle antiche e moderne dispute insorte fra coloro che del Segretario Fiorentino trascorrono nel biasimo o nella lode. »

F. Le Monnier.

SUL LIBRO DEL PRINCIPE,

CONSIDERAZIONI

DEL PROF. ANDREA ZAMBELLI.

Premer gli alteri e sollevar gl' imbelli
Fur l'arti lor.

TASSO.

Per ciò che si riferisce ai libri dell'*Arte della guerra*, ai *Discorsi sopra Tito Livio*, alle *Storie fiorentine*, alle *Commedie* ed alle *Poesie*, Machiavelli fu giudicato abbastanza da critici autorevoli; ma non si può dir lo stesso del Libro del *Principe*, intorno a cui così calde quistioni agitaronsi e si agitano tuttavia, che le menti rimangono nell' incertezza. Alberico Gentile, Wicquefort, Rousseau ed Alfieri il lodarono; Giusto Lipsio, Artaud, Macauley l' ammirarono, ma non senza mescolare il biasimo all' ammirazione; Federico il Grande, Voltaire, Dugald Stewart il biasimarono soprammodo. Molti, che tampoco non l'avean letto, veri telegrafi dell' altrui opinione, i quali la ripetono e la trasmettono senza comprenderne il senso, furono dei più acerbi fra i suoi detrattori. Un padre Lucchesini giunse perfino a pubblicare uno scritto sulle sciocchezze ch' egli pretendeva di avere scoperte nelle opere di Machiavelli.

In mezzo a siffatte discrepanze, io non dubito di affermare che nissuno, ch' io mi sappia, riguardò il libro di cui si tratta nel suo vero aspetto. Alcuni han preteso dimostrare, che quivi egli non parlasse da senno, ma solo per far la satira dei tiranni, di cui abbondava la sua età, e che col fingere di dar lezioni ai principi ne abbia date di grandi ai popoli, svelando le perfidie e le malvagità di quelli: ma codesta opinione incontra parecchie gravi difficoltà. La famosa lettera della villa di San Casciano, dove Machiavelli espone schiettamente al suo più fidato amico, cui nulla taceva, il modo e il fine da lui propostosi, e quella di Biagio Bonaccorsi, suo famigliarissimo, a Pandolfo Bellucci, m' inducono a credere aver egli scritto di buona fede il libro: Ginguené e l' Artaud pensano lo stesso. Poi, se tali fossero state in realtà le sue mire, vi si sarebbe opposta la medesima

Varchi, contemporaneo del Segretario, avrebbe potuto scrivere nelle sue Storie, che « *quegli indirizzò a Lorenzo il suo* Principe, *perchè si facesse signore assoluto di Firenze, e che dopo il rivolgimento dello Stato* (cioè dopo la cacciata dei Medici) *tentò di spegnere codesta sua opera, non essendo ancora stampata?* » S' egli avesse inteso di far con essa la satira dei tiranni e di esporre il suo principe al pugnale dei repubblicani, certamente, anzichè cercare di spegnerla, se ne sarebbe gloriato fra un popolo che sognava un' altra volta l' antica libertà. Ma, perciocchè le sue intenzioni erano assai diverse, e ciascuno il sapeva, egli che aveva insegnato come convien variare coi tempi, e oltracciò vedeva i Fiorentini aver sì grosso animo contro la signoria pallesca, tra per seguire le proprie massime, e, diremo ancora, per paura, voleva spegnere quel libro. V' ha chi afferma, aver egli due volte congiurato contro i Medici, ma parecchi pur v' hanno che affermano il contrario; ed io, per la verità, pensando, come non se n'ebbero che dei sospetti, e quali massime egli abbia manifestate nei *Discorsi* in proposito dell' accomodarsi ai tempi e dell' esser contenti a vivere sotto quell' imperio che dalla sorte ci è stato preposto, credo, che se Machiavelli ne fu sospettato, in realtà non congiurasse giammai. Quanto egli dice nel capitolo delle congiure, dichiara evidentemente per qual motivo lo scrivesse, e che ne pensasse.

Stimano certi altri che il Segretario abbia fatto della politica un' arte di frodi e di perfidie, perchè fondò le sue esperienze e i suoi precetti sulla condotta dei piccoli principi italiani del secolo XV, i quali, sprovvisti di milizie e di finanze in un dominio angusto, aveano d' uopo di ricorrere all' astuzia ed al tradimento per mantenersi in istato. Ma nel libro del *Principe*, segnatamente nel capitolo XVIII, in cui parla *dell' osservar la fede*, non propone egli ad esempio Ferdinando il Cattolico, che pur non era sovrano di angusto dominio? L' errore è manifesto; ma più strano ancora mi sembra quello dell'*Antimachiavello*, il quale, sia che fosse scritto da Federigo il Grande o da Voltaire, non è degno al certo nè del vincitore di Rosbach nè dell' autor di *Zaira:* vi si vorrebbe fare di Machiavelli un filosofo del secolo XVIII, con quella mistura di astrattezze filantropiche e di irreligione che ne era il distintivo carattere. A fine di apprezzar rettamente la condotta d' un uomo antico, è necessario guardarsi da codesta via storta e fallace. Colle idee, colle massime dell' età presente si giudicarono uomini e popoli, che, sotto l' influenza di età e di circostanze diversissime, dovevano naturalmente avere altre massime ed altre idee. Perciò Gregorio VII, il quale in secoli d' oppressione, di scandalo e di anarchia, si dette con forte animo ad accrescere l' autorità pontificia, non per altro che per po-

ter quindi senza alcun ostacolo riformare la disciplina ecclesiastica già tanto degenerata, sembrò un ambizioso a chi lo considerava come un papa dell'età nostra. Si suppose un fine politico dove altro non si dovea scorgere che un fine religioso, richiesto dalle necessità di tempi duri e scorretti. Per ciò stesso in un altro stato di cose, agli occhi di simili giudici Machiavelli è uno scellerato, un mostro d'iniquità. Ma chi sappia trasportarsi col pensiero nel tempo in cui visse, lo trova un politico quale lo portava l'età, non peggiore nè migliore di quella; un profondo conoscitore dei disordini che vi dominavano; il quale adattò i suoi consigli a circostanze che certamente egli non avea fatte nascere nè consigliate, anzi in più luoghi le condanna e deplora. Viveva in un secolo dei più corrotti e dei più abbondanti di esempi di slealtà, di bassezza e di scelleraggine. L'inimicizia politica era un odio individuale; nessun politico di que'tempi facevasi coscienza d'una violazione di fede che gli fosse per esser giovevole. Gli uomini grandi chiamavano vergogna il perdere, non l'acquistar con inganno; il tenersi in fede col suo avversario sarebbe parso un atto di debolezza, quando potea tornare in acconcio il divenire spergiuro; ed in cambio di compiangere un principe il quale per soverchia fiducia avesse perduto il trono e la vita, si derideva la sua dappocaggine. In siffatti tempi il politico non dava consigli sopra cose da farsi, ma sopra cose fatte, che non lasciavano all'ambizioso altra facoltà che quella di scegliere fra due tristi partiti. Che altro fecero Ferdinando il Cattolico e Luigi XI? Che altro consigliò il Segretario fiorentino? Egli pertanto non era nè un ipocrita, nè uno scellerato; era un politico del Quattrocento, che volle far la pittura del suo secolo, pieno di atroci e cupi tiranni e di pubblici misfatti, il quale non reputossi offeso da un libro che lo ritraeva al naturale; un politico, che sarebbesi assai maravigliato che altri si maravigliasse della sua condotta. « *Il mondo che ne circonda*, dice Bentham, *è quello la cui opinione ci serve di regola e di principio:* » nè la virtù eroica, che sa sollevarsi sulle abitudini del suo tempo, poteva esser propria d'un politico di quel secolo.

Per altra parte, osservando come tra mezzo a codesti precetti Machiavelli consigli altresì al suo principe ora di avere armi nazionali anzichè straniere, ora di assicurare e promuovere l'agricoltura, il commercio e l'industria, d'onorare gli uomini eccellenti in ciascun'arte, e di dare esempio d'umanità e di munificenza, ora la parsimonia a fine di scemare i publici aggravii, ora l'equità di questi, e come disapprovi in ogni caso le confiscazioni e il tener divise in parti le terre soggette; sono indotto a credere ch'egli veramente non mirasse ad istruire un tiranno, quale ce lo rappresenta Aristo-

tele.[1] Chè anzi alcuni avvertimenti del capitolo 14 sembrarono all'Artaud così morali e salutari, che non dubitò di pareggiarli a quelli di Bossuet e di Fénelon. Ben mi accorgo che qui taluno dirà, essere però egoista il principe di Machiavelli, e consigliarglisi le soprascritte cose perchè, risultando ogni di lui forza dal popolo, il suo maggiore interesse richiede che quello sia prospero, numeroso, formidabile: ma per me rispondono Aristotele e Rousseau. I tiranni sanno bene, essi dicono, come il loro interesse personale ricerca invece che il popolo sia debole e miserabile, sicchè non possa mai loro resistere. Certo, supponendosi i sudditi sempre perfettamente sommessi, l'interesse di quelli richiederebbe in tal caso, che il popolo fosse potente, acciò, essendo codesta potenza la loro propria, li rendesse formidabili allo straniero; ma, soggiungono, siccome questo interesse non è che subordinato, e i due supposti sono incompatibili, è natural cosa che i tiranni diano sempre la preferenza a quella massima che riesce loro immediatamente utile. Ora un principe il quale, seguendo i consigli di Machiavelli, preferisca le armi nazionali alle straniere, e venga con ciò a manifestare una nobile confidenza nei propri sudditi; un principe che, secondo quei consigli, onori gli uomini eccellenti, rimuova dai cittadini le discordie, ne incoraggi l'industria, ne moderi e distribuisca equamente le imposte, si astenga dall'applicarne le sostanze al fisco, e si dimostri umano e liberale, tutto il contrario insomma di ciò che dicono i due ricordati scrittori; codesto principe, anzichè procurare la povertà, la reciproca diffidenza, la debolezza e l'avvilimento del popolo, ne procura la ricchezza, la concordia e la potenza. Non tanto che un siffatto principe sia un tiranno, egli è co' suoi sudditi un buon monarca, il quale ne promuove la prosperità. Se poi, operando in questa guisa, il principe identifica i suoi interessi con quelli dei cittadini, egli viene a fare ciò che consiglia la vera politica, consistendo appunto in quella identità l'unità dello Stato, onde nasce per virtù di tante forze associate una immensa forza. Come dunque si può affermare che Machiavelli istruisca un tiranno?

Ma d'altra parte, in parecchie cose il principe machiavellico sente eziandio del tiranno. Laonde, se già non si voglia supporre che il Segretario cadesse in una mostruosa contraddizione con sè medesimo,[2] convien pensare che i suoi terribili artificii si riferissero a

[1] Questa è pure l'opinione di qualcuno. Vedi la dotta *Prefazione* alle *Opere di Niccolò Machiavelli* nell'edizione d'Italia 1819.

[2] Quest'apparente contraddizione fu pure avvertita dall'Artaud (*Machiavel, son génie et ses erreurs*); ma egli non volle scioglierne il problema. L'autore d'un articolo critico della *Revue de Paris* credette trovarne la soluzione

singolari circostanze e ad uno stato particolare di persone, piuttostochè all' universale: a dimostrare la qual cosa ho io inoltre più d'una prova. Era quello il tempo, che tra mezzo alle fazioni del popolo e della nobiltà erano sorte in Italia, dove piccole dove grandi signorie, quali pel favor popolare, quali per quello dei nobili o dei papi o dei Cesari, quali per l'effetto d'una usurpazione. Così sorsero infatti gli Estensi, i Visconti, i Medici, gli Scaligeri, i Gonzaga, ed altrettali potenti famiglie. La generale debolezza ed i continui subbugli dei municipii resero necessaria la prevalenza di esse: le quali però, non tanto che fossero sicure nei dominii loro, avevano a lottare continuamente ora con una licenziosa e matta plebe, ora con altre signorie che tentavano di soverchiarle, ora coi nobili castellani o popolani: ma, generalmente parlando, perciocchè riesce assai più facile il soddisfare chi non vuol essere oppresso che chi vuole opprimere, erano favorevoli al popolo anzichè ai grandi; e quand' anche non fossero sorte col favore di quello, ne pigliavano facilmente e politicamente la protezione, come pure osservò il Segretario. Tiranniche furono la più parte, ma sotto la loro tirannia il popolo trovava quasi dappertutto sicurezza e quiete, e un potente ostacolo la superbia dei grandi. Le memorie di quel tempo ce ne danno parecchie prove, le quali ricevono maggior conferma dall' essere state quasi tutte aristocratiche le congiure contro i signori. In questa età di passaggio dallo scompartimento dei poteri all'unità monarchica, età deplorabile, come furono e saran sempre tutti i tempi transitivi da uno stato sociale all' altro, principali fini della politica erano deprimere i baroni, i grandi, i signorotti, sollevare i cittadini, nei quali per la detta ragione poteasi avere maggior fiducia, ed introdurre, per quanto lo concedevano le circostanze, una centralità di poteri, precipuo elemento della forza politica, dell'ordine pubblico e della pace comune. Pei quali due rispetti la condotta dei principi italiani d' allora non differiva da quella di Luigi XI, di Ferdinando il Cattolico, di Arrigo VII; più che ogni altro gli somigliava Cesare Borgia, il tipo di Machiavelli. « *Egli avea racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede; e il popolo divenne affezionato alla sua potenza,*

nell'indole versatile di Machiavelli, ligia ai vari potenti per averne denaro ed impieghi. Ma, concesso ancora ch'ei fosse di tal natura, ciò spiegherebbe le contraddizioni fra i principii d'opere diverse, non fra quelli d'un'opera istessa. Oltre di che, già vedemmo che nelle diverse opere non cangiò principii, anzi nei *Discorsi* citò due volte il libro del *Principe;* il che non avrebbe fatto, se avesse voluto esser piaggiator del potere, e non altro. Gli adulatori sogliono rinnegare sè stessi col variare delle circostanze; ma il Segretario procedette altrimenti: onde convien riferire ad altra fonte originaria le sue apparenti contraddizioni.

e confidente di quella, » dice il Segretario.[1] E il Romagnosi[2] afferma « *che il passare sotto il duca Valentino fu per molte città un vero guadagno, e solo per certe case potenti uno sterminio.* » Vero è che parecchi dei potenti ch' egli sterminò, non erano feudatari simili in tutto a quelli di Francia; erano signori assoluti di feudi della Santa Sede, e quindi più facili ad esserne spodestati: ma e i fini e il bisogno sociale ne erano uguali.

Senonchè l' autore d' un celebre articolo intitolato: *Machiavelli ed il suo secolo*, impresso, or fanno in circa dieci anni, nella *Rivista d'Edimburgo*,[3] ne ragiona in maniera assai diversa. Osserva egli che, dove negli altri paesi europei una classe numerosa e potente conculcava il popolo, e contrabbilanciava il poter del governo; in Italia, attese le franchigie municipali concesse già dai Romani, mantenute per la debolezza dei governi stranieri che vi si avvicendarono, confermate da Ottone imperatore, favorite ed accresciute dalle lunghe discordie fra l' impero e il sacerdozio, e vittoriose pei soccorsi dei papi e della parte guelfa, l' influenza dei nobili feudali era ben poca cosa: i quali, eccetto il regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, aveano terminato col confondersi a poco a poco insieme col popolo; e se in alcune parti conservavano un potere, già non erano piccioli sovrani, ma grandi cittadini, che, invece di agguerrire i castelli sulle montagne, rabbellivano i palazzi sulla publica piazza: segnatamente la Lombardia e la Toscana, attraverso a tutti i loro rivolgimenti, avevano conservato un tale carattere. Talchè, mentre gli annali della Francia e dell' Inghilterra non offrivano che scene di barbarie, d' ignoranza e di miseria, il commercio, le scienze e le arti, insomma tutto ciò che contribuisce agli agi ed ai piaceri della vita sociale ricomparve allora in Italia, e vi fece luminosi progressi. Ma, com' egli poi soggiunge, una decrepitezza affrettata fu il risultamento d' una maturità troppo primaticcia: le sedentarie abitudini mercantili, che richieggono un intervento continuo, resero insopportabili le fatiche della guerra; quindi l' uso d' arrolare soldati mercenari divenne generale in Italia quando era ancora sconosciuto nelle altre contrade. Di che procedettero parecchie conseguenze: l' una, che combattendo fra loro mercenari con mercenari, i quali non aveano nè interessi nè sentimenti opposti, anzi uniformi per la comune professione, si guerreggiava quasi senza far sangue; la seconda, che, a differenza degli altri popoli, fra cui, come bellicosi che erano, faceasi indispensa-

[1] Nel cap. 17 del *Principe*.

[2] *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento.*

[3] Ne fu stampata una traduzione nell' *Indicatore Lombardo* all'anno 1830. L' autore è Macauley.

bile il valore, presso gl' Italiani questo avea cessato d' appartenere al numero delle virtù, come avvenne in Grecia al tempo dei Romani; onde le terre loro rimasero senza difesa contro i Francesi, gli Svizzeri e gli Aragonesi; la terza, che perciò appunto si originarono fra le nazioni due moralità diversissime: nella maggior parte d' Europa, un' indole violenta ed altera che aveva in discredito la frode e l' ipocrisia; in Italia, la dissimulazione, l' inganno, le vie coperte, le crudeltà provocate da fredde e profonde meditazioni, avute in onore non meno che l' elevatezza dell' ingegno, l' amor di patria, ed un ragionato coraggio. Pertanto, egli conchiude, Machiavelli in altro non peccò che nell' avere adottate alcune massime, allora generalmente abbracciate, e nell' averle esposte con maggior forza e in un ordine più luminoso che non abbian fatto gli altri scrittori dell' età sua.

Tale a un dipresso è il costrutto di quel ragionamento; il quale, se fosse vero in tutto, porrebbe ad ogni modo tra la malvagità di Machiavelli e quella de' suoi contemporanei il divario che è da chi la metta in atto a chi abbia l' impudenza d' insegnarla pubblicamente e metodicamente. Ma in quelle considerazioni, peraltro assai dotte ed ingegnose, io trovo una mescolanza di vero e di falso. L' Italia, nell' epoca di cui parliamo, era ben lontana dall' offrire agli sguardi del politico un solo stato di cose. Da un lato l' aristocrazia ereditaria, dall' altro la democrazia; qui un principato ereditario, là un principato elettivo; dove una feudalità con una signoria assoluta, dove un reggimento feudale simile a quelli di Francia e di Spagna: tali erano le diverse condizioni politiche in cui trovavasi. E, ciò che riusciva ancor più singolare, diverse erano le sorti delle forme istesse di governo nei diversi paesi; perocchè l' aristocrazia ereditaria, che facea prosperare Venezia, teneva in continui tumulti Genova; e mentre Milano sotto gli Sforza fioriva di belle arti, di lettere, di popolazione e di ricchezza, parecchie città della Romagna languivano nella miseria sotto i principi che vi dominavano. Per conseguenza, il ridurre tutta l' Italia in un solo dominio era al certo una delle più malagevoli imprese che mai potessero venire nelle menti dei politici; e, se esser poteva, ciò non avrebbe potuto effettuarsi che da un principe il quale, divenuto signore d' uno Stato esteso e potente, avesse prima compressi i nemici interni, incusso un durevol timore negli esterni, e quindi prendesse le mosse alla detta impresa. Che Machiavelli abbia avuto in animo d' indurvi il suo principe, non è da dubitare, conforme si raccoglie dall' ultimo capitolo del libro che esaminiamo: ma perchè il disegno sortisse il bramato effetto e non fosse solo un desiderio, conveniva ch' egli ne preparasse i fondamenti. Or quale era lo Stato che a tal fine doveva, secondo lui, essere occupato e ri-

formato dal suo principe? I suoi protagonisti ce lo dimostrano: quello di cui erasi insignorito e a cui aspirava Cesare Borgia, quello che possedeva e che agognava Lorenzo de' Medici. Il primo, in compagnia di papa Alessandro, dominava la Romagna, Terra di Roma, una parte della Toscana, e la voleva tutta; il secondo, appoggiandosi alla potenza di Leone X, occupava Urbino, Firenze ed altre città, ed il papa suo zio già coloriva i suoi vasti disegni d' impadronirsi di tutti i feudi pontificii ed anche del regno di Napoli, come abbiamo da Guicciardini. Pertanto il primo fondamento, e quindi il teatro della politica machiavellica, erano la Romagna, lo Stato Ecclesiastico, il regno di Napoli e la Toscana. La grandezza dei Borgia e poi quella dei Medici formavano la regola, il tipo de' suoi pensieri; secondo che dimostrano e il contesto del Libro del *Principe*, e la stessa natura di quell' intelletto, grande bensì, ma più fatto per osservazioni pratiche che non per astratte teorie. Voleva innanzi tutto assicurare al suo regio allievo un vasto dominio in Italia; voleva che quegli con armi proprie, non mercenarie, non ausiliarie, non miste, si creasse al pari del Valentino una potenza propria; voleva che contro gli esterni e gli interni ostacoli al pari del Valentino procedesse, cioè con astuzia coi potenti, con severa giustizia col deboli, e quindi ad ultimo pensasse alla grande impresa.

Quali avessero ad esserne gli ostacoli esterni, e qual politica fosse costretto a seguir l'ambizioso con essi, il vedemmo nel parlare di quella perfida età. Quanto poi agli interni, pur troppo il novello Stato, che occuparono o agognarono quei principi e quei papi, abbondava d' una condizione di gente che conculcava il popolo e contrabbilanciava il poter del governo; e se in alcune parti la nobiltà era scaduta dell' antico grado, già non ne veniva che fosse confusa insieme col popolo e divenuta una nobiltà cittadina. Giusta le parole istesse di Machiavelli:[1] « *Gentiluomini sono chiamati quelli, che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare o d' alcun' altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castelli ed hanno sudditi che ubbidiscono loro. Di queste due sorta d'uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia: tali generazioni d' uomini sono nemiche d' ogni civiltà, per l' eccessiva loro ambizione e corruttela, che le leggi non bastano a frenare.* » E in altro luogo egli così ragiona:[2] « *La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei*

[1] Nel lib. I, cap. 55, dei *Discorsi*.
[2] Nel lib. III, cap. 29, dei *Discorsi*.

signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di que' principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano; perchè, sendo que' principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare: e, tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudicio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli si impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti s'ingegnavano contro i meno potenti di loro prevalersi. » « *I feudatarj ed i piccoli principi della Romagna*, dice Roscoe, *laceravano da lungo tempo lo Stato della Chiesa; sostenevansi colle rapine, ed erano il terrore di tutta l'Italia. Le discordie e le contese che segnalarono quest'epoca, ponno essere paragonate ai combattimenti delle bestie feroci, in cui l'animale più furioso e più forte distrugge tutti gli altri.* » Il quale stato di cose, eccetto forse la signoria assoluta d'alcuni feudatari, non era dissimile da quello in cui trovavansi la Francia e la Spagna per cagione della feudalità: ma danni ancor maggiori apportava e al governo ed ai popoli la nobiltà feudale della Terra di Roma. I Colonna e gli Orsini coi numerosi aderenti loro,[1] potenti pei molti feudi e castelli, potenti altresì, perchè, condottieri di ventura com'erano, disponevano d'una quantità di milizie, e, come dice il Segretario, *avevano in mano tutte le armi d'Italia*, quanto solleciti dell'affezione de' soldati, tanto infesti alle campagne, ai villaggi ed a chi vi abitava, raro era che per l'effetto di continue guerre civili e della militare licenza non gli mettessero a ruba, e non vi recassero la morte e la distruzione; sicchè tra per questo motivo, e pel continuo timore delle misere popolazioni, le terre o venivano abbandonate, o rimanevano pressochè incolte, o diventavano un deserto pieno di paludi pestilenziali.[2] Cotali effetti partorivano le fazioni e la prepotenza di quei castellani, peggiori al certo di quanti ne avesse qualunque altro paese d'Europa. Vero è, che dessi e i signori della Romagna dai Borgia e da Giulio II ricevettero una terribile scossa, onde il governo papale cominciò a salirne in maggior potenza; ma ne andrebbe assai errato chi credesse

[1] I Savelli, i Conti, i Santacroce, ec.

[2] Veggasi Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo*, tomo 13.

che quindi le loro violenze cessassero. In Perugia, in Urbino, in Fermo, in tutta la Marca d'Ancona e nei dintorni, continuò la loro tirannia ai tempi di Leone, il quale talora si vide costretto ad usare contro di essi le arti machiavelliche.[1] Nella Terra di Roma, sotto il medesimo pontefice e sotto Clemente, erano ancora potenti e non di rado infesti gli Orsini e i Colonna, la cui grandezza, come c'informa Guicciardini, « *fu sempre depressione ed inquietudine dei pontefici.* » E convien dire infatti che i piccioli tiranni e i feudatari dessero tuttavia assai che fare alla corte pontificia, perchè un trattato fra Leone e il re di Francia, giusta il predetto istorico, conteneva la capitolazione, che il re dovesse aiutarlo contro ai sudditi ed ai feudatari della Sedia Apostolica: « *condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa:* » soggiunge il medesimo scrittore. Condottieri di fanti e di cavalli, non meno che si facessero i padri loro, ne imitavano la feroce licenza: chè anzi anche nelle età posteriori codesti feudatari non si rimisero delle iniquità loro, ricoverando nelle proprie terre i banditi, proteggendo le bande dei masnadieri, e talor anco ponendosene alla testa; sicchè a stento riuscì a stremarne, non a distruggerne il mal seme, la fiera giustizia di Sisto V. Insomma nè Lorenzo de' Medici, il principe di Machiavelli, avrebbe regnato in Romagna, nè papa Leone avrebbe potuto sostenerlo, se non si distruggeva codesta corrotta e perniciosa razza, nemica d'ogni civiltà, e ch'era l'effettiva peste, non che dello Stato Ecclesiastico, di tutta l'Italia, come anche disse a Machiavelli il duca Valentino. L'autore dell'articolo dice bensì che lo Stato della Chiesa si accostava a quello delle grandi monarchie d'Europa; ma non ne osserva tutti gli effetti, nè tampoco avverte che codesti feudatari della Santa Sede erano appunto quelli con cui ebbe che fare il duca predetto, che il Segretario propone per esempio al suo principe. Il tipo da lui trascelto, ch'egli non dubita mai d'allegare, e della cui caduta spesse volte si duole, mi pare che ci possa dare a divedere dove avesse la mira, e di che tenore fosse quella politica che su tal modello aveva formata. Molto aveva fatto Cesare Borgia; ma restava ancor molto da fare a Lorenzo, se pur voleva eseguire il gran disegno a cui Machiavelli lo esortava: senza di ciò il suo principato sarebbe stato sempre da meno e degli interni ostacoli e degli esterni.

La feudalità napoletana non differiva, come anche dice l'autor dell'articolo, dalla francese e spagnuola: e, per ciò che si riferisce alla Toscana, vero è che i nobili vivevano nelle città, ma non per questo erano confusi insieme col popolo. Perchè fossero una nobiltà cittadina, sarebbe stato mestieri che ed i nobili ed il popolo

[1] Si veda il Muratori negli *Annali d'Italia*.

avessero avuto nella costituzione dello Stato un comune ordinamento. In tal caso vi si avrebbe potuto aprire una libera concorrenza alle cariche, conforme faceasi nell' antica Roma; e le stesse dissensioni fra i nobili e la plebe sarebbero state un utile contrapponimento, una guarentigia, un principio a migliori leggi, a più saldi ordini politici, come anche osservò Machiavelli.[1] Ma l' origine delle due condizioni di gente era nelle repubbliche italiane assai diversa. La conquista aveva originata la nobiltà feudale, posseditrice delle terre, e di cui era tanto grande la potenza, che, come ci informa il Segretario, gli ordini e i modi civili a frenarla non bastavano;[2] dal traffico e dall' industria riconoscevano la loro maggioranza i popolani: rappresentavan quelli la proprietà rurale, questi le manifatture ed il commercio: e se le antiche famiglie fiorentine furono poi costrette ad abbandonare i propri castelli, ed esercitarono anch' esse la mercatura; e se, spente in decorso di tempo o cacciate o represse queste, le discordie vi si ridussero tra popolo e plebe; i nobili popolani, sorti dalla ricchezza mercantile e dalle occupate magistrature, si dettero ben presto ad imitare i feudali colle condotte de' soldati, colle molte aderenze e coll' aiuto d' esteri signori e baroni. Il fatto loro e non la legge rendeali potenti; e, per usar le parole di Machiavelli,[3] « *ne sorgevano tali difficoltà, che la Repubblica non potè mai riordinarsi.* » In un' età nella quale la libertà civile era ben poca cosa, in municipii che governavansi a caso, si cercava di contrabbilanciare le prerogative baronesche o dei popolani grandi con quelle dei collegi delle arti; e le une e le altre, e le stesse arti fra loro, stavano in perpetua guerra, o sorda o aperta, come si legge nelle *Storie fiorentine*. Chi bene avverta alle repubbliche italiane di allora, piuttostochè uno stato regolare, legittimato dalla tranquilla e soddisfaciente convivenza, erano esse un risultamento di corpi morali che a privilegi o concessi o usurpati opponevano altri privilegi di egual natura: ma senza l' unità degli interessi, delle opere e dell' effetto finale, come può progredire una società?[4] Il desiderio di soverchiare eccitava i grandi; eccitava i plebei quello di non essere soverchiati. In Firenze ebbero questi più volte il disopra; ma, siccome non moveali l' amor della patria e delle leggi, bensì l' odio della parte avversa, vollero poi soverchiare anch' essi: quindi gli odii coperti e le reazioni. « *Le riforme*, dice il Segretario,[5] *furono fatte non a sodisfazione del ben*

[1] Nel lib. I, cap. 4 e 6, dei *Discorsi*.

[2] Nel lib. III delle *Storie fiorentine*.

[3] Nel lib. I, cap. 49, dei *Discorsi*.

[4] Anche il celebre Guizot è di questo parere nelle sue *Leçons sur la Civilisation européenne*, all' art. *Communes*.

[5] Nel *Discorso sulla Riforma di Firenze*.

comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte; la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale fu un gagliardissimo istrumento a chi ha desiderato variare. » Cercarono i Medici d'acquietare le cose: ma che può un governo di clientela, con poche armi, colla sola autorità del nome, e perciò debole, contro gl'interni ed esterni assalti? Dall'un canto avean essi a temere il volubile elemento popolare, istigato ed aggirato dai nobili e dai falsi profeti; dall'altro l'ira di essi nobili che solo taceva quando eran deboli: repressa negli Albizzi, risorgeva essa infatti nei Pazzi, poi faceva negli Strozzi le ultime prove. Si fa dunque manifesto che nella stessa democratica Firenze, e la nobiltà feudataria e la popolana non fu mai confusa insieme col popolo, nè mai cittadina: la lotta, che allora si scorgeva in altre parti tra i feudatari, il popolo ed i principi, palese quivi appariva fra i potenti popolani, successi ai feudali, la plebe, e la casa Medici. I nomi non differenziano le cose: perpetue discordie vi dominavano, le quali erano principalmente mantenute da quei grandi, nemici d'una famiglia già loro eguale, che sosteneva la moltitudine, ed a cui per conseguenza, come scrive Hallam, « *non venne mai meno l'amor della plebe.* » « *Non v'era costituito un timore agli uomini grandi che non potessero far sette, le quali sono la rovina d'uno Stato:* » dice lo stesso Machiavelli,[1] e contrappone al governo di Firenze quello di Venezia, che *teneva gli uomini potenti a freno.*[2] Aveasi ancor qui bisogno d'una mano regia, che facesse tacere quelle discordie per sempre; e la trovarono i Fiorentini nel granduca Cosimo, sostenuto dall'influenza spagnola. Se poi codesta influenza riuscì di grave pregiudizio all'Italia e vi spense ogni virtù, non n'ebbero colpa i principii machiavellici, i quali certo non miravano a costituirvi un principato spagnolo, ma bensì uno che italiano fosse. In somma, nelle soprascritte parti d'Italia erano codesti grandi un perpetuo seme di discordie, di fazioni e di pubblici mali; erano una e forse la maggiore di quelle *piaghe infistolite* che accenna il Segretario. O feudatari che fossero, o signorotti, o per altro titolo potenti, tendevano a soverchiare e i principi e il popolo, ed erano naturali nemici d'ogni viver civile, il precipuo ostacolo a constituire un principe. Conveniva a questo usare astuzia coi grandi, deprimendo la nobiltà di fatto per crearne poi una di diritto; usare severa giustizia col popolo, per poter divenirgli umano e benefico in appresso. Così le leggi si sareb-

[1] Nel *Discorso sulla Riforma di Firenze.*
[2] Nel lib. I, cap. 49, dei *Discorsi.* Vedi anche il lib. III delle *Storie fiorentine.*

bero ordinate secondo il ben pubblico, non secondo l'ambizione di pochi; e la legge avrebbe comandato e non l'uomo, come pur voleva il Segretario. Per mala sorte dell'Italia, destinata allora a passare da stato cattivo in peggiore, anzi pessimo; e in Firenze sotto Cosimo e don Francesco, e in Lombardia e nel regno di Napoli, l'influenza spagnola fece prevalere invece i privilegi dei pochi al pubblico bene; onde comandò l'uomo, e non la legge. Dove il Segretario consigliava di promovere il commercio, questo venne distrutto; dov'egli voleva che alle armi mercenarie sottentrassero le nazionali, in cui si fonda la vera potenza degli Stati, sottentrarono le spagnole, che, congiuntesi alle mercenarie, resero queste ancor peggiori di prima, come dimostra Guicciardini, e recarono all'Italia l'estrema desolazione, segnatamente col sacco di Prato e con quello di Roma. Ben meglio per mia fe' sarebbe stato l'ascoltare invece i consigli di Machiavelli!

Non so poi come l'autor dell'articolo potrebbe provare che di là dall'Alpi la guerra, quantunque fosse un mestiere, non era però un mercimonio, e che l'uso d'arrolare soldati mercenari divenne generale in Italia quando era ancora sconosciuto nelle altre contrade. Robertson [1] osserva che i re di Francia, considerato che nelle guerre cogli Inglesi gli eserciti feudali mostraronsi inetti all'attacco ed alla difesa delle città e dei castelli, tra per questo motivo e per ottenere la forza permanente ed effettiva che occorreva in quelle prolungate contese, assoldarono numerose bande mercenarie, levate talvolta fra i propri sudditi, tale altra in stranieri paesi; il quale esempio fu poi imitato dagli altri regni europei. Lo stesso Carlo VIII, quando passò in Italia, aveva nel proprio esercito un buon numero di mercenari svizzeri ed italiani. Che anzi, a dir vero, l'uso di siffatte armi di là dall'Alpi e dal mare è molto più antico ch'io non accenno. Asserisce Hallam [2] che se ne ha memoria sin dai tempi di Canuto il Grande. Ne stipendiarono in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, Guglielmo il Rosso e il re Giovanni, in Francia Filippo Augusto; ed anche nella celebre battaglia di Crécy combattevano molti mercenari italiani. Furono codeste armi un intermedio tra la feudalità e la centralità dei poteri; perchè, come si disse e come avverte anche Hallam, chi aveva denaro era certo d'aver guerrieri più sicuri e fermi che non fossero i nazionali; e perchè, conforme soggiunge il medesimo scrittore, se pur talora riescivano licenziosi o di manchevol bravura, l'illimitata devozione, ancor più che il coraggio e la disciplina, gli rendeva accetti ai principi, i quali d'altra parte potean te-

[1] *Storia di Carlo V imperatore.*

[2] *L'Europa nel medio evo.*

mere a ragione l'indipendente spirito d'un esercito feudale. Nè queste osservazioni erano sfuggite ai contemporanei di Machiavelli: assai prima di Hallam e di Robertson aveale fatte Guicciardini; il quale soprappiù osservava: « *Che perciò appunto molti re aveano atteso a disarmare ed alienare i popoli dagli esercizi militari; onde i Francesi, non confidando più della virtù dei fanti propri, si conducevano timidamente alla guerra, se nell'esercito loro non era qualche banda di Svizzeri.* » [1]

Senonchè si risponderà, che se l'uso di siffatte armi erasi ab antico introdotto anche oltremonti, l'Italia ne differiva in ciò, che codesto uso vi era generalmente adottato e da principi e da repubbliche, e quindi vi si guerreggiava quasi senza far sangue; di che fa pur fede Machiavelli nelle *Storie fiorentine* e nel *Principe*. Ma, lasciando anche stare ciò che del sangue sparsovi dice in contrario l'Ammirato, e la grave armatura d'allora che assicurava dalle ferite, n'eran forse cagione le abitudini mercantili, come vorrebbe l'autore dell'articolo? Il Piemonte, lo Stato Pontificio, il regno di Napoli, aveano anch'essi i loro mercenari, quantunque fossero feudali; feudalissimo era il terzo di que'dominii, che pur rimase senza difesa contro le armi francesi ed aragonesi. Oltre di che, per la verità, quando si pensa ai Veneziani che furono gl'Inglesi del Medio Evo, ai Genovesi e ai Pisani, deditissimi alla mercatura, i quali col valore dell'armi loro occuparono Costantinopoli, la Morea, Candia, Scio, la Crimea, la Corsica e la Sardegna, tenendo fronte agl'Infedeli, e combattendosi gli uni gli altri con orrenda furia in tante guerre marittime; non si può credere che il commercio riduca al meno le virtù militari. « *Queste guerre*, dice Hallam, *messe a ragguaglio coi fatti guerreschi della medesima età, sono veramente più splendide e più sanguinose, e dimostrano uguale arte e bravura.* » Hanno abitudini sedentarie gli agricoli, avvezzi ad un tranquillo genere di vita ed a veder vicini e pronti i ritorni dei capitali; e quinci è che alla loro confidente natura tutti i governi son buoni, purch'essi siano tranquilli. Ma la vita del negoziante è piena di pericoli, di movimento e di attività; desto il tengono sull'andamento degli affari pubblici le sue vaste, lente e lontane intraprese; ogni accidente politico lo interessa, e di frequente lo agita e lo turba: e tali erano effettivamente tra il secolo XV e il XVI i Toscani ed altri popoli d'Italia: ora per impeto licenzioso prorompevano a sanguinosi fatti, ora per paura tacevano, ma sempre stavano in orecchi ed in sentore. Perchè vi si fosse effettuata la decrepitezza che l'autor dell'articolo accenna, e ch'egli non dubita di pareggiare a quella dei Greci del tempo romano, sarebbe

[1] Lib. II, cap. 5, delle *Storie*.

stato mestieri, che codesti popoli, al pari dell'antica Grecia, avessero già percorsi tutti i gradi della loro civiltà, o che oramai sicuri da interne ed esterne offese, avessero al pari dei Veneziani del secolo scorso abbandonato il commercio per darsi all'agiata ed oziosa vita del patrizio proprietario, che, riposandosi in su l'incerta fede d'un agente, stima arte meccanica tutto ciò che non gli ricordi le sue possessioni e il fasto e la vanagloria. In tale stato di cose, frutto d'una lunga non mai interrotta e torpida pace, col cessare dell'antagonismo delle passioni e della lotta delle idee, che per la legge essenziale dei due contrari mantiene l'ordine generale e la vita degli enti fisici e morali, sarebbevi cessato, come in Venezia cessò, quanto di vitalità, di lumi e di virtù vi fosse stato dapprima. Per lo contrario, le repubbliche italiane dell'età di Machiavelli non erano giunte che al primo passo dell'incivilimento, cioè a quello delle Lettere e delle Arti, e dei primi studi dell'antica sapienza; il che congiunto al movimento industriale e mercantile, ricordato di sopra, veniva a produrre il primitivo fiore della moderna civiltà europea. [1] E se la funesta influenza spagnola, spegnitrice d'ogni lume e d'ogni virtù, col pervertire il buon gusto, le idee e le tendenze degl'Italiani, e col distoglierli dalle abitudini industriali dei padri loro, per sostituirvene di oziose, fastose e ridicole, non avesse arrestato e reso retrogrado quel primo passo, ai fiori d'una sì bella e promettente primavera sarebbero successi i frutti. Dagli avvenimenti del 1530, e non da una maturità primaticcia, provenne la decrepitezza affrettata delle repubbliche e degli altri Stati d'Italia. D'altra parte, se le repubbliche e gli stati che precedettero quell'influenza, non faceansi una vera guerra, nè tampoco stavano in pace: e come l'avrebber potuto fra quelle emule signorie, fra i timori, gli odii, i pericoli, le reazioni e le perpetue discordie? « *Il passaggio ad un viver molle e codardo*, dice Romagnosi, *non conveniva ai tempi: sarebbe stato troppo precipitoso ed inconciliabile con altri fatti di quella età.* »

E veramente, coloro che congiurarono contro Galeazzo Sforza e contro Lorenzo e Giuliano de'Medici (come si legge nelle *Stòrie fiorentine*), se furono empii e traditori, non manifestarono meno un violento coraggio; il quale anzi accostavasi a temerità, considerato il luogo in cui eseguirono quelle congiure, l'estremo pericolo a cui si esponevano, e gli ostacoli che doveansi superare per condurle a fine. « *Se mai*, dice il Segretario, [2] *in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze riso-*

[1] Hallam chiama la fine del secolo XV « *aureo mattino della italiana sapienza.*

[2] Nelle *Storie*

luto, è necessario averlo in questa, dove si è assai veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. » Quindi appare se un Italiano di que'tempi scansava i pericoli con un accorgimento pusillanime, secondo che vorrebbe l'autor dell'articolo. Aperte, violenti ingiurie furono queste, non segrete e timide. La generosa franchezza di Lorenzo de'Medici, il quale per salvare il suo popolo dai mali d'una guerra ch'era fatta a lui solo, va egli stesso a trattar della pace in Napoli, rimettendosi nelle braccia d'un personale e potente nemico; le resistenze di Pisa, di Firenze e di Siena; papa Giulio II assai più guerriero che pontefice; e la grande audacia di Piero Capponi, che innanzi agli occhi d'un re di Francia, già vittorioso e con tanto esercito pieno di feroci nazioni, straccia gli immoderati capitoli che proponevansi alla sua patria; bastano, io credo, a fornirci di chiarire, che fra gl'Italiani di quella età non erano cosa nuova nè strana i caratteri alteri e violenti. Non so se il re Carlo nella sua feudale Francia avesse veduti esempi simili a quello dell'impetuoso ed audace Fiorentino. Certo egli, alla testa del fiore della feudalità francese, pur tremò fra quel popolo di mercanti, come abbiamo da Guicciardini. Io già non dirò che in Italia si abbondasse allora di virtù militare: leggo in autori gravissimi il contrario; ma nè anche posso indurmi a credere che vi fosse spenta. La disfida di Barletta, per cui la vanità di Francia fu costretta a chiamarsi vinta dal valore italiano; le Bande Nere di Giovanni de'Medici, chiaro esempio di forte ed agguerrita milizia, per cui, come dice il prefato istorico, apparve molto la ferocia e la virtù del capitano ed il valore dei fanti italiani; Gian Giacopo de'Medici, e gli altri capitani di ventura, un Alberico da Barbiano, un Iacopo dal Verme, i Bracceschi, gli Sforzeschi, i quali con eserciti italici formarono una nuova scuola militare, che, al dire dell'inglese Hallam, tolse il lume ad ogni altra di fuori; ne sono evidente e gloriosa prova. Mercenarie ma italiane erano codeste armi, che ristorarono fra noi l'arte della guerra, già invilita per le armi mercenarie d'Inghilterra, di Brettagna e di Provenza. « *Se coloro fossero stati duci d'un dato Stato, avrebbero giovato alla consolidazione d'Italia,* » dice Romagnosi.

Il mercimonio della milizia, generalizzato in Italia, non era un peccato di popoli, ma di principi e di repubbliche. I primi lo introdussero per gelosia del popolo, di cui volevano soffocare la libertà, e dei nobili che ricusavano di piegare il collo ad un loro eguale; le seconde, o pel timore di far sorgere un tiranno, siccome appar chiaro in Firenze, o per la politica di non accordar comandi di terra ad un patrizio in un governo, nel quale il nome collettivo doveva esser tutto ed ogni nome individuale esser nulla: il che accadeva in

Venezia. Ma senz'armi proprie, senz'armi cittadine non può sussistere una sicura indipendenza; e quindi procedettero i mali enormi della passata di Carlo VIII, e gli altri che poi avvennero in così lunga serie. E a ciò avvertiva il Segretario quando scriveva: « *Chi disse, che di questo eran cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva; e perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro.* [1] » E nell'ultimo capitolo del *Principe* più chiaramente lo dimostra con queste parole: « *In Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gli Italiani siano superiori con le forze: ma, come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi.* » Nè differentemente ne pensava il gran Consalvo, quando poco prima della disfida di Barletta fu udito dire: [2] « *Che se Italia era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, erane stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi, i quali, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate aveano.* » In conclusione, la pace, l'ignavia, la debolezza italiana di quella età, erano soltanto un'apparenza che nascondeva una ben diversa realtà, come dimostravano le occasioni: era un fuoco sotto la cenere, un vulcano latente, da cui a quando a quando uscivano fiamme a manifestarlo. La gioventù della nazione appariva in quelle discordie, in quel movimento industriale e mercantile, nel progresso delle lettere, delle arti e della ricchezza, il quale dalle spesse guerre e dai civili risorgimenti non era arrestato nè ritardato; nei tanti fuorusciti politici, nelle fiere ed indomite indoli dell'Alviano, di Colombo, degli Strozzi, di Zanobi Buondelmonti, di Luigi Alemanni, di Buonarroti, di Francesco Ferruccio, e nel fervido e manesco Benvenuto Cellini. Qual partito non ne avrebbe cavato un principe, il quale, superati gli ostacoli interni ed esterni, e raccolte con altri ordini politici in un medesimo corpo sociale tante forze fisiche e morali, che disgregate o non riuscivano ad alcun bene o riuscivano a male, avesse formato dell'Italia una sola nazione, una sola monarchia! Ciò pur bramava il Segretario: [3] ma la trista influenza spagnola già già stava per convertirvi il coraggio in viltà, l'industria in rovinosa indolenza, in povertà la ricchezza, in decrepitezza e morte la gioventù. [4]

[1] Nel cap. 12 del *Principe*.

[2] Vedi Guicciardini nelle *Storie*.

[3] Nel cap. 26 del *Principe*.

[4] La sola Toscana potè rialzarsi da un'oppressione di 60 anni, quando per opera di Ferdinando granduca, cominciò a sottrarsi da quell'influenza: le altre parti d'Italia vi soggiacquero assai più tempo.

Vero è d'altra parte, che a siffatte qualità pur troppo si accompagnavano l'astuzia, l'ipocrisia e la frode; nè da questo lato io so dar torto all'autore dell'articolo. Ma egli erra poi soprammodo quando afferma, che codesta moralità fosse propria esclusivamente degli Italiani. Le memorie di que'tempi gliene danno una solenne mentita. Ferdinando il Cattolico, quegli che pose fine al dominio dei Mori in Ispagna, che la ridusse alla sua prisca unità, e promosse la scoperta dell'America, fu altresì uno dei principi più falsi e più perfidi dell'età sua. Nella sua gloriosa corte le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede; e così poco *v'erano in discredito la frode e l'ipocrisia*, ch'egli stesso fu udito gloriarsi d'avere ingannato più di dieci volte Luigi XII re di Francia. Il gran Consalvo, educato a codesta scuola, non sdegnò di accoppiare al suo alto valore le arti della perfidia; e ben ne dette un saggio quando fece partire il duca di Calabria per la Spagna dopo aver giurato sull'Ostia Sacra ch'egli potrebbe ritirarsi dove bene gli paresse, e quando abbracciò il Valentino prima di farlo ritener prigioniero. Noti sono i veneficii di Riccardo III, i fraudolenti intrighi di Luigi XI, il quale, come ben dice Hallam, *se non fu l'inventore, fu certo il coltivatore più insigne di siffatta insidiosa destrezza.* Ed anche Luigi XII non fece forse un turpe traffico delle alleanze? Gli stessi Borgia, le cui colpe furono però esagerate, eran pure una famiglia spagnola. Tant'è: la slealtà d'oltremonti uguagliava quella d'un Francesco Sforza, d'un Lodovico il Moro, seppure non la superava; chè anzi, non che gli Italiani fossero altrui maestri del mancar di fede, poteano apprenderlo dagli stranieri, siccome fece alla corte d'Aragona il Guicciardini; per soprammercato traditi essi furono ben più che traditori. Ne sono una chiara prova la casa reale di Napoli, tradita da Francia e da Spagna coll'iniquo trattato di Granata; Lodovico il Moro abbandonato dagli Svizzeri; i Bresciani, indotti dal cardinale di Sion a congiurare contro i Francesi, e poi da lui derelitti ed esposti al risentimento di Gastone di Foix. Tutto ciò mi pare che basti a persuadere, che le crudeltà provocate da fredde e profonde meditazioni, e gli inganni e i tradimenti, erano propri così dello Spagnolo, del Francese e dello Svizzero, come dell'Italiano. « *Troppo cuoceva agli stranieri di dover confessare negli Italiani la superiorità dell'intelligenza e della dottrina: quindi la rappresentarono come un vantaggio necessariamente congiunto alla dissimulazione ed alla perfidia; ed arrogandosi la palma del valore e della lealtà, lasciarono a quelli con disprezzo il merito dell'accortezza e dell'astuzia.* » Così dice Sismondi, e dimostra come la mala fede degli stranieri non fu mai pareggiata in quel tempo dai più diffamati politici dell'Italia. Era questa in-

somma una tendenza universale dell'età; e la superstizione del Medio Evo, come avea prima santificata la violenza, santificava adesso le perfide macchinazioni. [1]

Or venendo a considerare donde provenisse codesta moralità, di que'tempi generalmente seguita in Europa, mi sembra di trovarlo nella reciproca debolezza dei baroni, dei municipii, dei signori e dei principi d'allora, congiunta alla decadenza della feudalità. Dove per l'ordinario il potente è generoso e franco, il debole che pur voglia ingrandirsi, raro è che non mescoli alla forza l'astuzia; altrimenti con molta probabilità vi rovinerebbe sotto. « *La perfidia, la menzogna, i tradimenti, furono sempre il retaggio d'un'ambizione sfornita di prevalenti poteri*, » dice Romagnosi. [2] Quando il Segretario scrisse: « *un principe deve esser volpe e leone: coloro che stanno semplicemente in sul leone non se ne intendono:* » volle alludere alle condizioni ed al conseguente procedere degli statuali di codesta età. La lotta che variamente durava e imperversava tra quelle quattro potenze, le indeboliva tutte quante. La nobiltà feudale, sì temuta e sì gloriosa ne'suoi violenti principii e nei tempi cavallereschi, ora per l'incremento dei comuni, per le introdotte artiglierie e per la progressiva potenza dei principi, o era depressa o avea perduta non poca parte della sua maggioranza. Le milizie mercenarie e poi le nazionali che già principiavano ad introdursi in qualche parte, soppiantando ed avvilendo le baronesche, aveano fatto perdere al patto feudale, cioè alla fedeltà del servigio, la virtù primitiva; quella che insieme collo spirito cavalleresco avea pur sostenuta la scadente lealtà del Medio Evo. [3] I municipii eransi dove più dove meno arricchiti ed armati, ma non poteano stare senza sospetto o dei nobili feudali, o di quelli ch'erano sorti sulle rovine di questi, o dei piccoli signori che rimpiazzavano i feudatari e ne imitavano i soprusi. Ed i principi trovavano alle lor mire d'ingrandimento, di consolidazione e di centralità, tre forti ostacoli ora nei grandi, ora nel popolo, ora nelle piccole signorie, di cui segnatamente abbondava l'Italia. Quindi veniva con necessaria conseguenza il procedere detto di sopra: aiutavansi il comun di Firenze e le altre repubbliche italiane coi loro accorti

[1] L'autore dell'articolo della *Revue de Paris*, già mentovato, confessa anch'egli, che codesti erano vizi dell'età e non d'un paese; ma poi soggiunge, che l'Italia se n'era fatta maestra agli altri Stati: il che io nego, ed evidente ne è la ragione.

[2] *Fattori dell'incivilimento.*

[3] Questa verità fu assai bene dimostrata da Hallam e da Cibrario, com'è da vedersi al cap. V dell'*Europa nel medio evo*; e al lib. I dell'*Economia politica del medio evo.*

oratori, che non si facevano coscienza di mancar di fede quando occorresse; cogli inganni e colle crudeltà usate a tempo procacciavano di sbarazzarsi dei baroni e signorotti, loro perpetui nemici, papa Alessandro e Cesare Borgia: simil condotta teneano coi castellani d'Aragona e coi feudatari di Francia, Ferdinando il Cattolico e Luigi XI; ed anche Arrigo VII, re d'Inghilterra, se non usò le arti della perfidia, certo mostrossi assai artificioso nel preconcetto disegno di sollevare sulla depressione della nobiltà inglese la prerogativa reale.[1] Dovunque, insomma, uguali cause inducevano per diversi rispetti ad uguali espedienti; ad esser volpe e leone.

Ma intanto, singolare e strana appariva veramente la condizione dei tempi. Per la natural legge del progresso, alla quale obbediscono tutti gli enti e fisici e morali, la società, dove l'incivilimento già cominciava più o meno a produrre i suoi frutti, stanca dell'anarchia feudale, delle risse civili e di tanti piccioli tiranni, abbisognava d'uno stato sicuro e potente, a cui pure tanti ostacoli si attraversavano, e quello dell'ambizione dei grandi era il maggiore. Decaduti come potenza, eran costoro ancor terribili come opposizione; nè le vie di correzione e di transazione poteano praticarsi con gente predominata da forti passioni e da forti interessi divergenti, e in una età dove pur mancavano tanti elementi di civiltà e di moralità pubblica. L'impresa di abbatterli per sempre e di costituire una forza centrale ed inconcussa, all'ombra della quale potessero gli Stati prosperare ed ingrandirsi, era il bisogno dell'età; perchè senza di quella non avrebbe potuto esservi concordia civile, non pubblica quiete, nè industria; quindi, nè ricchezza, nè civiltà. Or chi poteva soddisfare in Italia ad un tale bisogno? Non certo i municipii, giacchè i governi democratici per la natural diffidenza del popolo non hanno mai un'energica podestà esecutrice; ed oltracciò troppo deboli erano fra tante forze nemiche, troppo esposti alle gare ed ai tumulti civili, perchè fossero atti alla grande opera della rigenerazione sociale.[2]

[1] Il cardinale Ximenes, che fra lo splendore della porpora e della grandezza spagnuola seppe conservare l'austerità monastica, nella sua celebre reggenza di Spagna fece anch'egli lo stesso. Vedi Robertson, *Storia del Regno di Carlo V imperatore*, lib. I.

[2] « Le vecchie libertà europee, dice Guizot (*Leçons sur la Civilisation européenne*), non aveano potuto dare alla società nè la sicurezza nè il progresso che pure costituiscono la vita sociale. Ogni sistema che non procacci l'ordine nel presente e il movimento verso l'avvenire, è vizioso e bentosto abbandonato. Tali erano le repubbliche del secolo XV. Cercaronsi que'due elementi in altri principii ed in altri mezzi, cioè in un sistema meno pericoloso e meno popolare, il quale, anzichè allargare, restringesse il cerchio delle instituzioni. »

Solo lì poteva l'energia, l'attività, la costanza d'un potere individuale, che non scorgendo ostacoli alla risoluta sua volontà, non guardasse a destra nè a manca, e procedesse immutabile verso un sol fine. Con le milizie di cui disponeva, e con una prevalenza sui nobili, sui signorotti e sul popolo, la quale già si manifestava pel precedente incremento di essa e per la decadenza di quelli, il principato parea destinato a compiere la dispotica ma salutare e necessaria impresa. La forza legale non bastava contro inveterate prerogative ed usurpati poteri: conveniva ricorrere a mezzi straordinari e terribili, se già non si voleva che *le piaghe infistolite* [1] degli Stati si incancherissero. « *Finchè i potenti non siano disarmati e posti nell'impossibilità di sottrarsi alle leggi*, dice Romagnosi; [2] *finchè il popolo non sia alimentato e sicuro, finchè l'amministrazione non sia forte e moderata, sarà assolutamente impossibile di evitare or più or meno le orride scene riferite dagli annalisti italiani. Coloro che aveano la confidenza dei signori e sedevano nei loro consigli, non ignoravano non poter esistere forza signorile senza l'unione delle forze singolari, e che l'unione di queste forze viene operata soltanto dal tornaconto comune; ma adorando il simulacro del potere, lo credettero un essere necessario, al quale sagrificar si dovesse ogni altra regola comune, onorando soltanto la riuscita. Questa piega politica non era prodotta nè da ignoranza, nè dal rifiuto di eque leggi, ma dal bisogno d'una forza accentrata e prevalente, che difendesse le persone, le cose e le civili instituzioni. Il movimento ascendente era promosso dall'energia vitale del popolo, e limitato o rintuzzato dai privilegi che non si erano potuti abolire. Quest'ultima opera, la più ardua e la più indispensabile di tutte, fu ridotta quasi a termine dalla possanza del principato, col quale i potenti venivano in conflitto, nell'atto che per parte dei cittadini si promoveva per quanto era possibile l'agricoltura, l'industria, il commercio, le scienze e le lettere. Non è questa una congettura, ma un fatto.* » Vere e sapienti parole, le quali al tutto si combinano con quanto io ne penso. Tant'è: v'hanno nel corso dei secoli alcune condizioni sociali di così rea natura, che non si può rimediare ad un male fuorchè con un altro male. Talvolta le circostanze non pur muovono, ma strascinano. Qual è il nocchiero che col getto delle merci salvi in una tempesta il rimanente, tal era un principe del secolo XV; e come, a giudizio di Sismondi e di Guizot, era necessario al corrottissimo ed invecchiato mondo romano che la bar-

[1] Espressioni di Machiavelli.

[2] Nell'opera dei *Fattori dell'incivilimento*, quando parla delle Signorie italiane dei secoli XIV e XV.

barie settentrionale il ringiovanisse, così nel tempo, di cui parliamo, per una diversa ma non meu trista fatalità, era mestieri che un Borgia o un Medici, un Ferdinando, un Luigi, adoprassero i loro terribili artificii, per liberare il progresso sociale dalle pastoie in cui trovavasi miseramente condotto, e gli dessero quello sciolto andamento che la progressiva natura delle cose imperiosamente richiede. « *L'Italia, come il resto dell' Europa,* dice il prelodato Guizot, *dovea passare per mezzo ad una centralità dispotica che ne avrebbe fatto un popolo, e l'avrebbe resa indipendente dallo straniero:* » ed anche il dispotismo è necessario per quelle riforme sociali che non possano essere secondate da una matura civiltà.[1]

Ora, in siffatte circostanze, qual altra mira dovea proporsi il Segretario fiorentino, se non era quella voluta dalla condizione de' suoi tempi, che nissuno conobbe al pari di lui? Codesta politica che stava per produrre una rivoluzione sociale, parmi che, se non sempre (di che vedremo le ragioni più sotto), certo nel libro di cui parliamo ed in altre scritture venisse pur consigliata da Machiavelli. In una delle sue lettere a Francesco Vettori esorta egli i principi « *a fare della cittadinanza un medesimo corpo, sicchè tutti non riconoscano che un solo sovrano,* » e ricorda « *la grande affezione del popolo al duca Valentino, ottenuta nel modo ricordato di sopra; le opere del quale,* egli dice, *io imiterei sempre quando fossi un principe nuovo.* » Nel capitolo 3 del *Principe* consiglia l'occupatore d'uno Stato « *a farsi capo e difensore dei minori potenti, ed ingegnarsi d' indebolire i più potenti di quello;* » e dopo alcune altre parole soggiunge: « *facilmente può con le forze sue e con il favore dei minori potenti abbassar quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia.*[2] Nel capitolo 7 di esso libro, dopo aver detto che le armi d'Italia erano nelle mani degli Orsini, dei Colonnesi e dei loro seguaci, dimostra com' era necessario a Cesare Borgia il turbare quegli ordini e il disordinare gli Stati di coloro: il che egli fece col disperdere quelli di casa Colonna, poi coll' indebolire gli Orsini, guadagnandosi gli aderenti loro, appresso collo spegnerli insieme coi loro partigiani a Sinigaglia: in seguito a che occupò la Romagna, e trovandola essere stata comandata da « *signori impotenti, i quali piuttosto aveano spogliati i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunione che d' unione; tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe, e d' ogni altra ragione d' insolenza; giudicò fosse necessario, a volerla ridurre pacifica ed ubbidiente al braccio*

[1] Ne abbisognò infatti la Russia; e forse ne abbisognerà l'Oriente.

[2] Ciò pure afferma e dimostra nel cap. 40, lib. 1, dei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio.*

regio, darle un buon governo .... e si guadagnò tutti i popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. » Ora gli Orsini, i Colonnesi e i loro aderenti, che altro erano che i baroni e i signorotti dello Stato Ecclesiastico, vivendo i quali, come già si vide, l'Italia non poteva aver pace? « *Chi dunque*, egli conchiude, *giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degli inimici, guadagnarsi amici, farsi amare e temere dai popoli, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, non può trovare più freschi esempi che le azioni di costui.* » E quali infatti furono quelli ch' egli depresse e ch' ei sollevò?

Nel capitolo 9 il Segretario ci significa evidentemente lo stato di cose in cui erano allora molte città italiche; dove, come afferma, trovavansi due umori diversi, i grandi desiderosi di comandare e di opprimere il popolo, e questo desideroso di non essere oppresso. Onde nasceva che talvolta, vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciavano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo facevano principe, per poter poi sotto l'ombra sua sfogare il loro appetito; e tal'altra il popolo voltava la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo faceva principe, per essere con l'autorità sua difeso. Nella quale alternativa, di cui si era veduto più d'un esempio, egli consiglia il principe nuovo ad occupare il principato col favore del popolo, anzichè con quello dei grandi; e se anche divenga principe col favore dei grandi, cercare innanzi ad ogni altra cosa di guadagnarsi il popolo: e fra le varie e savie ragioni che ne adduce e che vi si possono vedere, giova qui ricordar questa, che non si può con onestà soddisfare ai grandi e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quello dei grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Sembra che Machiavelli non vedesse altra via per sedare quei diversi umori, fuorchè un principato, il quale si fondi sull'amore del popolo e sulla depressione dei grandi; come fecero appunto i Gonzaga, i Medici, gli Estensi, i Borgia, sotto i quali tutti, ed anche sotto gli iniqui fra essi, il popolo prosperava. Nel cerchio fatale dove, secondo lui, si rigirano le umane società, la licenza loro, se già non volevano divenir suddite d'uno stato vicino, aveva necessariamente a rifuggire sotto l'ombra del principato. Il quale cerchio, se veramente non si effettua, a buon conto Machiavelli così pensava.[1]

La sopraddetta mira si manifesta ancor più nel capitolo 11, in cui ricercando il Segretario, donde venisse che la Chiesa nel tempo-

[1] Nel lib. I, cap. 2, dei *Discorsi*.

rale fosse venuta a tanta grandezza, che, dove da Alessandro indietro i potentati italiani, anzi ogni barone o signore, quanto al temporale la stimava poco, allora un re di Francia ne tremava, ci avverte « *che i di lei nemici a tenerla bassa servivansi dei baroni di Roma, cioè degli Orsini e Colonnesi, i quali, stando coll' armi in mano in sugli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo.* » E soggiunge: « *benchè sorgesse qualche volta un papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità; onde le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Sorse dipoi Alessandro VI, il quale coll' istrumento del duca Valentino fece tutte le cose ch'io ho discorse di sopra: e benchè l' intento suo non fosse di far grande la Chiesa ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i baroni di Roma, e per le battiture di Alessandro annullate tutte le fazioni.* » E seguita a mostrare, come quindi ad esso papa Giulio si aperse la via ad accrescere di denari e di dominio la potenza ecclesiastica. Or io domando: e non par qui di vedere un altro Luigi XI, il quale coll' indebolire i grandi, e poi spegnerli o deprimerli, fece quello che fu fatto da papa Alessandro? Certo, questi il faceva per ingrandire la propria famiglia piuttostochè la Chiesa; ma Luigi il facea forse per la mira generosa del bene della nazione francese, o pel bene proprio, per la propria ambizione? Il fine immediato d' ambedue fu l' egoismo; ma da siffatto egoismo sorse a nuova vita il regno di Francia, come principiò a sorgerne lo Stato Ecclesiastico, poichè ne furono battuti i baroni, i quali, come dice il Giovio, erano chiamati *ceppi dei Pontefici.* [1] Senonchè, come già si disse, il mal seme non ne fu tolto: le insolenze baronesche e le piccole tirannidi ripullularono a guisa dell'idra, le cui teste non poteano esser tutte troncate che dal principe di Machiavelli; il quale, giusta le cose dette, non avrebbe mai potuto mandare ad effetto l' impresa ideata dal Segretario, se prima non troncava tutte quelle teste.

E là dove pure nel libro istesso Machiavelli esorta il principe a fondare la sua potenza in su l' armi proprie, impossibili ad aversi

[1] La sentenza d' Adamo Smith, che le mire più personali ed ignobili hanno partoriti gli effetti più salutari, mi sembra profondamente vera, e che sparga molta luce sul presente argomento. Oltre la prova ch' egli ne adduce nel lusso de' feudatari che ne diminuì la prepotenza, io soggiungerei: e comuni dell' Inghilterra non debbono forse la loro franchigia e l' esistenza al bisogno che aveano i re dei loro sussidii? — Bene il dimostrò Hallam.

senza una centralità di poteri e senza formare, collo spegnere la prepotenza dei Grandi o feudali o condottieri di milizie, una fanteria cittadina, ch'è la nazione dei campi; là dove lo consiglia a farsi amare dai popoli anzichè a mantener fazioni e fortezze, a battere i pochi e aver dalla sua l'universale; e quando propone l'esempio di Ferdinando il Cattolico, tanto nemico ai baroni, sopra i quali, come dice, acquistò riputazione ed imperio; quando biasima il re di Napoli ed il duca di Milano, perchè non procacciarono di avere amici i popoli ed assicurarsi dei grandi; non manifesta egli i medesimi principii? In conclusione, il contesto del libro del *Principe* ci fa palese il pensiero di ridurre in atto il disegno dei principi di quella età, coll'abbassare la fortuna dei grandi, col rendere docile, unito e soddisfatto il popolo, e col procurare allo Stato una potenza centrale.

Senonchè i pensieri di Machiavelli non furon sempre monarchici: nel *Discorso sulla riforma di Firenze* e in parecchi capitoli dei *Discorsi sopra Tito Livio* egli manifesta eziandio una tendenza repubblicana, segnatamente per ciò che concerne la sua patria. Nè tampoco si può dire che fosse contrario in tutto ai gentiluomini; perocchè, se dall'un canto afferma quivi[1] « *che in Romagna, in Terra di Roma, nel Regno di Napoli e nella Lombardia essi eran nemici d'ogni civiltà, onde vi bisognava una mano regia che ponesse freno alla loro eccessiva corruttela;* » per altra parte asserisce pure[2] « *che colui il quale, dove sia assai equalità, voglia fare un regno, non lo potrà mai fare, se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso e inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, donando loro castelli e possessioni; acciò posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello la loro ambizione.* »

Ricercando or dunque il motivo di codeste varietà del Segretario, per cui ora apparve fautore di principati, ora di repubbliche, ora volle deprimere i gentiluomini castellani, ora introdurli, io stimo di trovarlo nella stessa natura della di lui politica. Per poco che uno si dia ad osservarne le azioni e gli scritti, si accorge di leggieri, ch'egli era l'uomo delle circostanze, il quale variava col variare di quelle; ma, non che il suo vario procedere nascesse da debole o volubile ingegno o da turpe egoismo, egli lo reputava richiesto dall'utile pubblico, e in esso riponeva la maggiore virtù politica. Rideva degli uomini speculativi, i quali sognan repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti: voleva andar dietro alla verità effettuale della cosa piuttostochè all'immaginazione di essa, e non lasciare quello che si fa per quello che si dovrebbe fare: affermava, essere

[1] Nel lib. I, cap. 55, dei *Discorsi*.
[2] *Ibidem*.

molto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere: coi due opposti esempi di Pier Soderini e di papa Giulio II dimostrava che a voler sempre avere buona fortuna, conviene riscontrare il modo del procedere suo coi tempi. [1] Pertanto queste istesse ragioni, che nel *Principe* gli fecero variare i consigli secondo che si tratti d'un principato ereditario o misto o nuovo al tutto, e che anche nei *Discorsi* lo indussero a cangiare il tenore de'suoi precetti col cangiarsi degli accidenti, queste istesse lo mossero alle varietà di cui parliamo. Segretario qual fu, per tanti anni e con tanto zelo, d'una repubblica democratica, egli ebbe per l'ordinario una tendenza repubblicana; ma non sì, che giusta gli esposti principii il variare delle circostanze non la variasse. Nel tempo della sua legazione a Cesare Borgia, gli parve che quest'uomo, il quale a tristi qualità univa molto valore, molta perizia politica e fermezza, tra pel sostegno dell'armi francesi e delle ecclesiastiche, e pel concorso di favorevoli congiunture, fosse il solo che potesse ridurre l'Italia sotto una sola signoria, e purgarla dalle vecchie magagne di quei baroni, di que'piccoli signori o tiranni, di quelle perpetue fazioni, e, quando che fosse, liberarla altresì dalle scorrerie e dominazioni straniere. Il contesto della detta Legazione e del libro del *Principe* [2] mi pare che ci chiarisca, essere a Machiavelli o prima o poi entrato nell'animo codesto pensiero, e che egli vi abbia per qualche tempo fatto su fondamento: massime il capitolo settimo e il ventesimosesto il danno a diveder chiaramente. Che quello poi fosse il disegno del Valentino, non può rimanerci in forse, considerato quanta fosse la di lui ambizione, quanta la potenza, e quali Stati agognasse l'anno istesso che morì papa Alessandro. Basti il dire, che questi avea già proposto al sacro collegio di conferirgli il titolo di re. Ma l'esser morto suo padre nel tempo ch'ei pure trovavasi malato a morte, fu la rovina sua; al che allude il Segretario in un luogo di quel capitolo dove esorta il suo principe a farsi capo della redenzione d'Italia: « *benchè*, egli dice, *in fino a qui si sia mostro qualche spiracolo in qualcuno, da poter giudicare che fosse ordinato da Dio, nientedimeno si è visto dappoi, che nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna reprobato:* » le quali parole forniscono di manifestarci qual fosse l'intendimento e di Machiavelli e di Cesare Borgia.

Mancato questo spiraglio, e non vedendone alcun altro, Machiavelli riprese i consueti pensieri repubblicani. Poi, quando i Medici furono rimessi in istato, e tanto prosperarono nella prosperità di papa

[1] Vedi il *Principe*, cap. 15 e altrove; i *Discorsi*, lib. III, cap. 9.

[2] Vedi inoltre il Discorso *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana.*

Leone, gli parve di scorgere un altro raggio di speranza dapprima in Giuliano, appresso in Lorenzo, duca d'Urbino; il quale, già imparentato colla Casa reale di Francia e divenuto signore di Firenze, erasi dato ad ambiziosi disegni e ad ardite speranze; e, come dice Roscoe,[1] « *si supponeva, e forse non senza ragione, che col soccorso di Leone X e del monarca francese intendesse impadronirsi di Siena e di Lucca, ed unendo a questi Stati il ducato d'Urbino e lo Stato pure di Firenze, stabilir per tal modo un dominio esteso dall'una all'altra costa d'Italia.* » Io dubito ch'egli vi avesse l'attitudine del Borgia; ma ad ogni modo, ne pareggiava la vastità delle mire d'ingrandimento; e se fosse vissuto più a lungo, e papa Leone lo avesse secondato, chi sa s'ei non vi sarebbe riuscito? Certo, il Segretario non ne disperava in quell'auge della fortuna pallesca; e ben lo dimostra nel preallegato capitolo,[2] dove effettivamente esorta Lorenzo alla grande impresa ed a seguire l'esempio del Valentino. L'Artaud non crede a quella esortazione, affermando che molte volte il pensiero non va così lontano come le parole; che Lorenzo, pel suo mal fermo stato di Firenze e per la corta vita dei pontefici, non potea concepire un siffatto disegno; e che Machiavelli, alla fin fine, avea mandato a quel principe il suo libro non per divolgarlo, ma per lui solo, e non per altro che per averne un impiego. Ma io per lo contrario ho molte prove a credere che quivi egli facesse da vero. Prima cosa, parecchie delle difficoltà che aveva papa Alessandro a voler far grande il Duca suo figliuolo, cioè di non poterlo far signore d'alcuno stato che non fosse stato di Chiesa, e dell'essere alcune città di questo sotto la protezione dei Veneziani, non le aveano papa Leone e Lorenzo: lo stato di Firenze costituiva per sè medesimo un potente dominio, e la generosità di Leone verso i nemici della sua famiglia gli aveva affezionati gli animi dei Fiorentini; giovine era il pontefice e potente per gli acquisti di papa Giulio, ai quali egli aggiunse Urbino, Modena e Reggio; e già, come abbiamo da Guicciardini e da Roscoe, mediante l'alleanza francese avea fatto disegno sopra Ferrara, Parma e Piacenza, sopra tutta la Toscana e sul Regno di Napoli; nè fu lontano dal pensare a liberar l'Italia dalla dominazione straniera. Benchè interrotto dalle circostanze, manifesto appariva in lui a quando a quando anche il pensiero di ingrandire la propria famiglia;[3] tal-

[1] *Storia del Pontificato di Leone X.*

[2] Ventesimosesto.

[3] La tenerezza che Leone avea mostrata per promuovere l'avanzamento del di lui nipote, e i modi dispendiosi e pericolosi ai quali aveva ricorso per questo fine, sono pure dichiarati da Roscoe. Vedi la *Storia del Pontificato di Leone X.* Vedi anche il Muratori, *Annali d'Italia,* anno 1514.

chè, se pur contradisse talora i vasti concetti di Lorenzo, sembra che nol facesse per altro, se non perchè i tempi non ne erano per anco maturi. In breve, l'impresa non appariva superiore alle forze dei Medici: voglioso erane il nipote, non alieno lo zio; molte parole ovunque ne correvano: qual maraviglia che Machiavelli la giudicasse probabile? Il desiderio di veder sorgere chi guarisse l'Italia dalle sue piaghe infistolite, e vi ponesse fine agli stranieri insulti, desiderio di Dante, di Petrarca e di parecchi altri, non era per ancora estinto fra gl'Italiani dalla dominazione spagnola: papa Giulio II, che il nutriva con ardente animo, fece il potere per mandarlo ad esecuzione, e nol depose che con la vita; ed anche l'Ariosto [1] ne dà dei barlumi: or come poteva esservi straniero il Segretario, che nel trattare e di storia e di politica e di guerra non sapea mai dimenticarsi la gloria e la grandezza romana, sospirando il ritorno di que'tempi in cui l'Italia, anzichè riceverla, dava legge al mondo? Il gran principio della centralità, senza di cui uno stato non può nè prosperare nè sostenersi a lungo, non era ignoto a quel robusto intelletto, come appare da parecchie delle sue scritture; e quando nei *Discorsi* afferma [2] « *che alcuna provincia non è mai unita o felice, se la non viene tutta all'obbedienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna*, e si duole « *che l'Italia non sia in quel medesimo termine,* » dimostra evidentemente ch'egli le desiderava un principe del fare di Ferdinando il Cattolico, di Ximenes e di Luigi XI. E la sua *Arte della Guerra*, in cui non meno che nel *Principe* e nei *Discorsi* egli esorta i governi ad avere armi proprie e buone fanterie, non rivela forse in lui la speranza di suscitare un futuro conquistatore italiano che soggiogasse tutti gli Stati d'Italia e la liberasse dalle invasioni straniere? « *Qualunque di quelli che tengon oggi stati in Italia*, egli vi dice, [3] *prima entrerà per questa via, fia prima che alcun altro signore di questa provincia . . . Essa par nata per risuscitare le cose morte, come s'è visto della poesia, della pittura e della scultura . . . interverrà a questo stato come al regno dei Macedoni sotto Filippo e sotto il figliuolo.* » Lo stesso calore persuasivo del celebre capitolo che andiamo esaminando, calore il quale non poteva essere infuso nell'animo che da un vero e forte sentire, sempre più ci convince di quanto asserisco; e ce ne fa por giù ogni dubbiezza il vedere proposto ad esempio del principe nuovo, ch'ei volea formare in Lorenzo, il duca Valentino; il quale, come si vide e come dice il Se-

[1] E Gianantonio Flamminio, e Polidoro Vergilio nel libro *De Prodigiis*, dedicato a Francesco Maria, duca d'Urbino.

[2] Lib. I, cap. 12.

[3] In fine.

gretario, avrebbe redenta l'Italia, se non lo avesse *reprobato la fortuna.* Codesto esemplare aveva insieme con papa Alessandro principiata e quasi condotta a fine in Romagna l'impresa di Luigi e di Ferdinando. [1]

Ma, quando col mancar di Lorenzo mancò ancor questo secondo spiraglio per la redenzione italica, altri concetti dovettero naturalmente entrare nella mente di Machiavelli. Per la morte di quel principe, il pontefice trovavasi il solo maschio legittimo della discendenza di Cosimo; e, conforme osserva il Segretario istesso nei *Discorsi,*[2] « *la Chiesa, che teneva imperio temporale in Italia, non era sì potente nè di tal virtù, che ne potesse occupare il restante:* » e di fatto, se un papa esser poteva in istato di procacciare ad un figlio, ad un nipote il dominio dell'Italia, secondo che fu visto per l'esempio di Alessandro VI, non pare che il potesse acquistare per sè: « *la dignità pontificia,* come avverte Roscoe, *era difficilmente compatibile coll'assunzione e coll'esercizio d'un tal potere.* » Differenti circostanze suscitarono adunque in Machiavelli differenti pensieri. Nulla essendo più ormai del pensare a ridurre l'Italia sotto una sola signoria, le cure e le sollecitudini di lui concentraronsi tutte nuovamente in Firenze; e parendogli di trovarvi una grande equalità, com'egli pur dice, sicchè facilmente vi si potesse constituire una repubblica, nel *Discorso sulla Riforma di Firenze,* ch'egli compose ad istanza di Leone X, lo troviam pendere manifestamente in animo repubblicano. « *Essendo venuta,* egli dice, *la cosa in termine, com'è per la morte del Duca* (cioè di Lorenzo de'Medici), *si ha da ragionare di nuovi modi di governi:* » e più sotto: « *quanto al principato, io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficoltà che vi sarebbero a farlo, sì per esser mancato l'istrumento* (il Duca predetto): » nè diverso egli si mostra in alcuni capitoli dei *Discorsi.* Che fosse in Firenze tanta equalità da potervi introdur facilmente un viver civile, secondo che afferma il Segretario, io ne dubito forte, giusta quello che ne dissi di sopra; anzi, a dir vero, egli stesso, nel capitolo cinquantesimoquinto del libro primo dei *Discorsi,* mi pare che venga a contraddire quanto in tale proposito avea detto nel capitolo quarantesimonono e nel *Discorso sulla Riforma di Firenze,* dove parla del predominio che aveano le parti in essa città, le quali impedivanla dell'avere uno stato che potesse veramente chiamarsi repubblica: il che io pure dimostrai

[1] Il celebre Ranke, nella sua *Critica di alcuni storici moderni,* opina anch'egli che il pensiero di Machiavelli fosse quello di salvar l'Italia mediante il vigoroso dominio di un sol uomo; e che perciò confidossi in Lorenzo dei Medici, di fiero e risoluto carattere.

[2] Nel lib. 1, cap. 12.

nel luogo accennato. Ma ciò sia detto così per transito: bastimi che Machiavelli a seconda delle circostanze ora fu ordinatore di principati, ora di repubbliche. S'io mal non mi appongo, era in lui un'alternazione di amore per la repubblica, e di amore per l'indipendenza italica da effettuarsi per mezzo dell'unità monarchica; gli avvenimenti risvegliavano or questo affetto or quello; ora sorgeagli in mente il fatal cerchio delle umane cose, ora ripigliava le abitudini repubblicane. L'ondeggiar che faceano allora le città italiche in scambiamenti repubblicani e monarchici, effettuavasi pure nelle considerazioni pratiche del Segretario: egli era in tutto un riflesso de'suoi tempi. O a ragione o a torto, questa fu insomma la maniera da lui costantemente seguita, il variare a norma delle circostanze; maniera non dissimulata, ma fatta apertamente palese a chiunque la legga: ond'è, che altri forse potrà dire aver esso seguita una falsa via, ma non mai provare che cangiasse natura nè apparenza.

Per quello poi che concerne i gentiluomini, le sue massime non lasciano di esser conformi e alla sana politica ed alla condizione dei tempi. Voleva egli il principe nuovo fare un regno dove fosse assai equalità, com'era a dire in Firenze? [1] Per comprimervi la tendenza repubblicana, propria di siffatta equalità, massimamente in quei riottosi tempi, era necessario il costituirvi una nobiltà. A fine di impedire l'urto ed il conflitto dei due principii monarchico e popolare, che sarebbe avvenuto qualora fossero stati in cospetto l'uno dell'altro, doveasi effettuare codesto graduato passaggio dal principe al popolo, onde se ne rendesse insensibile la disparità, e ad un tempo sicura la forza monarchica mediante l'appoggio delle classi intermedie. Gli stati dispotici, che son privi d'una graduazione sociale, van soggetti perciò a quelle terribili sommosse, in cui si passa dal muto e cieco obbedire alla licenza, dalla venerazione alla rivolta; come dimostrano le storie orientali, piene di sanguinosi ed atroci fatti. S'aggiunge, che la nobiltà interessa i grandi alla stabilità del governo, da cui emanano ed a cui sono essenzialmente inerenti le loro prerogative; e, come dice il Segretario,[2] « *un principe solo, spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato; ond'è necessario che tra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti sostenerlo.* » S'aggiunge, che giusta il mentovato cenno di esso Machiavelli, [3] a cui consuonano le sentenze di Condorcet e di Bentham,[4] « *l'instituzione della nobiltà ereditaria è un ottimo mezzo per addormentare l'inquie-*

[1] Secondo il parere di Machiavelli.

[2] Nel *Discorso sulla Riforma di Firenze.*

[3] Nei *Discorsi*, lib. I, cap. 55.

[4] *Traité des récompenses*: e si noti, che essi non erano aristocratici.

tudine febbrile e le perpetue gelosie da cui sono tormentati gli uomini quando tutti si riguardano come uguali; e la certezza di vedersi rispettato è un preservativo contro quella vanità irrequieta ed ombrosa che dovunque scorge l' insulto o suppone il disprezzo; passione implacabile che col male che fa si vendica del dolore che soffre. » Se altri poi mi domandi, perchè in cambio dei nobili di dignità e di riputazione, com'erano allora i Veneziani e prima i Romani, Machiavelli proponga quivi i nobili feudali, che non piacciono nè debbon piacere ai politici odierni, risponderò, ch'egli giudicava propri quelli d' una repubblica, questi d'un principato;[1] il quale, secondo ch'egli avvisa nel *Principe,* dee fondarsi in sul timore anzichè sull'amore dei popoli,[2] onde gli fa d'uopo una gran forza, qual è il soccorso d'una nobiltà castellana; la quale, a dir vero, potea forse sembrar necessaria con un popolo di tendenze repubblicane e licenziose, in un tempo che il principato non avea per anco acquistate le forze che poi acquistò col mezzo delle regolari imposte e della centralità delle leggi e cogli eserciti stanziali.[3] Per la stessa ragione, anche il Botero consigliò un simile provvedimento. Credevasi, che i principati senza di quella fossero quasi corpi senz'ossa e nervi.[4] L'età ricercava ciò che in un'altra età sarebbe parso improvvido; e ciò avrebbe pur fatto Lorenzo in Firenze, se pel mancare di lui non vi fosse mancato l'istrumento a farvi un principato.

Per altra parte, qualora si avessero a riordinare provincie, come la Romagna, la Terra di Roma e il regno di Napoli, in cui, al dire del Segretario, trovavasi gran copia di *gentiluomini*, *nemici d'ogni civiltà*, e dei quali *era tanta la materia corrotta, che le leggi non bastavano a frenarla*,[5] bisognava far ciò che furon costretti a fare papa Alessandro e Cesare Borgia; i quali cogli artificii ricordati di sopra, purgarono in parte i dominii loro di codesta *eccessiva ambizione e corruttela*, supplendo con quelli alla manchevolezza delle leggi. Indarno si obbietterebbe che il Segretario in questo luogo si mostra avverso ai castellani, dove nell'altro vuole che siano favoriti dal principe nuovo. I gentiluomini del primo caso venivano creati dal principe istesso, quelli del secondo aveano avuto origine da usurpazioni antiche, e, per usare le parole istesse di Machiavelli, « *non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tenevano quel grado.* » I primi

[1] Vedi il lib. I, cap. 55, dei *Discorsi.*

[2] Cap. 17.

[3] Vedi la mia Opera, *Delle Differenze politiche fra i popoli antichi e moderni*, parte prima, *La guerra ;* nella conclusione.

[4] Parole del Botero.

[5] Nel lib. I, cap. 55, dei *Discorsi.*

pertanto non aveano altre prerogative fuorchè quelle concesse dalle leggi, quindi le necessarie e non più; i secondi, come usurpatori che erano, ne avevano di soverchie, per cui erano divenuti prepotenti ed altrettanti sovrani nelle terre loro: [1] e, dove quelli, riconoscendo il loro legale principio dal principato, erano interessati alla sua conservazione; questi, avendo un principio illegale ed opposto, agognavano anzi la distruzione d'ogni sovranità centrale che troppo ne attraversava gli ambiziosi e corrotti appetiti. Hallam [2] dimostra che la nobiltà primitiva, eccetto l'inglese, non che derivasse da concessioni sovrane, si poteva chiamar creata da sè medesima; e che la nobiltà creata in appresso dai re, concorse a scemare la forza e l'indipendenza di quella. Gli uni per conseguenza doveano essere onorati, gli altri o spenti o abbassati, per fondar poi sulla rovina loro un'altra nobiltà che moderata e legale fosse: il che per avventura avrebbe fatto il duca Valentino, se avesse avuto miglior sorte: e quindi si comprende, perchè Machiavelli, se in parecchi luoghi vuole che siano o rovinati o depressi i grandi, in altri pur vuole che siano onorati: la diversità delle circostanze inducevalo a dare diversi consigli, come anche si vide in effetto. Che se egli (come è la taccia di alcuni) pensava forse un po' troppo all'utile del principe e troppo poco a quello del popolo, non convien mai dimenticarsi che i politici di quel tempo non ignoravano il gran principio del tornaconto comune, ma credettero necessario il fare dapprima il bene del re, perchè questo, acquistate che avesse contro i pubblici nemici bastevòli forze, potesse fare il bene del popolo.

Ma, per conseguire un tal fine, doveasi poi consigliare ai principi il mancare della data fede, l'ingannare, l'aggirare gli uomini? Un tale consiglio si legge effettivamente nel capitolo decimottavo del *Principe*, [3] il quale perciò divenne l'oggetto delle più calde declamazioni contro il Machiavelli. Dico pertanto, che non è nè sarà mai mia intenzione di giustificare codesto consiglio, contrario alle massime inalterabili della morale privata e pubblica: ma dove, lasciando da un canto i clamori, propri delle menti superficiali, si voglia guardar la cosa un po' più al minuto, credo si verrà a conoscere, che se il Segretario è degno di biasimo, non ne merita tanto quanto gliene danno i suoi detrattori. La sua è una questione non assoluta di ragione civile, ma relativa di necessità peculiari. Consentaneo alla sua professione politica, di sopra esposta, egli parla della condotta da tenersi nei vari casi e nelle varie condizioni; quindi ancora di quella

[1] Vedi la *Storia delle Repubbliche Italiane* di Sismondi, tomo 13.
[2] *L'Europa nel medio evo.*
[3] Ed anche nel libro II, cap. 13, dei *Discorsi*.

d'un principe nuovo in tempi difficili e malvagi. In fatti, si raccoglie dallo stesso libro del *Principe*, e da altri testi dichiarativi delle sue vere intenzioni, ch'egli varia i suoi consigli col variare dei principati. Ai principi ereditari, o d'uno Stato già stabilito e fermo, propone ad esempio la giustizia, l'umanità e la virtù di Marco Aurelio Imperatore; e quanto ai principi nuovi, premette la massima, *ch'è lodevole in un principe il mantener la fede e vivere con integrità e non con astuzia:* soggiunge, che *converrebbe esser buono se tutti gli uomini il fossero, ma siccome per esperienza de'nostri tempi* (i quali già si vide di che natura fossero) *essi sono tristi, e non osserverebbero la fede, così il principe nuovo che voglia mantenere il suo stato dee saper talora non osservarla quando bisogna, parer leale, ma non esserlo sempre.* Ponendo adunque avvertenza a questo testo, ed osservando eziandio, come il medesimo autore dice espressamente altrove, « *che non si dee partirsi dal bene potendo, ma solo necessitato — che la malignità dei tempi impedisce di fare il bene — che sarebbe lodevolissimo l'esser buono — che conviene guardarsi da tutti i vizi; ma ch'egli scrive a chi l'intende, cioè fra tanti che non son buoni*[1] — *che ad un principe* (cioè del secolo decimoquinto) *fa d'uopo talora entrare nella via del male — e che è meglio esser privato che principe con tanta rovina degli uomini:* » mi sembra se ne possa dedurre, che il Segretario già non intese di lodare la slealtà, da lui chiamata un male ed un vizio, ma volle adattare i consigli alle circostanze dell'età sua, ch'egli non avea fatte nascere nè consigliate, e che anzi condannava e deplorava, come si scorge nei testi preallegati. Da questo lato io trovo in lui non un moralista o un giurista, ma piuttosto uno storico, uno statistico; il quale, lasciando stare le verità morali che, come dissi, sono inalterabili, parla per modo di eccezione ed in ipotesi di questa poco intelligibile umana natura, e delle cagioni per cui i principi nuovi o si mantenevano nel principato o ne traboccavano, giusta le cose dette; e quasi mi par che dica al suo principe nuovo: « *Assai meglio sarebbe che tu non fossi a queste condizioni; ma se pur vi ti trovi, sappi che, qualora tu non faccia com'io ti dico, ci rovinerai sotto.* » Relativamente agli affari esterni, già vedemmo che all'ambizioso non rimaneva altra facoltà che quella di scegliere fra due tristi partiti; e in ordine agl'interni, vedemmo pure a che inducesse gli statuali di quella età la lor comune debolezza in tanto disordin sociale. « *Pur troppo confessar dobbiamo*, dice Romagnosi, [2] *la mancanza d'un potere politico che fosse abbastanza forte per proteggere l'ordine civile;*

[1] Vedi anche il cap. 15 del *Principe*.

[2] Nei *Fattori dell'Incivilimento*, quando parla delle Signorie italiane dei secoli XIV e XV.

onde coloro che aveano la confidenza dei signori e sedevano nei oro consigli, sentivano la necessità di supplire alla forza mancante coll'astuzia; e questa piega politica non era prodotta nè da ignoranza nè dal rifiuto di eque leggi, ma dal bisogno d' una forza accentrata e prevalente. » Non potendosi conseguir l'intento in altra maniera, la politica si limitava ad esporre le massime generali per giungervi e mantenervisi.

So bene che i moralisti dimostrano ragionevolmente, non poter essere un argomento a giustificazione del mancar di fede, la presunzione che tutti gli uomini siano sleali; perchè questa sarebbe un'ingiuria all'umanità, e d'altronde per tal forma ogni promessa potrebb'esser violata: ma, torno a dirlo, il Segretario in questo luogo non vuol fare il moralista che si rivolge a tutti gli uomini; egli parla ad un principe nuovo de'suoi tempi, il quale, come pur dice, *è spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro la fede; e bisogna che abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano:* ed allega gli esempi di papa Alessandro e di Ferdinando il Cattolico. Anzichè dell'intera umanità, intese adunque parlare di coloro coi quali ebbero che fare i principi nuovi dell'età sua, e i due ricordati sovrani che in codesta loro impresa del tor di mezzo o di reprimere la prepotenza baronesca o castellana, faceano al certo una gran novità nei dominii loro. I principi del suo secolo, i baroni, i signorotti e simili altri, erano gli uomini di cui egli qui evidentemente afferma, che non avrebbero osservata la fede; il che si concilia colla descrizione che poi ne fece nei *Discorsi,* e con quanto io pure osservai di sopra in proposito degli statuali tutti di quella corrottissima età, in cui gli inganni e le frodi erano non solo ordinari, ma, secondo i casi, e apprezzati e lodati. Con simil gente, ch'io non dubiterei di paragonare ai ladri, agli assassini, dobbiamo noi maravigliarci se per propria guarentigia si opponeva l'inganno all'inganno? « *Lo statista,* dice a questo proposito il Martens, [1] *dee regolare la propria condotta secondo quella di coloro coi quali egli entra in un negoziato: se gli trova leali e schietti, deve esser tale anch' egli; ma qualora impieghino l'astuzia, egli è pienamente autorizzato a valersi delle medesime armi: e a torto si biasimerebbe un negoziatore che fosse costretto ad operare in tal forma da chi cerca d'ingannarlo, perchè il conseguire il suo fine è quanto v'ha d'essenziale in lui.* »

Non dissimulo l'obiezione di alcuni. Quando, essi dicono, conchiuso che siasi un patto, un trattato, si abbiano indizi e prove manifeste, che l'altro contraente non sia per osservare la fede, si può

[1] *Guide diplomatique, etc.*

avere un giusto titolo per non attenergliela; ma non già quando gl'indizi siano anteriori e non posteriori al contratto, come avverrebbe del pirata, del ladro e di altrettali persone; giacchè soggiungono, e perchè dunque, nonostanti quelle antecedenze, patteggiaste con loro? Se non vi foste fidato, non avreste pattuito con essi. La lor malvagia vita dee bensì distogliervi dal venir seco ai patti; ma, conchiusi che gli abbiate, se essi non vi diano cagione di fondato timore, voi non avete il diritto di mancare ad essi della data parola. Assai severa è questa morale, nè tutti i trattatisti la spingono tant'oltre: ma io, lasciando la questione indecisa, voglio considerar le cose nell'aspetto in cui dovea considerarle il Segretario. Mi si dica pertanto: nei tristi tempi, che allora correvano, quei gentiluomini castellani di Napoli, della Terra di Roma e della Romagna, quei grandi fiorentini che con le sette rovinavano lo Stato, quei signori che aveano occupati i feudi della Chiesa, gente, come pur dice il Segretario, eccessivamente ambiziosa e corrotta, perniciosa in ogni provincia, nemica d'ogni civiltà, un esempio d'ogni scelleratissima vita, che per ogni leggiera cagione commetteva uccisioni e rapine grandissime, per cui i popoli s'impoverivano e depravavano; gente che per conseguenza opponeva un continuo ostacolo alla civile concordia, alla centralità, ed alla tranquilla e soddisfacente convivenza, non eran forse altrettanti pubblici nemici? Come già si vide nel testo preallegato di Romagnosi, e come dice il Segretario istesso in quel capitolo, pur mentovato, dei *Discorsi*, non v'era nè poter politico nè legge che fosse sufficiente a frenare tanta materia corrotta ed a proteggere l'ordine pubblico; onde non bastando la forza legale, non bastando le ordinarie vie della giustizia, conveniva supplirvi con l'astuzia. Ciò stesso fu udito dire anche Leon X in proposito del Baglioni, se dobbiam credere all'Anonimo padovano, citato dal Muratori.[1] Quale altro mezzo rimaneva infatti alla società per la propria conservazione, che è pure la prima legge di quella? I termini della ragion di stato non debbono essi dilatarsi in proporzione di codesta legge? Non fecero forse di più Pier Gradenigo colla serrata del maggior Consiglio, Bonaparte col diciotto brumale? Se fosse lecito mescolare le cose sacre colle profane, direi pure: che altro fece Giuditta? Per la necessità evidente del comun bene, per guarentirsi e salvarsi dall'altrui perfidie e malvagità, non per farne, la ragione di stato, è non solo un diritto, ma sì un'obbligazione naturale e indispensabile. Le frodi e gl'inganni, come asserisce anche Aristotile, hanno talora sovvertiti gli stati. Perchè non si ha da impedire e stornare codesti mali, e salvare la società coi mezzi istessi con cui si vorrebbe ro-

[1] *Annali d'Italia.*

vinarla? Il volere con simil gente operare altrimenti, è talvolta un voler tradire e perdere lo Stato.

« *Se alcuno*, dice lo Stellini, [1] *cerchi di conseguire ciò che a buon dritto se gli debba e che dall' altrui iniquità gli sia impedito, convengono e i giuristi e i più severi filosofi, non essere interdetto l' aiutarsi della menzogna a quel fine : e di fatto, sarebbe in filosofia assurdo il dire, che non sia lecito l' opprimere più sicuramente cogli inganni colui che non ingiustamente possa essere ucciso da noi con maggiore pericolo: imperciocchè l' inganno non si oppone più della forza alla ragione naturale, qualora tendano ambedue a perturbare i sociali diritti; e, se nel difendere e pretender questi, la forza è giudicata onesta, non può essere disonesto l' inganno al medesimo fine impiegato.* » Tanto asserisce l' autorevole moralista; ed a conferma della sua sentenza allega un passo della *Ciropedia*, dove il padre di Ciro dice al figliuolo, che così dee fare il nemico contro il nemico; ed un altro luogo di Senofonte, in cui non altrimenti consiglia il filosofo, anzi pare che in tale proposito reputi migliore l'inganno. Ora, codesti occupatori delle ragioni della Chiesa, codesti castellani o grandi o baroni, di cui parla il Segretario, non erano essi ribelli e malvagi, che, postisi colle violenze loro al di sopra della legge, toglievano ai cittadini la personale e reale sicurezza, ed impedivano allo Stato ogni viver civile? E questi, che venivano dalla loro iniquità impediti, non eran forse i più sacri diritti dell'uomo e della società, la cui conservazione è non pure concessa ma comandata dalla stessa natura? Se questa vuole il fine, dee quindi volerne i mezzi, e giustificare anche l'astuzia, se altri non ne rimangano a conseguirlo, fuorchè la forza o l'inganno. [2] La società deve essere dagli estremi pericoli salvata ad ogni costo, ed in modo pronto ed efficace altrimenti ne nascon due mali, la mancanza dei beni che non si ottengono, e le pubbliche sventure che si vanno di dì in dì accumulando: sicchè, qualora in così tristi ed imperiose circostanze, che non ammettono transazione nè ritardo, sorga un astuto potente che in un modo o nell'altro sia in istato di salvarla, io per me credo che giuridicamente il possa: egli è un nocchiero, che, potendo ei solo salvar la nave da una tempesta, si arroga quell'imperio che gli dà il pericolo della comune sicurezza. Il poter sociale ora fu l'effetto della natura, ora della fortuna, ora dell' arte; ma dove soddisfaccia allo scopo di effettuare una tranquilla e felice convivenza, i cittadini hanno il dovere di uni-

[1] *Ethica.*

[2] Pensava lo stesso anche Enrico Luden in un suo molto notabile articolo sulla traduzione di Rehberg del Libro del *Principe* (Vedi *Jenaische Allgem. Litteratur Zeitung:* 1810, p. 81 e seg).

formarvi gl' interessi e le opere, perchè appunto lo legittima quel conseguito scopo e l' essenziale socialità, senza di cui gli uomini non potrebbero perfezionarsi nè tampoco conservarsi:[1] ma per giungere in que' tempi perversi a codesto stato di cose, erano appunto necessari i terribili artifici consigliati da Machiavelli, giacchè non v'era altra via per uscire da quell' intricato e infame labirinto, in cui i malvagi aveano avviluppata la società. « *Il principe*, dice il coscienzioso Montaigne,[2] *se mai un'urgente circostanza ed il bisogno dello stato lo inducano a mancar di fede, e lo gettino fuori del suo dovere ordinario, deve attribuire questa necessità a un colpo della verga divina. Non è questo un vizio, avendo egli abbandonata la propria ragione ad una più universale e potente ragione; ella è una sventura di chi si trova astretto fra due estremi: sono rari e pericolosi esempi, eccezioni inferme alle nostre regole naturali, e bisogna cedervi. Nissuna utilità privata è degna che si faccia una tal forza alla nostra coscienza, ma sì la pubblica, qualor sia evidentissima ed importantissima.* »

Io non aggiungo altre parole su questo geloso argomento, in cui per una parte ci sta sugli occhi la necessità politica, per l'altra ci trattiene la santità dei patti e della data fede. L'animo mio in sì grave dubbio propende a quest'ultima; ma in conseguenza delle cose dette, io mi credo in diritto di osservare ad un tempo, non essere stata la politica di Machiavelli al tutto iniqua e scellerata, come vorrebbero i suoi detrattori. Altro è il lodare, altro il parlare di necessità politica: « *Non si può chiamar virtù il tradire, l'essere senza fede; ma se del male è lecito dire bene, sono codeste azioni straordinarie, che, accusandole il fatto, l'effetto le scusa.* « Così dice e ripete il Segretario e nel *Principe* e nei *Discorsi*. Così pure in quel testo dove dimostra gli inconvenienti delle milizie mercenarie e dei capitani di ventura, ne accenna come conseguenza probabile di essi la necessità politica, per cui il senato veneziano trasse con lusinghiere parole il conte di Carmagnuola a Venezia, e poi lo ammazzò. Sono circostanze da evitare possibilmente; ma quando un principe o fatalmente o spontaneamente vi sia incorso, ne nasce di necessità un male cagionato da un altro male. In ciò mi par si racchiuda la somma della politica machiavellica. .

Ciò quanto ai grandi e ai prepotenti: rispetto al popolo, potea bastare, come si vide, la forza legale. Ma codesta forza doveva essere eccessiva? Pare che Machiavelli così consigli nel capitolo de-

[1] Su questa verità, ch'io tocco appena, sono da vedersi le teorie di Romagnosi, di Guizot, di Ancillon, ec

[2] *Essais*.

cimosettimo; dove agitando la questione, se torni meglio l'esser temuto o amato, premette *che si vorrebbe essere l'uno e l'altro, e che anzi ciascun principe dee desiderare di esser tenuto pietoso e non crudele;* ma soggiunge, che *ad un principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli, e perchè gli uomini* (cioè a dire quelli del suo tempo) *sono generalmente ingrati, simulatori e riottosi, talchè convien tenerli colla paura della pena.* [1] Senonchè troviam qui pure una questione relativa di necessità peculiari. In una età nella quale, come si disse, l'anarchia e i baroni e i signorotti di città e di castelli aveano pervertito ogni viver civile, il popolo manteneva naturalmente in sè i vestigi dei passati disordini. Peggiore ancora della popolare licenza, la tirannia degrada ad un tempo e chi la esercita e chi la soffre; essa fa tralignare il carattere nazionale e lo corrompe, come dimostrarono i Greci, oppressi già lungamente dal dispotismo ottomano, e come sempre dimostrano in sulle prime gli schiavi emancipati. Or dove non basti l'obbedienza volontaria, non ha forse da supplire la forzata in proporzione del difetto di quella? Non è egli miglior partito l'esser crudele con pochi esempi, che il lasciare con una mal'intesa pietà che i malvagi offendano l'universale? Certo, a questa nostra civiltà non piace il nome di crudele; ma quando io leggo pur nel medesimo capitolo, che *in ogni caso il principe non dee procedere contro il sangue di alcuno, se non quando vi sia giustificazione conveniente e manifesta;* che *deve astenersi dalla roba d'altri, esser grave al credere ed al muoversi, non farsi paura da se stesso, e condursi in modo temperato con prudenza ed umanità, per forma che la troppa confidenza non lo faccia incauto e la troppa diffidenza intollerabile, e in somma sia temuto ma non odiato;* sono tentato a credere che Machiavelli intendesse consigliare una crudeltà che però non eccedesse i termini del giusto, e che a miglior dritto chiamerebbesi severità. Ben era crudele affatto il governo di Robespierre; ma questa di cui parlo, sembrami invece una dura giustizia, fondata sulla necessità sociale. Sono queste le crudeltà che altrove egli chiama *bene usate;* crudeltà che poi si convertono in maggiore utilità dei sudditi; crudeltà più di nome che di fatti. In conclusione: astuzia coi potenti, severa giustizia col popolo, indi magnanimità e liberalità nella conseguente potenza: ecco la divisa del Segretario.

Ma un'altra taccia è data a Machiavelli; quel fondarsi e tornar sempre sugli esempi dei Borgia. Or io non gli loderò, nè tampoco gli approverò; nè lo stesso Machiavelli gli lodò nè gli approvò in ogni

[1] Mi sembra che talor anco Machiavelli giudicasse gli altri tempi dai suoi.

suo scritto, come appare dalla sua *Legazione a papa Giulio II* e dai *Decennali*. Pure la severa imparzialità della storia non potrà mai negare, che o per studio di parte contro una famiglia che si era innalzata sulla rovina di tante case potenti e piene di aderenze, o per la naturale propensione a supporre altri delitti in chi realmente ne commise parecchi, o perchè in quei corrottissimi tempi in cui si teneva possibile anzi probabile quanto di più atroce e nefando immaginar si potesse, la perfidia dell'età non scompagnavasi dagli scrittori; i vizi ed i misfatti di papa Alessandro e del Valentino siano stati esagerati dal Pontano, dal Sannazzaro, da Guido Postumo, dal Guicciardini, dal Giovio, e dall'infame Burcardo; [1] il quale ultimo non pertanto (e questo valga contro Guicciardini) tace dei supposti amori incestuosi di quel pontefice, nè accenna ch'egli morisse di veleno, preparato per altri. [2] Alessandro era un principe non diverso dagli altri principi del suo tempo: abusò dell'eminente sua dignità, servendosi della potenza spirituale per favorire interessi temporali; ma altri papi di codesta età non fecero forse altrettanto? [3] Se molto egli operò per l'elevazione della sua casa, e per far giungere suo figlio al grado di principe sovrano in Italia, si può imputare lo stesso a Clemente VII e a Paolo III, con questo soprappiù, che il nipote del primo e il figlio del secondo di questi due papi se somigliarono il figlio di Alessandro nei vizi e nella malvagità e fors'anco il superarono, erano ben lungi dal pareggiarne i talenti militari e politici. In un tempo che con insigne perfidia Ferdinando il Cattolico e Luigi XII dividevansi il regno di Napoli cacciandone una reale famiglia, generalmente amata e rispettata in Italia, e con cui l'uno di essi aveva una stretta parentela, il papa potea credersi autorizzato a far perire alcuni baroni del suo stato, perfidi ed insolenti condottieri di truppe mercenarie, amati da queste perchè ne favorivano la licenza, ma odiati dal popolo, che sotto la loro signoria non era, come si vide, giammai sicuro nè delle sostanze, nè della propria industria, nè delle persone. « *Roma non godette mai di lunga quiete, finchè il papa non acquistò forze bastanti da frenare la violenza di quelle turbolenti fazioni dei Colonna e degli Orsini,* » dice a ragione il dotto Cibrario. [4] Que'signori, que' principi di Romagna o spode-

[1] Non parlo del Tommasi e del Gordon, perchè gli credo inferiori alla critica: il primo è un Gregorio Leti senza ingegno, il secondo quasi non fa che copiare il Tommasi.

[2] Raffaele di Volterra e il Muratori dimostrano la morte di papa Alessandro essere succeduta per febbre terzana.

[3] Giulio II e Leone X.

[4] *Storia dell'Economia politica del medio evo.*

stati o sterminati da lui e dal figliuolo, erano anch'essi feudatari e vicari suoi, che per la maggior parte aveano acquistati i loro principati coi mezzi di cui egli si valse contro di loro, e che, come pure si osservò, con le uccisioni e con le rapine vessavano e depravavano i loro sudditi; [1] e, se taluni [2] protessero le lettere, già non protessero ciò che un sovrano dee principalmente proteggere. Secondo che raccolgo dalle memorie dell'età, il loro mal governo era l'effetto dell'angustia e povertà dei dominii loro, e della mancanza d'una centralità, da cui nasce appunto la ricchezza e la forza degli stati, ed alla quale aspiravano i Borgia. Già vedemmo che da Alessandro in poi i papi cominciarono a fare una miglior figura nel mondo come principi secolari: al che dove si aggiunga, che tutti [3] si accordano ad attribuirgli un coraggio superiore agli avvenimenti, e una mirabile eloquenza e destrezza nel trattare gli affari; che seppe governare il popolo, ristabilire nel suo regno la pubblica sicurezza, visitando egli stesso più volte le prigioni, e facendo punire ben sovente i ladri e gli assassini con tutta la severità delle leggi; che per le sue provvisioni la carestia, che desolava il rimanente d'Italia, in tutto il tempo del suo pontificato non si fece sentire ne' suoi stati; e che eziandio le arti, le lettere e l'archiginnasio romano trovarono in lui un liberale e costante protettore; si fornirà di convincersi, che Alessandro, se non fu un buon papa (chè certamente nol fu), nè anche fu il peggiore dei papi, com'è la pubblica opinione; e che se egli con una mano atterrava i prepotenti, assicurava con l'altra e beneficava i popoli. [4] In materia di storiche indagini io non inclinerei gran fatto a citare l'autorità di Voltaire, di cui è nota la parzialità e la poca coscienza storica; ma sulla bocca d'uno scrittore tanto nemico ai papi, una difesa d'uno di questi mi pare che per quella stessa parzialità divenga preziosa e da non trascurarsi. Ora egli in un ragionamento sulla morte di Enrico IV re di Francia, venendo per incidenza a parlare di alcuna di quelle enormità che si appongono a papa Alessandro, così apostrofa contro il Guicciardini: « *tu hai ingannata l'Europa, e fosti ingannato tu stesso dalla tua passione:*

[1] Vedi Machiavelli nei *Discorsi* al luogo citato. Veggasi anche il Krantz, e il Coqueo, il quale dimostra come i protestanti aggravarono non poco i falli di Casa Borgia: — sempre esagera o travede l'amor di setta.

[2] I Montefeltro, i Varano, ec.

[3] Segnatamente Raffaele di Volterra, il Panvinio, il Nauclero e il Monaldeschi. Quest'ultimo lo chiama: « magnanimo, generoso e prudente. » Può vedersi anche Roscoe, *Storia del pontificato di Leon X.*

[4] *In Alexandro (ut de Annibale Livius scribit) æquabant vitia virtutes,* dice il mentovato Raffaele di Volterra; e il Coqueo dice de' suoi nemici: *vitia notant, non dignitatem insectantur.*

odiavi il papa, e troppo credesti all'odio tuo, e agli altri vizi e misfatti di quello. »

A coloro poi, che chiamano il duca Valentino un mostro, osserverò che codesto mostro seppe introdurre il primo in Italia l'usanza di armi nazionali, che certo non sembra confarsi alla natural diffidenza d'un tiranno; seppe colla militare perizia, con un coraggio e con una politica che tengono del miracolo, fondare uno stato che poteva essere il propugnacolo, la salvezza degl'Italiani, e prevenirne le ulteriori sciagure: [1] e quantunque abbia regnato per breve tempo, pur seppe far gustare in Romagna i vantaggi del suo governo; talmentechè, siccome dovette confessare lo stesso Guicciardini, nemico dei Borgia, « *anche dopo la caduta del Valentino quella provincia stava quieta ed inclinata alla divozione sua, avendo per esperienza conosciuto, quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare, il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini,* egli prosegue, *che per l'autorità e grandezza sua, e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva esser vessato continuamente; con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi benefizi fatti a molti di loro; onde nè l'esempio degli altri che si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino.* » Queste lodi che la forza della verità strappò di bocca a chi avrebbe desiderato di fare il contrario, sono una prova manifesta di quanto io già dimostrai; cioè che il governo di codesto tipo del Machiavelli era pur quello che richiedevano i guasti suoi tempi. Ma odasi un altro scrittore, di ben diversa tempera, e che non fu mai l'apologista dei tiranni. « *Cesare Borgia*, dice Sismondi, [2] *ottimamente conosceva ciò che poteva formare la felicità de'suoi sudditi: manteneva inviolabile la pubblica sicurezza; chiunque si segnalasse aveva in lui un illuminato protettore; gli uomini d'arme trovavano avanzamento negli eserciti e nelle fortezze, e laute pensioni e beneficii i letterati. Insomma lo stato prosperava, e nessun Romagnolo poteva senza timore figurarsi il ritorno dei piccoli an-*

[1] Forse, dice Macauley, sarebbe stato il salvatore dell'Italia, il solo uomo capace di difendere l'indipendenza del suo paese.

[2] *Summa æquitate populos regebat, multâ subditorum probatione:* dice di Cesare Borgia Raffaele di Volterra.

tichi signori. » [1] Non dobbiamo adunque negar fede a Machiavelli quando afferma « *che il Borgia aveva racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace ed in fede, e che si guadagnò tutti i popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro;* » nè tampoco si vuol quindi ricusar credenza allo stesso Valentino, allorchè nel suo celebre colloquio con Guidobaldo da Montefeltro, riportato da Bernardino Baldi, dopo molte parole soggiunge: « *che io non sia tiranno (come da'miei nemici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non aveano neppur sognata, non che goduta, per l'addietro.* » E veramente non so se Urbino siasi trovato in miglior condizione sotto il gran Guidobaldo, cui mancavano gli elementi di potenza e di ricchezza, ricordati da Guicciardini. Del resto, costui e i Varano furono buoni e valorosi principi; ma gli altri, che prima del Borgia dominavano la Romagna, meritavano o tutti o quasi tutti l'orrendo fine che fecero, e alcuni il confessarono essi medesimi poco innanzi la morte. In breve, le cose battevano tra l'opprimere e l'essere oppressi, fra il togliere la vita a un pugno di ribaldi, e la miseria dell'universale. Tali insidie e da tali potenti e facinorosi nemici erano tese al Duca da ogni lato, che, indugiando egli, lo avrebbero finalmente ucciso. Avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, cioè d'occupare l'Italia desolata e sconvolta, non poteva operare altrimenti. Bene è il vero ancora, ch'egli fu il commettitore di parecchie iniquità, e che nelle sfrenate sue voglie non perdonava a persona; ma, torno a dirlo, gli altri principi del suo tempo non furono migliori di lui: era egli un iniquo, ma un iniquo, sotto il cui reggimento prosperava il popolo. La rigenerazione popolare fu nel suo nascere interrotta dalla di lui caduta; quindi nella memoria dei più non ne rimasero che gli iniqui principii, scompagnati dal fine che si stava per ottenerne: assai men fortunato della ducal casa Medici, la quale col fine ottenuto da Ferdinando I e dai suoi discendenti fece dimenticare i principii!

Or concliudendo dico: se Luigi XI non fu migliore del Valentino, e non pertanto si disse di lui, che fu un principe severo ma fece un gran bene alla sua nazione, chi sa se forse non sarebbesi detto lo stesso di Cesare Borgia, dov'egli e la sua casa avessero dominato lungamente in Romagna? I Romagnoli al certo lo amavano più che i Francesi non amasser Luigi. Se a preparare il regno di Luigi XII e di Francesco I furono necessarie le arti del principe accennato, secondochè dimostrai più sopra, dovrem noi biasimarle

[1] Anche Muller dice, che governò con umanità e con giustizia.

al tutto? Se altri fuori dei Luigi e dei Borgia non avrebbero potuto impiegarle, perchè a tal uopo richiedeasi appunto quella tremenda indole d'uomini, non veniva ad essere la condotta loro una necessità politica? Io non voglio deciderlo; ma ben dirò che, posto da un lato il gran disordine sociale che quindi fu tolto, e dall'altro il mezzo per cui lo si tolse, ne viene assai scemato l'orrore di quest'ultimo. Deplorabil cosa è al certo, che vi si dovesse ricorrere per la tristissima condizione dei tempi; ma per le inconcepibili contradizioni dell'umana natura, trovansi nelle storie alcuni problemi sociali sì difficili ed ardui, che non gli può sciogliere pienamente nè la filosofia nè la politica. [1]

[1] Non si appartiene al mio assunto di parlare di Lucrezia Borgia, della quale il coscienzioso Roscoe ha fatta una lunga e ragionata apologia, dimostrando la falsità di quanto le apposero i poeti napoletani, il Burcardo e il Guicciardini. Certuni, a cui sembra che piaccia il creder probabile quanto di laido e di nefando spacciarono gli storici ed i satirici, trovano nel di lei celebre apologista anzi un retore che un critico; ma, oltrechè in quella apologia egli adduce dei fatti e non dei fiori rettorici, a me basta l'argomento dedotto dalla condotta di Lucrezia, poi ch'essa divenne duchessa di Ferrara. Una donna che per parecchi anni seppe inspirare al gentilissimo Pietro Bembo un amore, che (come affermano il Gualteruzzi, l'Oltrocchi e il Mazzuchelli) non offese mai le leggi dell'onore, e poi si cangiò in reciproca stima ed amicizia; una donna che fu la protettrice e l'amica del Trissino e di Aldo Manuzio, chiarissimi ambedue per dottrina e per onestà di costumi; che fu ottima moglie di Alfonso, ed ottima madre di Ercole d'Este, da loro amata ed apprezzata fino alla morte; non poteva esser stata una Taide. Di cotali metamorfosi non si videro nè in Poppea, nè in Teodora, nè in Bianca Cappello, nè in altre siffatte. L'età, disse taluno a questo proposito, è un buon missionario; ma lasciando anche stare che scarsi, incerti e spregevoli sono pur sempre i frutti di codesta, che Montaigne chiama a ragione, virtù catarrosa e vile, provegnente da sazietà e dai troppi anni anzichè da pura o migliorata coscienza, Lucrezia quando salì sul trono di Ferrara era ancor giovane, era ancora la più bella principessa del suo tempo. Chi mai leggendo quelle sue lettere che ci furono conservate, quelle che tanti uomini illustri le scrissero da tante parti d'Italia, e le poesie e le opere che le furono intitolate, eziandio da chi pur non aveva alcun interesse ad adularla, testimonianze tutte de' suoi molti e rari pregi, i quali, al dire de' più imparziali scrittori ne formavano una saggia e colta principessa; chi mai può indursi a credere ch'ella fosse ad un tempo la figlia, la sposa e la nuora di Alessandro, e che avesse presieduto alle orgie oscene descritte da Burcardo? Considerato pertanto, quale sia stata per confessione di ogni coscienziato storico la di lei vita nell'epoca di cui parliamo; considerato, inoltre, che niuna delle colpe anteriormente appostele fu mai provata in modo irrefragabile: io non temo di peccare io soverchia simpatia, se affermo che quelle sono piuttosto da attribuirsi alla tristissima natura de' suoi tempi, in cui regnavano la menzogna e la calunnia, e i quali, licenziosissimi essendo, rendeano credibili le accuse che forse nol sarebbero state in altra età. — Finga Vittor Hugo di Lucrezia Bor-

Per buona sorte, già molti e molti anni finirono tra noi que'tempi, nè più ritorneranno. Subentrata alle divisioni feudali, ai signorotti ed alle popolari fazioni, l'unità e la centralità degli Stati; successi alle licenziose milizie baronesche e mercenarie gli eserciti nazionali, disciplinati e permanenti, le regolari imposte agl' incerti tributi; e venuti per la crescente civiltà in miglior cognizione dei lor veri interessi i governanti e i governati; la politica è oramai stabilita sulle gran basi della potenza armata, della ricchezza nazionale e della giustizia, e la felicità dei popoli è divenuta il desiderio, il bisogno e l'interesse medesimo dei governi potenti e perciò generosi: i quali sanno inoltre, quale elemento sia della loro potenza la concordia civile, l'unione degl'interessi e quindi delle opere, e il prosperare delle rendite private, da cui derivano le pubbliche. Dato ancora che ciò non fosse, dato che fra tanti sovrani non d'altro solleciti che del bene dei popoli, il quale si accomuna col loro proprio, sorgesse un principe del fare di quelli dell'età machiavellica (il che è al tutto improbabile), come potrebb'egli seguire i precetti del capitolo decimottavo in un tempo che l'opinion pubblica, frutto anch'essa dell'odierno incivilimento, è un tribunale terribile pel povero e pel ricco, pel debole e pel potente; e che il credito pubblico, da cui nasce la necessità della pubblica confidenza, è uno dei precipui elementi degli stati? Invece di mantenersi in istato, egli ci rovinerebbe sotto: il contrario appunto di ciò che quivi insegna il Machiavelli. Dirò più: nè tampoco gioverebbero i di lui artificii in una civiltà così universalmente sparsa; talmentechè, se il grande politico vivesse in questa età nostra, sì civile e sì colta, terrebbe al certo tutt'altra via. Nè solo in ordine alle cose accennate sarebbero odiernamente inopportuni i consigli di Machiavelli; chè altri pur se ne leggono, contrari alle massime politiche comunemente ricevute dai moderni. Le sue soverchie lodi alla parsimonia ed alla miseria dello spendere, dimostrano non aver esso conosciuti i vantaggi d'un moderato lusso, che crea nuove produzioni col creare nuovi bisogni, e fa progredire l'agricoltura mediante le multiplicate ricerche delle manifatture e del commercio: quando afferma, esser ricchi i popoli dal cui paese non escono denari, e dove sempre entrano e sono portati denari; dà a divedere, ch'egli adotta il sistema mercantile, ampliato poi da Colbert, e che ignora l'avvilimento del contante a causa della sovrabbondanza, e il conseguente alzamento dei prezzi delle altre derrate, che tanto nuoce al commercio: là dove dice, che i go-

gia quel che gli piace. Concesso, anzi necessario ai poeti è il fingere; nè mai tanto riescono quanto allora che fingono. Ma la severa storia, come fa giustizia dei malvagi, così dee pur farla delle malvagie calunnie.

verni ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare, da bere e da ardere per un anno, non si accorge, che una mal intesa carità può ingenerare nei poveri la infingardaggine, la quale divien poi cagione d'un aumento sempre crescente di povertà; e che quella sola è una saggia e salutare beneficenza, la quale, anzichè un pane precario, procaccia al povero uno stabile ed onorato lavoro.

D'altra parte però, non posso fare che non aggiunga con Giusto Lipsio, avere altresì il Segretario Fiorentino parecchi pensieri fondamentali, propri di tutti i tempi e di tutti i paesi. La massima « *che sempre una mutazione di governo lascia lo addentellato per l'edificazione dell'altra;* » massima la cui verità effettuale fu pur troppo dimostrata nei dì della memoria nostra, sembra ammonire i popoli dell'enorme danno che risulta ad essi dalle rivoluzioni violente: quella « *che le leggi si ordinano secondo il ben pubblico, non secondo l'ambizione di pochi;* » e l'altra « *che acciò le imposte siano uguali, conviene che la legge e non l'uomo le distribuisca;* » paiono alludere ai tanti disordini degli antichi catasti e carichi pubblici levati arbitrariamente, e quindi iniquamente, e quasi indicare il modo per cui Pompeo Neri instituì fra noi un censo legittimo, ed una giusta e regolare maniera d'imposte: la contrarietà ch'egli mostra verso le confiscazioni, ne onora il cuore e l'intelletto: allor che dice « *che i beneficii si debbono fare a poco a poco, acciò si assaporino meglio,* » ei dà per l'economia delle ricompense un ottimo precetto, il quale non è sempre osservato; un altro ne dà d'immensa applicazione quando afferma: « *si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire un inconveniente che non si incorra in un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degl' inconvenienti e prendere il manco tristo per buono.* » Ma più di tutti (chè soverchio sarebbe il volerli registrar qui ad uno ad uno) io trovo degno di molta lode il seguente ammaestramento, citato altrove: « *Essere più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che all'immaginazione di essa;* » « *che molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero;* » « *e ch'egli è molto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere.* » Cotali parole di uno che per la continua lezione delle cose del mondo, e per la lunga pratica delle corti e degli affari pubblici erasi tanto profondato in queste materie, non doveano mai essere dimenticate: ma, pur troppo, e nella età di Machiavelli e nelle posteriori, o non le conobbero o non le curarono gli utopisti; e pur troppo, in tempi a noi vicini trovaron costoro chi prestò ad essi credenza, onde sorsero siffatte costituzioni di stati e siffatti ordini politici, che essendo in soverchia discordanza cogli effettivi bisogni so-

ciali, non poteano reggersi, e crollavano da sè medesimi tra infinite sventure pubbliche e private. Di codesti utopisti, i quali in ogni cosa ricercan l'ottimo senza pensare che talvolta esso è nemico del bene, non è penuria anche al dì d'oggi. Or possa, dunque, imprimersi bene addentro nella loro memoria quel salutare avviso d'un grand'uomo, il quale peccò, è vero, ma forse più per colpa de' suoi tempi che per la propria, e che a ogni modo fu il rappresentante della politica di due secoli, ed è pure il primo storico e il primo prosatore italiano.

ILLUSTRAZIONI.

A pag. XVII e XLIX.

Una prova ancor maggiore del mio assunto è il *Proemio delle Effemeridi del Pontificato di Sisto Quinto*, inserito due anni fa nell'*Archivio Storico Italiano*;[1] dove infatti si legge, che lo Stato Ecclesiastico prima di quel pontefice « vedeva tutte le cose sì private sì pubbliche in precipizio e in rovina. » E veramente è un quadro codesto, sopra cui l'occhio non può fermarsi senza spavento e raccapriccio. Or quali erano gli autori di tanta miseria? I castellani, i baroni, i signorotti; quelli di cui parlo a carte diciassette; quelli cui avrebbero sterminati o abbattuti i Borgia, se il Valentino avesse mantenuta e consolidata la sua potenza. Vero è che, come quivi si accenna, vi porse occasione anche « l'indole fiacca di papa Gregorio XIII, divenuto più debole per vecchiezza d'oltre ottant'anni; » ma è pure fuor di dubbio, che il dominio papale, benchè salito dopo Alessandro VI in maggiore potenza, nondimeno sotto Leone X, Clemente VII ed altri papi, ebbe assai che fare con codesti piccioli tiranni, ancora poteuti ed infesti, ancora feroci e licenziosi. Ciò ch'io ne dico nel testo, e il Muratori[2] e il Sismondi[3] dimostrano abbastanza la continuazione di quel disordine. Era un'idra, che andava rimettendo le sue teste, perchè l'uomo tremendo che accennai di sopra, troppo presto venuto in basso da tanta altezza,

[1] Pubblicato da G. P. Vieusseux in Firenze. — Vedi Appendice N. 8, pag. 343.

[2] *Annali d'Italia*, passim.

[3] *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo*, tomo 13.

non avea potuto troncarle tutte; e perchè i successori di papa Alessandro, o non avendone i talenti e l'energia, o distratti dalla politica esterna, o non seppero o non vollero seguire le arti dei Borgia, le sole che potessero frenare tanta materia corrotta, e proteggere l'ordine pubblico in un tempo che non vi bastavano le ordinarie vie della giustizia, come a lungo dimostro nel presente Scritto: arti terribili, ma giustificate dalla necessità politica; arti richieste dall'imperioso bisogno d'una forza concentrata e prevalente, e dal dovere di disarmare i prepotenti e porli nell'impossibilità di sottrarsi alle leggi, onde il popolo ottenesse la sicurezza necessaria per prosperare nell'industria e nella civiltà: in breve, lo scopo di ogni civile consorzio, fuor del quale diviene ingiusto ogni governo. Se invece di avvilupparsi in leghe e guerre con monarchi assai più potenti di loro, dalle quali non trassero che pochi vantaggi e molti danni e umiliazioni, avessero i papi proseguita l'impresa interrotta dei Borgia, o il Valentino avesse più lungo tempo regnato in Romagna e avuti successori che l'imitassero; ed essa e il vicino Stato Romano sarebbero andati di bene in meglio nella pace e felicità di cui, come attestano e Guicciardini e Machiavelli e Sismondi, già godevano i popoli sotto il di lui governo e sotto quello di papa Alessandro; si sarebbero evitate le calamità da cui furono afflitte parecchie generazioni d'uomini per lo spazio di oltre un secolo: nè si sarebbe veduta la casa Orsini, e tante altre a lei aderenti, farsi protettrici di infami banditi e masnadieri, e turbar con essi ogni diritto, ogni cosa privata e pubblica, profana e sacra; nè i fieri casi di Vittoria Accoramboni avrebbero spaventata l'Italia. Il conseguir quell'effetto e l'evitare que' mali enormi, per mia fè, avrebbero più giovato all'umanità ed all'onore del temporal dominio dei papi, che non tutte quelle leghe e guerre, e, dirò pure, che non tutti quei sontuosi edifici e musei della metropoli pontificia. Il primo dovere della sovranità, senza l'adempimento del quale vien meno ogni suo diritto, è il procurare ai sudditi la tranquilla e soddisfacente convivenza. Che giova il resto senza di questa? Perciò appunto papa Sisto si dette ad esercitare quella sua famosa giustizia, che parve ai male informati soverchiamente fiera e crudele; ma le *Effemeridi* del Gualtieri dimostrano che era necessaria. [1] Il Muratori ne'suoi *Annali*, parlando di codesta *mala razza di banditi e malviventi*, non dubita di soggiungere: « molte storielle si contavano allora delle loro crudeltà e fur-

[1] *Effemeridi del pontificato di Sisto Quinto*, scritte in latino da Guido Gualtieri da San Ginesio, che si conservano inedite in un Codice della ricca Collezione Capponi. Finora non ne fu pubblicato che il Proemio. Vedi la detta Appendice N. 8 dell' *Archivio Storico Italiano*, pag. 343.

berie, e si spacciano anche oggidì per cose nuove dai cantimbanchi. » e, dopo aver narrate parecchie ch'egli chiama *manifeste crudeltà*, lascia che i lettori faccian qui le loro riflessioni, « e vuol passare a raccontar cose allegre e sicuramente gloriose al pontefice Sisto. » [1] Bella maniera invero di levarsi d'impaccio! Così egli pur fece in altre gravi questioni ch'io non dico. Questa brutta lacuna può essere riempiuta dalle mie *Considerazioni sul Libro del Principe di Machiavelli*, e da quel brano delle *Effemeridi* del Gualtieri pubblicato dal benemerito Vieusseux. Nessuno dopo di essi dirà che le enormezze ed astuzie di quei banditi erano novelle di cerretani.

A pag. XIX.

Nel capitolo terzo del *Libro del Principe*, dove Machiavelli si lagna che Luigi XII avesse diviso il Regno di Napoli con Ferdinando di Aragona, e messo così in Italia un forestiere potentissimo, egli dà bensì qualche barlume del costui futuro ingrandimento: ma in un tempo che Carlo Quinto non era ancora salito sul trono nè dell'Impero Germanico nè delle Spagne, e che l'Italia era ancora contrastata tra i Francesi, gli Spagnoli, i Veneziani e la Chiesa, e prima delle grandi prove e vicende di Francesco I, come potea prevedersi la preponderanza spagnola in Italia? Quel Libro fu scritto nel 1513; [2] nel qual anno in Ispagna regnava tuttavia Ferdinando, gelosissimo della propria autorità che a stento divideva coll'erede di Isabella, Massimiliano in Germania, e Carlo era per anco un fanciullo: e allorchè questi successe ai suoi potenti avoli, essendo scomparso ogni spiraglio per l'italica indipendenza, Machiavelli avea già deposti i pensieri monarchici, com'io dimostro a carte trentasei. Vana essendo oramai ogni cura, vano ogni pensiero di ridurre l'Italia sotto una sola Signoria, le cure di lui eransi riconcentrate tutte in Firenze; in quella sua nobil patria, di cui la morte, sopravvenutagli nel 1527, gli tolse vedere gli ultimi sforzi repubblicani e la miserabil caduta, che fu pure il principio della universale decadenza italiana.

A pag. XXII.

Prima del secolo decimosettimo, i nobili fiorentini, veneziani e lombardi [3] non sdegnavano il commercio ed il lavoro: ma da indi in

[1] Vedi *Annali d'Italia*, all'anno 1586.

[2] Come appare dalla famosa lettera a Francesco Vettori, in data de' dieci di decembre 1513.

[3] Vedi Pecchio, *Storia dell'Economia politica in Italia*: Introduzione. —

poi l'influenza preponderante della Spagna, donde e manifatture e traffichi erano gran tempo in bando, introdusse per tutta Italia insieme colle sue foggie i pregiudizi aristocratici, e quello che da lei ebbe il nome di ozio spagnolo, che reputavano ogni industria, per quanto utile ed onorevole fosse, un' arte meccanica. Le quali sciocche opinioni ed abitudini lasciaronvi sì lunghi e profondi vestigi, che ancor dopo la decadenza di codesta monarchia, ancor dopo le felici riforme di Maria Teresa e di Giuseppe Augusti, ancor dopo i filosofi e gli economisti del secolo decimottavo e le scosse della rivoluzione francese, ne rimase fra noi qualche traccia. Quanto non stentarono a prendervi stabil piede le grandi intraprese mercantili, le società anonime, le strade ferrate, gli studi economici! Si suole attribuirlo al vivere sedentario d'un popolo agricola, il quale, avvezzo ad una limitata ed uniforme sfera di azione, ai più o men presti proventi, ed alla materiale loro certezza, non è, come dicono, di sua natura disposto ad aspettare i lenti ritorni del capitali ed alla fiducia nel credito. Ma eran tali i nostri maggiori prima della dominazione spagnola? Combinavano essi la coltivazione d'un terreno fertilissimo con quella dell' industria e della mercatura. Non la fecondità del suolo, non l'agricoltura, ma quella trista influenza produsse e mantenne lungamente in Italia un' avversione all'attività industriale.

A pag. XXX *e* LII.

Se Napoleone avesse o meglio compresi o avuti maggiormente a memoria o più apprezzati i consigli di Machiavelli,[1] segnatamente nei capitoli 3, 7 e 9 del *Principe*, e 26, 27 e 40 del libro primo dei *Discorsi*, forse non sarebbe caduto dal trono. Risoluto ed audacissimo in guerra, in politica, « pigliò talora certe vie del mezzo che gli furono dannosissime: » « le offese che faceva, non eran fatte in modo che non temessero la vendetta: » « cercò di avere amici coloro che non gli potevano essere amici: » « non sapeva indursi, egli uomo nuovo, a fare ogni cosa nuova con nuovi uomini » « i quali riconoscendo lo stato da lui, e non avendo altro appoggio, in lui solo si fidassero. » Insomma, o non seppe o non volle essere *l'uomo prudente* di Machiavelli: il quale (mi perdonino quelle grandi anime di Fouché e di Talleyrand) di queste cose in-

Verri, *Memorie storiche*, pag. 63-64-93 e seg., dove cita il decreto del Collegio dei Giureconsulti di Milano, del 1593, che escluse i commercianti dalla nobiltà. Esso era il solo corpo municipale che potesse provarla.

[1] Eppure lo avea commentato.

tendevasi assai più che i politici di Francia, com' egli pur disse a quel vanaglorioso Cardinal di Roano, [1] che per l'uzzolo di divenir papa fece il diavolo e peggio: eppure, benchè passasse per gran politico, non vi riuscì. Qual fortuna per Napoleone, se alle virtù militari di Francia avesse accompagnata la civil prudenza italiana!

A pag. XXXVI.

Entrava egli nell'animo di Machiavelli, che ad effettuare l'italiana unità monarchica, di cui parla nel libro del *Principe*, fosse necessaria l'abolizione del dominio temporale dei papi? Ciò ch'ei ne disse al Cardinal di Roano,[2] e il capitolo duodecimo del libro primo dei *Discorsi*, non ne lasciano alcun dubbio; e in quello istesso del *Principe*, al capitolo undecimo, non si vede chiaro, se nel parlare della *sicurezza e felicità* dei principati ecclesiastici egli facesse da burla o da vero, se un encomio o non piuttosto una satira, come anche fece in altre materie consimili. Ma, d'altra parte, i suoi due *spiragli* per la redenzione d'Italia, chi erano? Figlio l'uno, l'altro nipote di un papa. Da chi doveano essere indirizzati e sostenuti nell' ardua impresa? Da due papi. La temporale podestà dei pontefici, un principato mantenuto *dagli ordini antiquati nella religione*, era il primo fondamento a sollevare e costituire il suo principe. Or io domando altresì: e, costituito ch' ei fosse come voleva il Segretario, ne avrebbe il papale dominio veduto sempre di buona voglia l' ingrandimento e la potenza? Secondo ciò che si legge in quel capitolo dei *Discorsi*, sarebbe avvenuto il contrario. « La cagione che l'Italia non abbia anch'ella, come la Francia e la Spagna, un principe che la governi, è, diceva egli, solamente la Chiesa: il che tiene questa nostra provincia divisa, ed è cagione della rovina nostra; » [3] con quel che segue. Contradiceva dunque Machiavelli a sè medesimo? Lo crederà un lettore superficiale; ma chi attentamente lo esamini e maturamente lo intenda nelle varie sue opere, troverà quella contradizione piuttosto apparente che reale. Era l'Autor nostro, com' io pur dimostrai a carte XXXII e XXXIII, l'uomo delle circostanze, il quale variava col variare di quelle; e con esempi antichi e nuovi dimostrava, dovere gli uomini riscontrare il modo del proceder loro coi tempi, e secondo questi mutare ordine nel maneggiarsi. [4] Amava

[1] Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Roano. Vedi il cap. 3 del libro del *Principe*.

[2] Vedi *ibidem*.

[3] *Discorsi*, libro I, cap. 12.

[4] Vedi *ibidem*, lib. III, cap. 9. — Lo stesso dice nel lib. I delle *Istorie fiorentine*.

e disamava, voleva e disvoleva la persona e la cosa istessa, secondochè i tempi consigliassero di far l'uno o l'altro. In quelle sì mutabili sorti d'Italia diveniva in lui costanza il mutar pensiero. All'indipendenza italiana, finchè se ne mostrava qualche spiraglio in alcuno, avrebbe sagrificata la libertà di Firenze, che prediligeva pur tanto quando cessava quello spiraglio. Gli avvenimenti risvegliavangli or questo affetto or quello; [1] ma tutto era pel maggior bene della sua patria e dell'Italia. [2] In sino a tanto che il duca Valentino gli parve acconcio alla redenzione italica, lo amò ed apprezzò; poi, quando *riprovollo la fortuna*, più non curossi di lui, perchè avea cessato di essere un opportuno strumento al suo favorito disegno monarchico ed italico. [3] Così pure nel presente caso piaceagli l'elemento ecclesiastico per innalzare il suo ideato edifizio d'un principe italiano; e se mai questo avesse avuto luogo, lo stesso amore della italica unità ed indipendenza lo avrebbe indotto a consigliare Cesare Borgia o Lorenzo a spezzare lo stromento di cui si erano valsi nelle prime lor mosse, a tor di mezzo il papale dominio temporale, che, come dice, [4] « era cagione che l'Italia non potesse venir tutta sotto un capo. » [5] Così fa la politica che sappia e voglia, comunque siasi, accomodarsi alle circostanze, e riescire a ogni modo nell'intento suo; non come fece il gonfaloniere Soderini, che perciò appunto rovinò sè e la sua patria. [6] Essa muove il cattolico Carlo Quinto [7] a far assediare da sfrenati luterani in Castel Sant'An-

[1] Vedi il testo a carte XXXVI e XXXVII.

[2] « Mantenere l'indipendenza fra le burrasche di quelle guerre, era per gli Stati italiani difficile impresa. In Machiavelli noi vediamo lo sforzo di procacciare un tale beneficio alla sua patria Firenze, anzi, possibilmente, a tutta l'Italia. Noi dobbiamo riconoscere in lui un verace amor di patria..... L'unità dell'Italia è l'ultimo scopo de' suoi desiderii...» Vedi *Der Fürst des Niccolò Machiavelli, uebersetzt und eingeleitet von* Dr. Karl Riedel, 1841; nel quale anno appunto io pubblicava le mie *Considerazioni.*

[3] Come dimostra nella sua prima *Legazione alla Corte di Roma*, quando già le cose del Valentino « andavano all'ingiù, ed egli sdrucciolava nell'avello. » Lo stesso fa nei *Decennali*. Era colui già « riprovato dalla fortuna, » non più « ordinato da Dio per la redenzione italica. »

[4] Lib. I, cap. 12, dei *Discorsi.*

[5] Per tal modo si può conciliare il mio pensiero con quello del mentovato Riedel, a pag. 38-39 della sua *Einleitung* alla traduzione del *Principe*; sebbene, a dir vero, egli trascorra un po' troppo, e vegga in Machiavelli troppo più che non comportava il suo secolo.

[6] Vedi il lib. III, cap. 9 dei *Discorsi.*

[7] « Che libri di religione leggesse questo monarca, non vel saprei dire. Di questa afignrata religione viene accusato anche Cosimo I de' Medici granduca di Firenze, » dice il Muratori, *Annali d'Italia*: An. 1540.

gelo quel papa istesso, da cui poi prende riverentemente in Bologna la corona ferrea e l'imperiale; induce ad allearsi co'Turchi e cogli eretici, contro i cristiani e i cattolici, Francesco I re di Francia, zelante persecutore dell'eresia; consiglia Napoleone a giovarsi di Pio Settimo per convalidare la sua assunzione al trono, e poi a privarlo di tutto ciò che contrasta a'suoi ambiziosi disegni: nè con queste sì opposte maniere di procedere i famosi monarchi contradicevano a se stessi, siccome quelli, che con diversi mezzi servivano ad un fine solo, alla politica loro; politica interessata, la quale rispettava la religione e il capo di essa quando vi trovava il suo vantaggio, e non la curava nel contrario caso. E quanti altri principi e repubbliche non la seguirono? [1] dove almeno quella di Machiavelli mirava ad un nobile e generoso fine, l'indipendenza italiana, per cui, come egli dice, « giusta è la guerra, e son pietose le armi. » [2] Dalle quali considerazioni provengono due corollari assai degni di nota: l'uno, che il politico nostro, rispettivamente alla Chiesa, anzichè contradire, era pur sempre consenziente a se stesso; l'altro, che andrebbe assai errato chi sospettasse per ciò in lui un riformatore religioso. [3] Nei vari suoi scritti non appare alcuna traccia delle dottrine di Lutero e di Calvino, quantunque già germogliassero al suo tempo, e preparassero gli animi alla rivoluzione religiosa che stavasi per effettuare o per tentarla; il che poi avvenne quando eravi disposto il terreno, come sempre accade di ogni rivoluzione qualsiasi. [4] Era egli un politico pratico, non un filosofo, molto meno un teologo; e nella religione non trovava che un mezzo per ottenere un fine politico, conforme chiaro si vede nei capitoli 11 e 21 del *Principe* e nei capitoli 11 e seguenti del lib. I dei *Discorsi*: ed io mi rendo certo, che se egli fosse nato un mezzo secolo più tardi, allorchè la Riforma andava già propagandosi, [5] anzichè entrare in controversie religiose, di cui

[1] Segnalamente con le scambiale religioni per l'acquisto d'un trono o per un regio parentado.

[2] Cap. 26 del *Principe*.

[3] Come par che creda G.-G. Gervinus (*Hist. Schriften*, pag. 139). Anche nel capitolo primo del lib. III dei *Discorsi*, là dove parla degli ordini religiosi di San Francesco e di San Domenico, i quali, come dice, « ritirarono la nostra religione verso il suo principio, » altro egli non ebbe in animo che di fare una mordace satira dei prelati e capi di essa religione, come pur fece nel cap. 5 del lib II dei detti *Discorsi*, e nel cap. 11 del *Principe*.

[4] Vedi il mio Discorso: *Delle cause da cui derivarono parecchie alterazioni nelle storie antiche*, inserito nel tomo 13 del Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo.

[5] Efficacemente in Germania, nel norte, nella Svizzera e nei Paesi Bassi; con inutili tentativi in Francia ed in Italia.

ben poco curavasi, avrebbe calcolato, quale delle religiose credenze meglio servisse ai politici suoi fini, e là si sarebbe gettato, dove avesse veduto un util maggiore: avrebbe fatto quello, che pur fecero i principi del secolo decimosesto; de' quali alcuni abbracciarono le nuove dottrine, che ne estendevano l'autorità e ne arricchivan l'erario colla primazia religiosa e collo spoglio delle chiese e dei conventi; altri le perseguitarono, perchè temevano, non forse i novatori religiosi diventassero novatori politici: motivi l'uno e l'altro del rapido incremento dell'eresia, delle guerre religiose di Carlo Quinto, delle barbare leggi di Francesco I contro gli eretici, degli orrori delle due Leghe in Francia, e dell'atroce Inquisizione spagnola. [1] Pei principi di quel tempo fu questa una quistione viepiù di interessi politici che di coscienza: [2] età corrotta ed incredula, in cui allo stesso cattolicismo pel ravvedimento e la naturale reazione, pel salutare Concilio di Trento e per la migliorata disciplina ecclesiastica, che ne furono la conseguenza, giovò forse la stessa eresia.

« Lutero, dice il preallegato Riedel, [3] con un po' meno di teologia e con un po' più di politica, avrebbe potuto diventare per la Germania ciò che Machiavelli si sforzava di essere per l'Italia; ma egli commise l'imperdonabile errore di annodare a interessi particolari il distacco d'una chiesa tedesca, e così perdette di vista il grande pensiero della patria. Non mai stanco dal predicare contro il Gran Turco, rimanevasi muto contro gli interni nemici della grandezza e felicità della Germania: uomo senz'anima per risvegliare il senti-

[1] Ferdinando d'Aragona, fondatore della Inquisizione di Spagna, nella cui corte, com'io pur dissi a carte XXV, « le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede, » ed al quale allude con misteriose parole il Segretario nel c. 18 del *Principe*; Filippo II, promotore indefesso di quel tribunale, eppur nemico di Sisto Quinto e di Paolo IV, pontefici; il Cardinal di Lorena, capo della Lega Cattolica, che tiene coi principi tedeschi occulte pratiche per rendere luterana la Francia e divenirne egli il patriarca; Caterina de' Medici, la quale benchè fautrice del cattolicismo, scrive al barone des Adrets, che « se a distruggere l'autorità dei Guisa non gli bastavano i cattolici, armasse pure contro di essi gli ugonotti: » questi e gli altri esempi già ricordati, dimostrano evidentemente la verità del mio asserto. Vedi a maggiore illustrazione il Saggio Istorico di Eugenio Albèri sulla Vita di Caterina de' Medici, alle pagine 60 e 456; e la *Revue des Deux Mondes*, *T. XII*, *nouvelle série*, *pag.* 630 *et suiv.*

[2] « Ce n'est pas, à proprement parler, une affaire de religion, mais une affaire politique; » scriveva all'ugonotto barone des Adrets la cattolica Caterina. « Par quelque voie que ce fût, » soggiungeva essa, « pour le service de Dieu, la délivrance du roi et de la reine, et conservation de son état. » E fu orribilmente obbedita. Vedi *Revue des Deux Mondes*, al tomo citato.

[3] *Ibidem*, pagina 40.

mento nazionale. Stava in poter di Lutero lo scongiurare le tempeste e le indicibili sciagure della guerra dei trent' anni, di cui potè vedere egli stesso a' suoi giorni i lampi precursori, e quelle altresì, che hanno ancor da venire sulla nostra cara patria. » Piacemi veramente di vedere questo dotto e generoso Alemanno giustificare le dottrine del nostro grande politico, e comprenderlo assai più che non l'abbian compreso parecchi letterati italiani: [1] credo anch'io, che Lutero fece male di teologizzare senza modo: ma non so, se il famoso riformatore avrebbe potuto « essere per la Germania ciò che Machiavelli si sforzava di essere per l'Italia. » Il potentississimo e dispotico Carlo Quinto, quel solo che potesse allora effettuarvi il disegno della unità monarchica, non avrebbe avuto nè la pazienza nè il bisogno di ascoltare le libere parole dell'audace frate di Eisleben: il sentimento nazionale che anima odiernamente i popoli tedeschi, mal poteva essere suscitato in quelle masse peranco rozze ed ignoranti, viepiù atte a seguire il riottoso sarto di Leida o la mistica parola d'un nuovo predicante, che ad intendere un politico o un filosofo; e il solo tentarlo gli avrebbe inimicati que' principi, l'aiuto dei quali eragli indispensabile per sostenere la sua riforma e salvare la propria persona contro la potenza imperiale e pontificia. Che sarebbe avvenuto di Lutero e della sua dottrina senza codesto aiuto? Se il principe di Machiavelli dovea generalizzare ed unire per ottenere il suo intento, alla dottrina luterana conveniva lo specializzare ed il dividere per diminuire le forze de'suoi avversari e propagarsi al sicuro.

[1] Che ancor quando voglion fare il filosofo o il politico non sanno uscire dei termini della rettorica: eppur non mancano di ammiratori!



IL PRINCIPE.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farsegli innanzi con quelle cose che intra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi: donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io, adunque, offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbi più cara o tanto stimi quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche: la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata, ed ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta; considerato che da me non gli possa essere fatto maggior dono, che darle facultà a poter in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli, ho conosciuto ed inteso: la quale opera io non ho ornata nè ri-

piena di clausole ampie, o di parole ampullose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi: perchè, così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli, bisogna esser Principe; ed a conoscer bene quella de' Principi, conviene esser popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando: il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

IL PRINCIPE.

CAP. I. — *Quante siano le specie de' principati, e con quali modi si acquistino.*

Tutti gli stati, tutti i dominii che hanno avuto ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono, o ereditari, de' quali il sangue del loro signore ne sia stato lungo tempo Principe; o e'sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza; o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con l'armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

CAP. II. — *De' principati ereditari.*

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e anderò, nel ritessere queste orditure di sopra, disputando come questi principati si possono governare e mantenere. Dico adunque, che nelli stati ereditari, ed assuefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficultà a mantenerli, che ne' nuovi: perchè basta solo non trapassar l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti; in modo che se tal Principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una strasordinaria ed eccessiva forza che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunche [1] di sinistro abbia l'occupatore, lo

[1] Così nell'edizione del Blado; e qui significa: *per quanto poco.*

racquisterà. Noi abbiamo in Italia per esempio il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell'84, nè a quelli di papa Giulio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato in quel dominio. Perchè il Principe naturale ha minori cagioni e minori necessità di offendere; donde conviene che sia più amato: e se strasordinari vizi non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell' antichità e continuazione del domínio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

Cap. III. — *De' principati misti.*

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficultà, quale è in tutti li principati nuovi: perchè gli uomini mutano volentieri signore, credendo megliorare; e questa credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge: di che s' ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che depende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogna offendere quelli di chi si diventa nuovo Principe, e con gente d' arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodochè ti trovi aver inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel principato; e non ti puoi mantenere amici quelli che vi t' hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non poter tu usare contro di loro medicine forti, essendo loro obbligato; perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore de'provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè; e bastarono a torgliene la prima volta le forze proprie di Lodovico: perchè quelli popoli che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quel futuro bene che s'avevano presupposto, non potevano sop-

portare i fastidii del nuovo Principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficultà; perchè il signore presa occasione dalla ribellione, è meno respettivo ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico che romoreggiasse in su'confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fussero spenti, e cacciati d'Italia: il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno, e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedi egli aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato, che non fece il re di Francia. Dico, pertanto, che questi stati i quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenergli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi; e a possedergli securamente, basta avere spenta la linea del Principe che li dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente: come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e possonsi tra loro facilmente comportare: e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna aver duoi rispetti: l'uno che il sangue del loro Principe antico si spenga; l'altro di non alterare nè loro leggi nè loro dazi; talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e d'ordini, qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli: ed uno de' maggiori rimedi e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più dura-

bile quella possessione: come ha fatto il Turco di Grecia; il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi, si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da'tuoi officiali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe: donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello stato, vi ha più rispetto; tantochè abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere. L'altro miglior rimedio è mandare colonie in uno o in duoi luoghi, che siano quasi le chiavi[1] di quello stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non spende molto il Principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene; e solamente offende coloro a chi toglie li campi e le case per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli che egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere: e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall' altra paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno; e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono: sicchè l'offesa che si fa all' uomo, deve essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie, gente d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l' entrate di quello stato; in modo che l' acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo eser-

[1] Il MS. Laurenziano, seguito quasi che in tutto nella edizione del 1813, ha: *sieno quasi compedi.*

cito: del qual disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nimico, e sono inimici che gli posson nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte, dunque, questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere non meno potente di lui: e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vide già che gli Etoli missero li Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furon messi dai provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro: tantochè, rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo stato che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può con le forze sue e col favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficultà e fastidi. I Romani, nelle provincie che pigliarono, osservaron bene queste parti; e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti, senza crescer loro potenza; abbassarono li potenti, e non vi lasciaron prendere riputazione a'potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco: nè mai li meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettesser loro accrescere alcuno stato, nè le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno stato. Perchè i Romani ferono in questi casi quello che tutti i Principi

savi debbon fare: li quali non solamente hanno aver riguardo alli scandoli presenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni industria riparare; perchè prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma aspettando che ti s'appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile: ed interviene di questa come dicono i medici della etica, che nel principio suo è facile a curare, e difficile a conoscere; ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello stato: perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non a un prudente) i mali che nascono in quello, si guariscon presto; ma quando, per non gli aver conosciuti, si lascino crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl'inconvenienti, li rimediarono sempre, e non gli lasciaron mai seguire per fuggire una guerra; perchè sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce con vantaggio d'altri: però volsero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra: il che non volsero; nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi, *godere li beneficii del tempo*; ma bene quello della virtù e prudenza loro: perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna: e parlerò di Luigi, e non di Carlo, come di colui del quale, per aver tenuto più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti; e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme. Il re Luigi fu messo in Italia dall'ambizione de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal re; perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbeli riuscito il pensiero ben presto, quando negli altri ma-

neggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata, adunque, il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo; Genova cedette; i Fiorentini gli diventarono amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per esser suo amico. Ed allora poterono considerare li Viniziani la temerità del partito preso da loro; i quali, per acquistar due terre in Lombardia, fecero signore il re di duoi terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficultà poteva il re tenere in Italia la sua reputazione, se egli avessi osservate le regole sopraddette, e tenuti securi e difesi tutti quelli amici suoi, li quali, per esser gran numero, e deboli, e paurosi chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse, con questa deliberazione, che faceva sè debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gettati in grembo; e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare; intantochè, per por fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e dove lui era prima arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quello regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi uno che potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possino, ne saranno laudati e non biasimati: ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia, adunque, con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo: se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece con Viniziani di Lombardia, me-

ritò scusa, per aver con quella messo il piè in Italia; questa merita biasimo, per non esser scusato da quella necessità. Aveva, adunque, Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. Li quali errori ancora, vivendo lui, potevano non l'offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo stato a'Viniziani: perchè, quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia; sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito, senza diventarne signori loro; sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedui non arebbono avuto animo. E se alcun dicesse: il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il Regno, per fuggire una guerra; rispondo, con le ragioni dette di sopra, che non si debba mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il re aveva dato al papa, di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio e per il cappello di Roano; rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principi, e come si debba osservare. Ha perduto, adunque, il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figlio di papa Alessandro, occupava la Romagna: perchè, dicendomi il cardinale Roano che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s'intendevano dello stato; perchè, intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia; e la

rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina: perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

Cap. IV. — *Perchè il regno di Dario da Alessandro occupato, non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte sua.*

Considerate le difficultà le quali si hanno in tenere uno stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi, donde nacque che Alessandro Magno diventò signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata, morì; donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellassi: nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerselo altra difficultà che quella che infra loro medesimi, per propria ambizione, nacque. Rispondo, come i principati de' quali si ha memoria, si trovano governati in duoi modi diversi: o per un Principe, e tutti gli altri servi, i quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quel regno; o per un Principe e per baroni, i quali non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi propri, li quali gli riconoscono per signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governano per un Principe e per servi, hanno il loro Principe con più autorità; perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se ubbidiscono alcuno altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particulare amore. Gli esempi di queste due diversità di governi sono, ne' nostri tempi, il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore; gli altri sono suoi servi: e distinguendo il suo regno in sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e gli muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antica di signori riconosciuti da'loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le loro preminenzie; nè le può il re torre loro

senza suo pericolo. Chi considera, adunque, l'uno e l'altro di questi stati, troverà difficultà nell' acquistare lo stato del Turco; ma vinto che sia, è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il regno del Turco, sono per non potere l'occupatore esser chiamato da' principi di quel regno, nè sperare con la rebellione di quelli ch'egli ha d'intorno poter facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè, essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i populi per le ragioni assegnate. Onde, a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri: ma vinto che fusse, e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non s' ha da dubitare d'altro che del sangue del Principe; il quale spento, non resta alcuno di chi s' abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli: e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprir la via a quello stato, e facilitarti la vittoria: la quale da poi a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del Principe; perchè vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo contentare nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione. Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco: e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato securo per le ragioni sopra discorse. E li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi: nè in quel regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro propri suscitarono.

Ma gli stati ordinati come quello di Francia, è impossibile possedergli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse rebellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li spessi principati che erano in quelli stati: de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la pôtenza e diuturnità dell'imperio ne diventarono securi possessori. E poterono dipoi anche quelli, combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro; e quelle per essere il sangue del loro antico signore spento, non riconoscevan altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato d'Asia, e delle difficultà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato; come Pirro e molti altri: il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto.

Cap. V. — *In che modo siano da governare le città o principati, quali prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi.*

Quando quelli stati che s'acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinarli; l'altro andarvi ad abitare personalmente; il terzo lasciargli vivere con le sue leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè, essendo quello stato creato da quel Principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo: e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci per esempio gli Spartani e li Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi: nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Volsero tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera e lasciandole le sue

leggi; e non successe loro: in modochè furono costretti disfare molte città di quella provincia, per tenerla; perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle, altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perchè sempre ha per refugio nella rebellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficii mai si scordano: e per cosa si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre; come fe Pisa dopo tanti anni [1] che ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un Principe, e quel sangue sia spento; essendo da una parte use ad ubbidire, dall' altra non avendo il Principe vecchio, farne uno infra loro non s' accordano; vivere liberi non sanno: dimodochè sono più tardi a pigliar l' armi, e con più facilità se li può un Principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta; nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell' antica libertà: talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

Cap. VI. — *De' principati nuovi, che con le proprie armi e virtù s'acquistano.*

Non si maravigli alcuno se nel parlar che io farò de' principati al tutto nuovi e di Principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi: perchè, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d' altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere; debbe un uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v' arriva, almeno ne renda qualche odore; e far come gli arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a

[1] Il MS. Laurenziano e l'edizione del 1813: *dopo cento anni.*

quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico, adunque, che ne' principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si trova più o meno difficultà a mantenerli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventar di privato Principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficultà. Nondimeno, colui che è stato manco in su la fortuna, s'è mantenuto più. Genera ancora facilità l'esser il Principe costretto, per non aver altri stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, son diventati Principi; dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio; pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili: e se si considereranno le azioni ed ordini loro particulari, non parranno differenti da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saria spenta; e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era, adunque, necessario a Moisè trovare il popolo d'Isdrael in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizi, acciocchè quelli per uscire di servitù si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capesse in Alba, e fusse stato esposto al nascer suo, a voler che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, e li Medi molli ed effeminati per lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni, pertanto, feciono questi uomini felici; e l'ec-

cellente virtù loro fe quella occasione esser conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano Principi, acquistano il principato con difficultà, ma con facilità lo tengono: e le difficultà che hanno nell'acquistare il principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondar lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene: la qual tepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi in beneficio loro; parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione d'assaltare, lo fanno parzialmente;[1] e quelli altri difendono tepidamente, in modochè insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dependano da altri: cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso, capitan sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro propri, e posson forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti li profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono: perchè, oltra le cose dette, la natura de' popoli è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservar lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati: come ne' nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli;

[1] Cioè, con passione e ferocia da faziosi (significazione omessa nei Vocabolari). Il Laurenziano e l'edizione del 1813 hanno: *partigianamente*.

e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù li superino: ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici. A si alti esempi io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili: e questo è Ierone Siracusano. Costui di privato diventò Principe di Siracusa, nè ancor lui conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessono per loro capitano, donde meritò d'esser fatto lor Principe: e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive, dice che niente gli mancava a regnare, eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussero suoi, potette in su tal fondamento edificare ogni edificio: tantochè lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

Cap. VII. — *De' principati nuovi, che con forze d'altri e per fortuna s'acquistano.*

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati Principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono: e non hanno difficultà alcuna tra via, perchè vi volano; ma tutte le difficultà nascono da poi vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno stato o per danari, o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e dell'Ellesponto, dove furon fatti Principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperadori, che di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in su la voluntà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime ed instabili; e non sanno e non posson tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno

e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi, gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescon presto, non possono avere le radici e corrispondenzie loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì in un subito son diventati Principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare; e quelli fondamenti che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, gli faccino poi. Io voglio all' uno e l' altro di questi modi, circa il diventar Principe per virtù o per fortuna, addurre duoi esempi stati ne' dì della memoria nostra: questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte, Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette; nonostante che per lui s' usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevan fare, per metter le radici sue in quelli stati che l'armi e fortuna d' altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi; ancorchè si faccino con disagio dell' architettore, e pericolo dello edifizio. Se, adunque, si considerrà tutti i progressi del duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dar migliori a un Principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue: e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una strasordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI nel voler far grande il duca suo figlio assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore d'alcuno stato che non fusse stato di Chiesa; e volgendosi a tor quel della Chiesa, sapeva che il duca di Milano

e i Viniziani non gliel consentirebbono, perchè Faenza e Rimino eran già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre a questo, l'armi d'Italia, e quelle in spezie di chi si fusse possuto servire, esser nelle mani di coloro che dovevan temere la grandezza del papa: e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini e Colonnesi, e loro seguaci. Era, dunque, necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati d'Italia, per potersi insignorire securamente di parte di quelli: il che gli fu facile, perchè trovò Viniziani che, mossi da altre cagioni, s'eran volti a far ripassare i Francesi in Italia; il che non solamente non contradisse, ma fece più facile con la resoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso d'Alessandro; nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la reputazione del re. Acquistata, adunque, il duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, l'impedivano due cose: l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia: cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato; e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini n'ebbe un riscontro quando, dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, chè gli vide andar freddi in quello assalto. E circa il re, cognobbe l'animo suo quando, preso il ducato d'Urbino, assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere: ondechè il duca deliberò non dependere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa, indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro che fussino gentiluomini, si guadagnò, facendoli suoi gentiluomini; e dando loro gran provvisioni, gli onorò, secondo lor qualità, di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo, aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna: la quale gli venne bene, e lui l'usò meglio; perchè, avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della

Chiesa era la lor ruina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la rebellione d'Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, li quali superò tutti con l'aiuto de'Francesi: e ritornatoli la reputazione, nè si fidando di Francia nè d' altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agl' inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Pavolo, si riconciliarono seco; con il quale il duca non mancò d'ogni ragione d'oficio per assicurarlo, dandoli veste, danari e cavalli; tanto che la simplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti, adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato d' Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non voglio la sciarla indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da signori impotenti, quali più presto avevano spogliato i loro sudditi che correttoli, e dato loro più materia di disunione che di unione; tanto che quella provincia era piena di latrocinii, di brighe e d'ogni altra sorte d'insolenza; giudicò necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito; al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica ed unita, con grandissima reputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito si eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città aveva l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgar gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duoi pezzi a Cesena in su la piazza, con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in

un tempo rimanere satisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere; li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal re, il quale tardi s'era avveduto dell'error suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillar con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che gli saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future, lui aveva da dubitare in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi. Prima, con spegnere tutti i sangui di quelli signori che lui aveva spogliato, per torre al papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma per poter con quelli, come è detto, tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistar tanto imperio avanti che il papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte d'Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè, de'signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani s'aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventar signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avessi avuto aver rispetto a Francia (chè non gliene aveva d'avere più, per esser già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperar l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de'Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevan rimedio: il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che

Alessandro morì), s'acquistava tante forze e tanta reputazione, che per se stesso si sarebbe retto, senza dependere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch' egli aveva incominciato a trarre fuore la spáda. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto eran validi li fondamenti che in sì poco tempo s'aveva fatti; che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto a ogni difficultà. E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò più d'un mese; in Roma, ancora che mezzo morto , stette securo; e benchè i Baglioni, Vitelli ed Orsini venissero in Roma, non ebbon séguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne' dì che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello che potessi nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio; eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire. Raccolte, adunque, tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'imperio. Perchè lui avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infirmità. Chi, adunque, giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temer da' popoli, seguire e riverire da' soldati, spegner quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, esser severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' re e delli Principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia o ad offendere con rispetto; non può trovare più freschi

esempi che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale lui ebbe mala elezione: perchè, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che uno non fusse papa; e non deveva acconsentir mai al papato di quelli cardinali che lui avesse offesi, o che, diventati pontefici, avessino ad aver paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi, erano, tra gli altri, San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri, assunti al pontificato, avevan da temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca, innanzi ad ogni cosa, deveva creare papa uno Spagnuolo; e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficii nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

Cap. VIII. — *Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato.*

Ma perchè di privato si diventa ancora in duoi modi Principe (il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire), non mi pare da lasciarli indietro: ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al principato; o quando uno privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con duoi esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitargli. Agatocle Siciliano, non solo di privata ma d'infima ed abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui nato di un orciolaio, tenne sempre, per i gradi della sua fortuna, vita scellerata. Nondimanco, accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù d'animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per

li gradi di quella pervenne ad esser pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar Principe, é tenere con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso; ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia; congregò una mattina il popolo e il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica, e, ad un cenno ordinato, fece da'suoi soldati uccidere tutti li senatori e li più ricchi del popolo: li quali morti, occupò e tenne il principato di quella città, senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità: i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, a essere contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciar la Sicilia. Chi considerasse, adunque, le azioni e virtù di costui, non vedria cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna: conciossiachè, come di sopra è detto, non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradir gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè, se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad esser tenuto inferiore a qual si sia eccellentissimo capitano. Nondimanco, la sua efferata crudeltà ed inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può, adunque, attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, essendo più anni addietro rimaso

piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Pavolo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Pavolo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell'animo gagliardo, diventò de' primi uomini [1] della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò, con l'aiuto d'alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, d'occupare Fermo; e scrisse a Giovan Fogliani, come, essendo stato più anni fuor di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non s'era affaticato per altro che per acquistar onore, acciocchè i suoi cittadini vedessino come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servidori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sè proprio, essendo suo allievo. Non mancò, pertanto, Giovanni d'alcuno officio debito verso il nipote; e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, alloggiò nelle case sue: dove, passato alcun giorno, ed atteso a ordinar quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovan Fogliani, e tutti li primi uomini di Fermo. Ed avuto che ebbero fine le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figlio, e dell'imprese loro; alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Nè prima furon posti a sedere, che de' luoghi segreti di quella usciron soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio, montò Oli-

[1] Il MS. Laurenziano e l'edizione del **1813**: *diventò il primo uomo.*

verotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tanto che per paura furon costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece Principe. E morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno anno che tenne il principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini: e sarebbe stata la sua espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli; dove preso ancor lui, un anno dopo il commesso patricidio, fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcnno dubitare, donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagl'inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai conspirato contra: conciossiachè molti altri mediante la crudeltà non abbino mai possuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo stato, non che ne'tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamar quelle (se del male è lecito dir bene) che si fanno nna sol volta per necessità dell'assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate son quelle, quali, ancora che da principio sian poche, crescono piuttosto col tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno qnel primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio; come ebbe Agatocle. Quelli altri, è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore d'esso discorrere e far tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimente o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i snoi sudditi; non si potendo quelli, per le continue e fresche ingiurie, assi-

curar di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè, assaporandosi meno, offendino meno: li beneficii si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve, sopra tutto, un Principe vivere con li suoi sudditi in modo, che nissuno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare: perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non sei a tempo al male; ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

Cap. IX. — *Del principato civile.*

Ma venendo all'altra parte quando un Principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabil violenza, ma col favore degli altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria; il quale si può chiamare principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù, o tutta fortuna, ma più presto un'astuzia fortunata: dico che s'ascende a questo principato o col favore del popolo, o col favore de'grandi. Perchè in ogni città si trovano questi duoi umori diversi; e nascono da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso da' grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi duoi appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o principato, o libertà, o licenza. Il principato è causato o dal popolo, o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti n'ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad un di loro, e lo fanno Principe per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il popolo ancora volta la riputazione a un solo, vedendo non poter resistere alli grandi, e lo fa Principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà, che quello che diventa con l'aiuto del popolo; perchè si trova Principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare nè comandare a suo modo. Ma colui che arriva al principato col favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nes-

suno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi, e senza ingiuria d'altri; ma sibbene al popolo: perchè quello del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non esser oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo inimico il Principe non si può mai assicurare, per essere troppi: de' grandi si può assicurare, per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un Principe dal popolo inimico, è l'essere abbandonato da lui: ma da' grandi inimici, non solo debbe temer di essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè, essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel medesimo popolo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare, quando li piace, reputazione loro. E per chiarir meglio questa parte, dico, come i grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente: cioè, o si governano in modo col proceder loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no: quelli che s' obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non s' obbligano, s' hanno a considerare in duoi modi: o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo; ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temere: ma quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a sè che a te; e da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti inimici, perchè sempre nelle avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe, pertanto, uno che diventa Principe per favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso: ma uno che, contro il popolo, diventi Principe col favore de' grandi, deve innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credono aver male, si obbligano più al beneficatore loro;

diventa il popolo suddito più suo benivolo, che se si fusse condotto al principato per li suoi favori: e puosselo il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il suggetto, non se ne può dar certa regola; però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo, che ad un Principe è necessario avere il popolo amico; altrimente, non ha nelle avversità rimedio. Nabide, Principe degli Spartani, sostenne l'ossidione di tutta Grecia, e d'uno esercito Romano vittoriosissimo; e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato; e gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi: che se egli avesse avuto il popolo inimico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango:* perchè quello è vero quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fussi oppresso dagl'inimici o da'magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a'Gracchi, ed in Firenze a messer Giorgio Scali. Ma essendo un Principe quello che sopra vi si fondi, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale; non si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi Principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo di magistrati. Nell'ultimo caso, è più debile e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a'magistrati; li quali, massimamente ne'tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo stato, o con fargli contro o col non l'ubbidire: e il Principe non è a tempo ne'pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè li cittadini e sudditi che sogliono avere li comandamenti da'magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a'suoi, ed arà sempre ne'tempi dubbi penuria di chi si possa fidare. Perchè simil Principe non può fondarsi sopra quello che vede ne'tempi quieti, quando i cittadini

hanno bisogno dello stato: perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuol morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però, un Principe savio deve pensare un modo per il quale li suoi cittadini, sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo, abbino bisogno dello stato di lui; e sempre poi gli saranno fedeli.

Cap. X. — *In che modo le forze di tutti i principati si debbino misurare.*

Conviene avere, nell'esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè se un Principe ha tanto stato, che possa, bisognando, per se medesimo reggersi; ovvero se ha sempre necessità della difensione d'altri. E per chiarir meglio questa parte, dico, come io giudico potersi coloro reggere per se medesimi, che possono o per abbondanzia d'uomini o di denari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene assaltare: e così giudico, coloro aver sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro gl'inimici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardar quelle. Nel primo caso s'è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la terra propria; e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà ben fortificata la sua terra, e circa gli altri governi coi sudditi si sia maneggiato come di sopra è detto, e di sotto si dirà; sarà sempre assaltato con gran rispetto: perchè gli uomini son sempre inimici delle imprese dove si vegga difficultà; nè si può veder facilità assaltando uno che abbi la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alamagna sono liberalissime, hanno poco contado, ed ubbediscono all'imperadore quando le vogliono, e non temono nè quello nè altro potente che l'abbino intorno: perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la

espugnazione di esse dovere esser tediosa e difficile; perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare e da bere e da ardere per un anno. Oltre a questo, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizi che siano il nervo e la vita di quella città, e dell'industria de'quali la plebe si pasca: tengono ancora gli esercizi militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un Principe, adunque, che abbia una città forte, e non si facci odiare, non può essere assaltato; e se pur fussi, chi l'assaltassi se ne partirebbe con vergogna: perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possi con gli eserciti stare un anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non arà pazienza; e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il Principe: rispondo, che un Principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficultà, dando ora speranza a' sudditi che il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressono troppo arditi. Oltre a questo, il nimico deve ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi, e volonterosi alla difesa: e però, tanto meno il Principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddi, sono di già fatti i danni, son ricevuti i mali, e non v'è più rimedio: ed allora tanto più si vengono ad unire col loro Principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è così obbligarsi per li beneficii che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde, se si considera bene tutto, non fia difficile a un Principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de'suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere, nè da difendersi.

Cap. XI. — *De' principati ecclesiastici.*

Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici: circ'a' quali tutte le difficultà sono avanti che si posseghino, perchè s'acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini anticati nella religione, quali sono tutti tanto potenti, e di qualità che tengono i loro Principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano; e gli stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo, adunque, questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perchè, essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d' uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco, se alcuno mi ricercasse donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza; conciossiachè da Alessandro indietro i potentati Italiani, e non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; ed ora un re di Francia ne trema; e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani: ancorachè ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali: l'una, che un forestiero non entrassi in Italia con l'armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il papa e Viniziani. Ed a tenere indietro i Viniziani, bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il papa, si servivano dei baroni di Roma: li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli tra loro; e stando con l'armi in mano in su gli occhi del pontefice,

tenevano il pontificato debole ed infermo. E benchè surgessi qualche volta un papa animoso, come fu Sisto; pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione; perchè in dieci anni che, ragguagliato, viveva un papa, a fatica che potessi sbassare l'una delle fazioni: e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro inimico agli Orsini, che gli faceva risurgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti li pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un papa e con il danaio e con le forze si poteva prevalere; e fece, con l'istrumento del duca Valentino, e con l'occasione della passata de' Francesi, tutte quelle cose che io ho discorso di sopra nelle azioni del duca. E benchè l'intento suo non fusse il far grande la Chiesa, ma il duca; nondimeno ciò che fece, tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li baroni di Roma, e, per le battiture d'Alessandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dell'accumulare denari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d'Italia: e tutte queste imprese gli riuscirono; e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi: l'una la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra, il non aver loro cardinali, quali sono origine de' tumulti tra loro: nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbino cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione de' prelati nascono le discordie e tumulti tra' baroni. Ha trovato, adunque, la santità di papa Leone questo ponti-

ficato potentissimo: del quale si spera che, se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

Cap. XII. – *Quante siano le spezie della milizia, e de' soldati mercenari.*

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male esser loro, e monstri i modi con li quali molti han cerco d'acquistargli; mi resta ora discorrere generalmente l'offese e difese che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra, come ad un Principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni; altrimenti, di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi: e perchè non posson essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi. Dico, adunque, che l'armi con le quali un Principe difende il suo stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose: e se uno tiene lo stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili; non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l'assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare ch' elli voglino morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in su

l'armi mercenarie: le quali fecion già per qualcuno qualche progresso, e parevan gagliarde infra loro; ma come venne il forestiero, elle mostrarono quello che l'erano. Ondechè a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso: e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrato. E perchè gli erano peccati di Principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrar meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l'opprimere te che li sei padrone, o con l' opprimere altri fuor della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l' ordinario. E se si risponde che qualunque arà l'arme in mano, farà questo medesimo, o mercenario o no; replicherei, come l'armi hanno ad essere adoperate o da un Principe, o da una repubblica: il Principe deve andare in persona a far lui l' officio del capitano; la repubblica ha da mandare i suoi cittadini: e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede, i Principi soli e le repubbliche armate far progressi grandissimi, e l' armi mercenarie non fare mai se non danno: e con più difficultà viene all' ubbidienza d' un suo cittadino una repubblica armata d' armi proprie, che una armata d' armi forestiere. Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi.[1] Dell' armi mercenarie antiche, per esempio ci sono li Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' lor soldati mercenari, finita la prima guerra coi Romani, ancorachè i Cartaginesi avessero per capitani loro propri cittadini. Filippo Macedone fu fatto da'Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della lor gente; e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono France-

[1] L'ediz. del Blado ha *liberalissimi:* il che avrebbe riscontro aoche nel cap. X, ove è detto: *le città d'Alemagaa sono liberalissime.* Se noo che, tra la libertà delle città anseatiche o d' altre della Germania, e quella de' cantoni Svizzeri, era uon lieve la differenza. Si rifletta al divario che auc' oggi passa tra i popoli veramente liberi, e quelli che godooo istituzioni più o meno liberali.

sco Sforza contro a' Viniziani, il quale, superati gl' inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere il regno, fu costretta gittarsi in grembo al re d' Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno accresciuto per l' addietro lo imperio loro con queste armi, e li loro capitani non se ne sono però fatti Principi, ma gli hanno difesi; rispondo che gli Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte: perchè de' capitani virtuosi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto; alcuni hanno avuto opposizioni; altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse, fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscer la fede; ma ognuno confesserà, che, vincendo, stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrari, che guardarono l' un l' altro. Francesco volse l' ambizione sua in Lombardia; Braccio contro la Chiesa e il regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnava Pisa, nessuno sarà che nieghi come e' conveniva a' Fiorentini star seco; perchè, se fusse diventato soldato de' lor nemici, non avevan rimedio; e tenendolo, avevano ad ubbidirlo. I Viniziani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato mentre che fecion guerra i loro propri; che fu avanti che si volgessino con l' imprese in terra, dove con li gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente: ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d' Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbono un saggio di questo errore: perchè, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo dall' altra parte come egli era freddo nella guerra, giudicarono non poter

più vincere con lui, perchè non volevano nè potean licenziarlo, per non perder ciò che aveano acquistato; ondechè furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitano Bartolommeo da Bergamo, Roberto da San Severino, conte di Pitigliano, e simili; con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderon quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciocchè vedute le origini e progressi di esse, si possano meglio correggere. Avete da intendere, come, tosto che in questi ultimi tempi lo imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise la Italia in più stati: perchè molte delle città grosse presono l'armi contro i loro nobili, li quali prima favoriti dall'imperadore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono Principi. Ondechè, essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini[1] usi a non conoscer arme, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Conio,[2] romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio e Sforza, che ne' lor tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi, vennero tutti gli altri che fino a' no-

[1] Così, molto meglio che *Cardinali*, nella ediz. del Blado, nella Testina e in quella del 1813.

[2] Pare che nessun altro editore si accorgesse prima di noi dell'errata lezione *da Como:* cosa invero da maravigliarsene, in quanto che tutti sanno non esser Como tra le città di Romagna, ma sì di Lombardia. Alberigo da Barbiano, celebre istitutore della Compagnia di San Giorgio, e delle armi nazionali (se si riguardi a' tempi) assai benemerito, ebbe altresì, per una fra le terre possedute dalla sua stirpe, il soprannome *di Cunio*, o *da Conio*. E di questa contea, o castello (oggi distrutto), fa menzione lo stesso Dante, ove scrive, nel XIV del Purgatorio: *Ben fa Bagnacaval che non rifiglia, E mal fa Castrocaro, e peggio Conio, Che di figliar tai conti più s'impiglia.*

stri tempi hanno governate l'armi d'Italia: ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto, è stato, prima, per dare riputazione a loro propri, aver tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo perchè essendo senza stato, e in su l'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati: ed erano ridotte le cose in termine, che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a se ed a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre; quelli delle terre non traevano di notte alle tende; non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e i pericoli: tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

Cap. XIII. — *De' soldati ausiliari, misti e propri.*

L'armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente, che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere: come fece ne' prossimi tempi papa Giulio, il quale avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per lor medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempi ne sien piene l'antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di papa Giulio II, quale è ancor fresco; il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, mettendosi tutto nelle mani d'un forestiero. Ma la sua buona fortuna fece nascere una

terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione: perchè, essendo gli ausiliari suoi rotti a Ravenna, e surgendo i Svizzeri che cacciarono i vincitori fuor d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degl'inimici essendo fugati, nè degli ausiliari suoi avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini, essendo al tutto disarmati, condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla; per il qual partito portarono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperadore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi, li quali finita la guerra non se ne volsero partire: il che fu principio della servitù della Grecia con gl' infedeli. Colui, adunque, che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, son tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto ch'elle hanno, bisogna più tempo e migliore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te; nelle quali un terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che t'offenda. In somma, nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia e pigrizia al combattere; nelle ausiliarie la virtù. Un Principe, pertanto, savio sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie; e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi, e con quelle prese Imola e Furlì: ma non li parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli: le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli e pericolose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è tra l'una e l'altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione del duca quando aveva i Francesi soli, e quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con gli soldati suoi e sopra di se stesso, e si troverà sempre accresciuta; nè mai fu stimato assai se non quando ciascun vedde ch'egli era

intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dagli esempi italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Ierone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come di già dissi, fatto dalli Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttori fatti come li nostri Italiani; e parendogli non li poter tenere nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi; dipoi fece guerra con l'armi sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul d'andar a combattere con Golia provocatore filisteo, Saul, per dargli animo, l'armò dell'armi sue; le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo con quelle non si poter ben valere di se stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In somma, l'armi d'altri, o le ti cascan di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù liberata Francia dagl'Inghilesi, conobbe questa necessità d'armarsi d'armi proprie, ed ordinò nel suo regno l'ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi, il re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel regno. Perchè, avendo dato reputazione a'Svizzeri, ha invilito tutte l'armi sue; perchè le fanterie ha spente in tutto, e le sue genti d'armi ha obbligate all'armi d'altri; perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che li Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza Svizzeri contro ad altri non provano. Sono, adunque, stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari e parte propri: le quali armi tutte insieme son molto migliori che le semplici mercenarie o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perchè il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto; come io dissi di sopra delle

febbri etiche. Pertanto, se colui che è in un principato, non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio: e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'imperio romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell'imperio romano; e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere armi proprie, nessun principato è securo; anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l'armi proprie son quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi: tutte l'altre sono o mercenarie, o ausiliarie. E il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me; e se si vedrà come Filippo padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e Principi si sono armati ed ordinati: a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

Cap. XIV. — *Quello che al Principe si appartenga circa la milizia.*

Deve, adunque, un Principe non avere altro oggetto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra, ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che son nati Principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E, per contrario, si vede, che quando i Principi hanno pensato più alle delicatezze che all'armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzar questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, diventò, di privato, duca di Milano; e li figli, per fuggir le fatiche e i disagi dell'armi, di duchi, diventarono privati. Perchè intra le altre cagioni di male che t'ar-

reca l'esser disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie, delle quali il Principe si debbe guardare; come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato ubbidisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia securo intra i servitori armàti. Perchè, essendo nell'uno sdegno, e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però, un Principe che della milizia non s'intende, oltre all'altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da'suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non deve, pertanto, mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra; e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra: il che può fare in duoi modi; l'uno con l'opere, l'altro con la mente. E quanto all'opere, deve, oltre al tener bene ordinati ed esercitati li suoi, star sempre in su le caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a'disagi; e parte imparar la natura de'siti, e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciano i piani, ed intendere la natura de'fiumi e delle paludi; ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in duoi modi. Prima, s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprende un altro sito che di nuovo gli sia necessario speculare: perchè li poggi, le valli, e piani e fiumi e paludi che sono, per modo di dire, in Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine; talchè dalla cognizione del sito d'una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel Principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuol avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiar le terre con tuo vantaggio. Filopomene, Principe degli Achei, intra l'altre laudi che dagli scrittori gli sono date, è che ne'tempi della pace non pensava mai se non a'modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: Se gli nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe van-

taggio? come sicuramente si potrebbe ire a trovargli servando gli ordini? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirasseno, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un esercito possono occorrere; intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: talchè per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno, che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, deve il Principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti; vedere come si sono governati nelle guerre; esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, quelle imitare; e sopra tutto, fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di se: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro sopradetto scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità, Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osservare un Principe savio, nè mai ne'tempi pacifici stare ozioso; ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere alli suoi colpi.

Cap. XV. — *Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i Principi, sono laudati o vituperati.*

Resta ora a vedere quali devono essere i modi e governi d'un Principe con li sudditi e con li amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone ancor io non esser tenuto presuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scriver cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andar dietro alla verità effet-

tuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si doverria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere esser non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando, adunque, indietro le cose circa un Principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere; dico che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i Principi, per esser posti più alto, son notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude: e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapina desidera d'avere; misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall'usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanimo, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo; e simili. Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, un Principe[1] trovarsi, di tutte le sopraddette qualità, quelle che sono tenute buone: ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggir l'infamia di quelli vizi che gli torrebbono lo stato, e da quelli che non gliene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciar andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo stato: perchè se si considera ben tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e se-

[1] Così in tutte le edizioni da noi vedute. Sembra però certo doversi leggere: *in un Principe.*

guendola sarebbe la rovina sua; e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne resulta la sicurtà, ed il ben essere suo.

Cap. XVI. — *Della liberalità e miseria.*

Cominciandomi, adunque, dalle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale: nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente e come la si deve usare, la non fia conosciuta, e non ti cadrà l' infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di suntuosità: talmentechè sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà; e sarà necessitato alla fine, s' egli si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli estrasordinariamente, ed esser fiscale, e far tutte quelle cose che si posson fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimar da ciascuno, diventando povero; in modochè, avendo con questa sua liberalità offeso molti e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell' infamia del misero. Un Principe, adunque, non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta; deve, s' egli è prudente, non si curare del nome del misero: perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue intrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza gravare i popoli; talmentechè viene a usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti; e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiam visto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; gli altri essere spenti. Papa Giulio II, come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per poter far guerra al re di Francia: ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio estraordinario, perchè alle su-

perflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto, un Principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome di misero; perchè questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare. E se alcun dicesse: Cesare con la liberalità pervenne all'imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' Principe fatto, o tu se' in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa; nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale: e Cesare era un di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se poi che vi fu venuto, fusse sopravvissuto e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell'imperio. E se alcuno replicasse: molti sono stati Principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il Principe spende del suo e de' suoi sudditi, o di quel d'altri. Nel primo caso, deve esser parco; nel secondo, non deve lasciar indietro parte alcuna di liberalità. E quel Principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità: altrimenti, non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare e Alessandro; perchè lo spendere quel d'altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne: solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non c'è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero e contennendo; o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E in tra tutte le cose da che un Principe si debbe guardare, è l'esser contennendo e odioso; e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto, è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio; che, per volere il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

Cap. XVII. — *Della crudeltà e clemenzia, e s' egli è meglio essere amato o temuto.*

Descendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico che ciascuno Principe deve desiderar d' essere tenuto pietoso, e non crudele. Nondimanco, deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola e ridottola in pace e in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale per fuggire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Deve, pertanto, un Principe non si curar dell' infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede: perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli li quali, per troppa pietà, lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una università intera; e quelle esecuzioni che vengono dal Principe, offendono un particulare. E intra tutti i Principi, al Principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio, per la bocca di Didone, escusa l'inumanità del suo regno per essere quello nuovo, dicendo:

Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimeno, deve esser grave al credere ed al muoversi, nè si deve far paura da se stesso; e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa; *s' egli è meglio essere amato che temuto*, o *temuto che amato.* Rispondesi, che si vorrebbe essere l' uno e l' altro; ma perchè gli è difficile che gli stiano insieme, è molto più securo l'esser temuto che amato, quando s' abbi a mancare dell' un de' duoi. Perchè degli uomini si può dir questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno: e mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figli, come di sopra

dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano. E quel Principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobilità d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, ed a'tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere: perchè l'amore è tenuto da un vinculo d'obbligo, il quale, per esser gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve, nondimeno, il Principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, e' fugga l'odio; perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato: il che farà sempre che s'astenga dalla robba de'suoi cittadini e de'suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta: ma soprattutto astenersi dalla robba d'altri; perchè gli uomini dimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi, le cagioni del torre la robba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagion d'occupare quel d'altri: e, per avverso, contro al sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando il Principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curar del nome di crudele; perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi surgesse mai una dissensione, nè infra loro nè contro il Principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà; la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de'suoi soldati venerando e terribile; e senza quella l'altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e

dall'altra dannano la principal cagione d'esse. E che sia il vero che l'altre sue virtù non gli sarien bastate, si può considerare in Scipione (rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno), dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono: il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo nel senato rimproverata, chiamandolo corruttore della romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vendicati, nè l'insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile: talmentechè, volendolo alcuno in senato escusare, disse come egli erano molti uomini che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell'imperio; ma vivendo sotto il governo del senato, questa sua qualità dannosa non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Conchiudo, adunque, tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del Principe, deve un Principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

Cap. XVIII. — *In che modo i Principi debbiano osservare la fede.*

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno, si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete, adunque, sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non

basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a nn Principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli Principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuol dir altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo, adunque, un Principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si defende da' lacci, la volpe non si defende da' lupi. Bisogna, adunque, essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può, pertanto, un signor prudente nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai a un Principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte irrite e vane per la infedelità de'Principi: ed a quello che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno: nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. A un Principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità; ma è

ben necessario parer d'averle. Anzi, ardirò di dir questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intender questo, che un Principe, e massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini son tenuti buoni; essendo spesso necessitato per mantener lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però, bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo; ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve, adunque, avere un Principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere che questa ultima qualità: perchè gli uomini, in universale, giudicano più agli occhi che alle mani; perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, dove non è giudicio da reclamare,[1] si guarda al fine. Facci, adunque, un Principe conto di vivere[2] e mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra quando

[1] Così nell'edizione del Blado. In tutte l'altre da noi vedute: *a chi reclamare*.

[2] L'edizione del Blado omette qui *conto*. Il MS. Laurenziano, e l'edizione del 1813, invece di *vivere*, hanno *vincere*.

e' l' avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo stato e la reputazione.

Cap. XIX. — *Che si debbe fuggire lo essere disprezzato e odiato.*

Ma perchè circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti; l' altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il Principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempito le parti sue, e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopratutto, come io dissi, l' esser rapace, ed usurpatore della roba e delle donne de' sudditi: di che si deve astenere; e qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè robba nè onore, vivono contenti, e solo s' ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa lo esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto: di che un Principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel Principe che dà di sè questa opinione, è riputato assai; e contro a chi è riputato assai, con difficultà si congiura; e con difficultà è assaltato, purchè s' intenda che sia eccellente e riverito da' suoi. Perchè un Principe deve aver due paure; una dentro per conto de' sudditi; l' altra di fuori per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone armi e buoni amici; e sempre se arà buone armi, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stien ferme quelle di fuora, se già le non fussero perturbate da una congiura; e quando pur quelle di fuora movessero, se egli sarà ordinato, e vissuto come io ho detto, sempre quando non s' abbandoni, sosterrà ogni impeto, come dissi che fece Nabide spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuora non muovino, s' ha da temere

che non congiurino segretamente: del che il Principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. Ed uno de' più potenti rimedi che abbia un Principe contro le congiure, è non essere odiato o disprezzato dall'universale: perchè sempre chi congiura crede con la morte del Principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito, perchè le difficultà che sono dalla parte de'congiuranti, sono infinite. Per isperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prender compagnia se non di quelli che creda essere malcontenti; e subito che a un malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo, lui, ne può sperare ogni comodità: talmentechè, veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del Principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena chè lo sbigottisce; ma dalla parte del Principe è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo defendono: talmentechè, aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè, per l'ordinario, dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male; in questo caso debbe temere ancor dapoi, avendo per nimico il popolo, seguito l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempi, ma voglio solo esser contento d'uno, seguito alla memoria de'nostri padri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era Principe in Bologna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che messer Giovanni, quale era in fasce; subito dopo tale omicidio, si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benevolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in

Bologna: la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figlio di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono il governo di quella città; la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo, adunque, che un Principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benivolo; ma quando gli sia inimico, ed abbilo in odio, deve temere d'ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati, e li Principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i grandi, e di satisfare al popolo e tenerlo contento; perchè questa è una delle più importanti materie che abbi un Principe. Intra i regni bene ordinati e governati a'nostri tempi è quel di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde ne depende la libertà e sicurtà del re; delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità: perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizion de' potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che gli correggesse; e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurarli; non volse che questa fusse particular cura del re, per torli quel carico che e' potessi avere con i grandi favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi; e però costituì un giudice terzo, che fusse quello che, senza carico del re, battesse i grandi, e favorisse i minori. Nè potè essere questo ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di sicurtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li Principi debbono le cose di carico metter sopra d'altri, e le cose di grazia a se medesimi.[1] Di nuovo conchiudo, che un Principe deve stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti imperadori romani, fussino esempi

[1] Le edizioni del 1813 e del 1819: *le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi.* La Testina, colla edizione del Poggiali, invece di *amministrare*, pongono *sumministrare* e *somministrare*.

contrari a questa mia opinione; trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio; ovvero essere stato morto da'suoi, che gli hanno congiurato contro. Volendo, adunque, rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità d'alcuni imperadori, mostrando la cagione della lor rovina, non disforme da quello che da me s'è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliar tutti quelli imperadori che succederono nell'imperio da Marco filosofo a Massimino: li quali furono Marco, Commodo suo figlio, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figlio, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione de'grandi ed insolenza de'popoli, gl'imperadori romani avevano una terza difficultà, d'avere a sopportare la crudeltà e avarizia de'soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a'soldati ed a'popoli; perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i Principi modesti; e li soldati amano il Principe d'animo militare, e che sia insolente e crudele e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitassi ne'popoli, per poter avere duplicato stipendio, e sfogar la loro avarizia e crudeltà: donde ne nacque che quelli imperadori che per natura o per arte non avevano riputazione tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a'soldati, stimando poco lo ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario: perchè, non potendo i Principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbon prima sforzare di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggir l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperadori che per novità avevano bisogno di favori estraordinari, aderivano a'soldati più volentieri che alli popoli: il che tornava loro nondimeno utile o no, se-

condo che quel Principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette, nacque che Marco, Pertinace ed Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora, tristo fine: Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all'imperio per ragion d'eredità, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati nè dai popoli; dipoi, essendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre che visse l'uno ordine e l'altro dentro a suoi termini, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperadore contro alla voglia de' soldati; li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre: onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto dispregio per l'esser vecchio, rovinò ne' primi principii della sua amministrazione. Onde si deve notare, che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste: e però, com'io dissi di sopra, volendo un Principe mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè, quando quella università, o popolo o soldati o grandi che sieno, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, è corrotta, ti convien seguire l'umor suo, e satisfarle; e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegnamo ad Alessandro; il qual fu di tanta bontà, che intra l'altre lode che gli sono attribuite, è che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui nessuno ingiudicato: nondimanco, essendo tenuto effeminato, ed uomo che si lasciasse governar dalla madre, e per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla e di Massimino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi; li quali, per satisfare a' soldati, non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potessi commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine: perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancorchè i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' po-

poli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri reverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un Principe nuovo, io voglio mostrar brevemente quanto egli seppe ben usare la persona della volpe e del leone; le quali nature dico, come di sopra, esser necessarie ad imitare a un Principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano imperadore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, ch' egli era bene andare a Roma a vendicar la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia imperiale;[1] e sotto questo colore, senza mostrar di aspirare all' imperio, mosse l' esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal senato per timore eletto imperadore, e morto Giuliano. Restavano a Severo, dopo questo principio, due difficultà a volersi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Nigro, capo degli eserciti asiatici, s'era fatto chiamare imperadore; l' altra in ponente, di Albino, il quale ancora lui aspirava all' imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi inimico a tutti a duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal senato eletto imperadore, voleva partecipare quella dignità con lui; e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del senato se lo aggiunse collega: le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò in senato di Albino, che, come poco conoscente de' beneficii ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d' ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo stato e la vita. Chi esaminerà, adunque, tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo leone e un' astutissima volpe; e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio, perchè la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quell' odio che i popoli per le sue rapine avevano possuto concipere. Ma Anto-

[1] Il MS. Laurenziano e l' edizione del 1813: *il quale dai soldati Pretoriani era stato morto.*

nino suo figliuolo fu ancor lui eccellentissimo, ed aveva in sè parti [1] che lo facevano ammirabile nel cospetto de'popoli e grato a' soldati; perchè era uomo militare, sopportantissimo d' ogni fatica, disprezzatore d' ogni cibo delicato e d' ogni altra mollizie: la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno, la sua ferocia e crudeltà fu tanta e si inaudita, per avere dopo molte occisioni [2] particulari morto gran parte del popolo di Roma e tutto quel d' Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò a esser temuto da quelli ancora ch' egli aveva intorno; in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare, che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono da' Principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare; ma deve bene il Principe temerne meno, perchè le sono rarissime. Deve solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcuno di coloro de' quali si serve, e ch' egli ha d' intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tener l' imperio, per averlo ereditario, essendo figliuol di Marco, e solo gli bastava seguir le vestigia del padre, ed a' popoli ed a' soldati arebbe satisfatto; ma essendo d' animo crudele e bestiale, per poter usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e fargli licenziosi: dall' altra parte, non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere co' gladiatori, e facendo altre cose vilissime e poco degne della maiestà imperiale, diventò contennendo nel cospetto de'soldati; ed essendo odiato da una parte, e dall'altra disprezzato, fu conspirato contro di lui, e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infasti-

[1] Così nell' edizione Romana. La comune lezione è: *fu ancor lui uomo eccellentissimo, ed aveva in se parti eccellentissime.*

[2] Alcune reputate stampe hanno: *occasioni.*

diti dalla mollizie d'Alessandro, del quale è di sopra discorso, morto lui, lo elessero all'imperio. Il quale non molto tempo possedette, perchè due cose lo fecero odioso e contennendo; l'una l'esser lui vilissimo, per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno); l'altra perchè avendo, nell'ingresso del suo principato, differito l'andare a Roma ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per li suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell'imperio, esercitato molte crudeltà. A tal che, commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e, dall'altra parte, dall'odio per paura della sua ferocia, prima l'Affrica, dipoi il senato, con tutto il popolo di Roma e tutta l'Italia, gli cospirò contro: al che si aggiunse il suo proprio esercito; il quale, campeggiando Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vedergli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto contennendi si spensero subito: ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico che li Principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare estraordinariamente a' soldati ne' governi loro; perchè, nonostante che s'abbi da avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non aver alcuno di questi Principi eserciti insieme che sieno inveterati con li governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell'imperio romano: e però, se allora era necessario satisfare a' soldati più che a' popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i Principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodicimila fanti e quindicimila cavalli, da' quali depende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro rispetto de' popoli, se gli mantenga amici. Simile è il regno del Soldano; quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, senza rispetto de' popoli, se gli mantenga ami-

ci. Ed avete a notare, che questo stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo; perchè non i figli del Principe morto rimangono eredi e signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine anticato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè, sebbene il Principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra, dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperadori prenominati; e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine: perchè a Pertinace ed Alessandro, per esser Principi nuovi, fu inutile e dannoso il voler imitare Marco, che era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino, essere stata cosa perniziosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastassi a seguitare le vestigia sue. Pertanto, un Principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario imitare quelle di Severo; ma deve pigliare di Severo quelle parti che per fondare il suo stato son necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato, che sia di già stabilito e fermo.

Cap. XX. — *Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i Principi fanno, sono utili o dannose.*

Alcuni Principi, per tenere securamente lo stato, hanno disarmato i lor sudditi; alcuni altri hanno tenute divise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di quelli

stati dove s'avessi da pigliare alcuna simile deliberazione; nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai, adunque, che un Principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi, quando gli ha trovato disarmati, gli ha sempre armati: perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può far più a sicurtà: e quella diversità del procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli disarmi, tu incominci ad offendergli, e mostri che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te. E perchè tu non puoi star disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia; e quando ella fusse buona, non può esser tanta che ti defenda da' nimici potenti, e da'sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un Principe nuovo in un nuovo principato sempre vi ha ordinato l'armi. Di questi esempi son piene le istorie. Ma quando un Principe acquista uno stato nuovo, che come membro s'aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora, col tempo ed occasioni, bisogna render molli ed effeminati; ed ordinarsi in modo, che tutte l'armi del tuo stato sieno in quelli soldati tuoi propri, che nello stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tener Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilànciata, doveva esser ben fatto; ma non mi pare si possa dar oggi per precetto: perchè io non credo che le divisioni fatte[1] faccino mai bene alcuno; anzi è necessario quando il

[1] *Fatte* è nella Bladiana, nella Testina e in più altre edizioni; e forse è da

nimico s' accosta, che le città divise si perdino subito, perchè sempre la parte più debile s' accosterà alle forze esterne, e l' altra non potrà reggere. I Viniziani, mossi, com' io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non le lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivan fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si movessero contro di loro. Il che, come si vidde, non tornò poi loro a proposito; perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscono, pertanto, simili modi debolezza del Principe: perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi; ma venendo la guerra, mostra simil ordine la fallacia sua. Senza dubbio li Principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che son fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un Principe nuovo, il quale ha maggior necessità d' acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nemici e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala che gli hanno porta i nemici suoi, salir più alto. E però molti giudicano che un Principe savio, quando n' abbia l' occasione, deve nutrirsi con astuzia qualche inimicizia; acciocchè oppressa quella, ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i Principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro stato sono tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, Principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che li furono sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto: solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio d'un principato erano stati inimici, se sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno d'appoggio, sempre il Principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare; e loro

intendersi per fatte ad arte, procurate. Il Codice Laurenziano però legge: *che le divisioni facessino mai* ec.

maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l'opere quella opinione sinistra che si aveva di loro: e così il Principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali servendolo con troppa sicurtà, stracurano le cose sue. E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un Principe che ha presó uno stato di nuovo mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbi mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo; vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano suoi inimici, che quelli i quali, per non se ne contentare, gli diventarono amici; e favorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' Principi, per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze, che sieno briglia e freno di quelli che disegnassino fare lor contro, ed avere un refugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco, messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, s'è visto disfare due fortezze in Città di Castello, per tener quello stato. Guid'Ubaldo, duca d'Urbino, ritornato nel suo stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle di avere a riperdere più difficilmente quello stato. I Bentivogli, ritornati in Bologna, usarono simil termine. Sono, adunque, le fortezze utili o no secondo li tempi; e se ti fanno bene in una parte, t'offendono in un'altra. E puossi discorrere questa parte così. Quel Principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, deve far le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, deve lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castel di Milano, che ve lo edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Però, la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popo-

li: perchè, ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo ti abbi in odio, le non ti salvano; perchè non mancano mai a' popoli, preso che egli hanno l' armi, forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbin fatto profitto ad alcun Principe, se non alla contessa di Furlì quando fu morto il conte Girolamo suo consorte; perchè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo stato; e li tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo, inimico suo, si congiunse col forestiero. Pertanto, ed allora e prima saria stato più securo a lei non essere odiata dal popolo, che aver le fortezze. Considerate, adunque, queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi di quelle, stimerà poco lo esser odiato da' popoli.

Cap. XXI. — *Come si debba governare un Principe per acquistarsi riputazione.*

Nessuna cosa fa tanto stimar un Principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dar di sè esempli rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando re di Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perchè d'un re debile è diventato per fama e per gloria il primo re de' Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella gli animi de' baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e con quella guerra lunga fare fondamento alla milizia sua; la quale dipoi lo ha onorato. Oltra questo, per poter intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando

e spogliando il suo regno de' Marrani: nè può esser questo esempio più miserabile nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo pretesto l'Affrica, fece l'impresa d'Italia, ha ultimamente assaltato la Francia; e così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nello evento d'esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare ed operargli contro. Giova assai ancora a un Principe dare di sè esempi rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò di Milano, quando s'ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile; e pigliar un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbi a parlare assai. E soprattutto, un Principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. È ancora stimato un Principe quando egli è vero amico e vero inimico; cioè quando, senza alcun rispetto, si scuopre in favor d'alcuno contro un altro: il qual partito fia sempre più utile che star neutrale; perchè, se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi, ti sarà sempre più utile lo scoprirti, e far buona guerra; perchè, nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda nè che ti riceva. Perchè, chi vince non vuole amici sospetti, e che nelle avversità non l'aiutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani gli persuadevano a pigliar l'armi per loro. Venne questa cosa a diliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d'Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose: Quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contra-

rio; imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna, resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. E li Principi mal resoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il Principe si scuopre gagliardamente in favor d'una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancorachè sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi, le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu aderisci perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre che può t'aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quel che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire; perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare, se fussi savio; e vincendo, rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. E qui è da notare, che un Principe deve avvertire di non far mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo strigne, come di sopra si dice: perchè, vincendo lui, tu rimani a sua discrezione; e li Principi debbon fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevan fuggire di non far quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini quando il papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi deve il Principe aderire per le sopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbii; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degl'inconvenienti, e

prendere il manco tristo per buono. Deve ancora un Principe mostrarsi amatore delle virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso, deve animare li suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premii a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua città o il suo stato. Deve, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno tenere occupati li popoli con feste e spettacoli: e perchè ogni città è divisa o in arti o in tribù, deve tener conto di quelle università, adunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempio d'umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la maiestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

Cap. XXII. — *Delli segretari de' Principi.*

Non è di poca importanzia a un Principe la elezione de' ministri; li quali sono buoni o no, secondo la prudenza del Principe. E la prima coniettura che si fa d'un signore e del cervel suo, è veder gli uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscergli sufficienti, e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui; perchè il primo errore ch'e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per sè, l'altro intende quanto da altri gli è mostro, il terzo non intende nè per sè stesso nè per dimostrazione d'altri: quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile: conveniva pertanto di necessità, che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il

giudicio di conoscere il bene ed il male che un fa e dice, ancorachè da sè non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; ed il ministro non può sperar d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un Principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi il ministro pensar più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buon ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo stato d'uno in mano, non deve mai pensare a sè, ma al Principe, e non gli ricordar mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altra parte, il Principe, per mantenerlo buono, deve pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, participandogli gli onori e carichi; acciocchè li assai onori, le assai ricchezze concessegli, siano causa che egli non desideri altri onori e ricchezze; e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non potere reggersi senza lui. Quando, adunque, i Principi e li ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso, o per l'uno o per l'altro.

Cap. XXIII. — *Come si debbino fuggire gli adulatori.*

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i Principi con difficultà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori; delli quali le corti son piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie ed in modo vi s'ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste; ed a volersene difendere, si porta pericolo di non diventare contennendo. Perchè, non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendino che non t'offendono a dirti il vero: ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la reverenzia. Pertanto, un Principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi; e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non d'altro: ma deve domandargli d'ogni cosa,

e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da sè a suo modo: e con questi consigli, e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accetto; fuori di quelli, non voler udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano, presente imperadore, parlando di sua maiestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto. Perchè l'imperadore è uomo segreto, non comunica li suoi disegni con persona, non ne piglia parere: ma come, nel mettergli ad effetto, s'incominciano a conoscere e scoprire, gl'incominciano ad esser contradetti da coloro che egli ha d'intorno; e quello, come facile, se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno, distrugge l'altro; e che non s'intenda mai quel che vogli o disegni fare; e che sopra le sue deliberazioni non si può fondare. Un Principe, pertanto, debbe consigliarsi sempre; ma quando lui vuole, e non quando altri vuole; anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda: ma lui deve ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche respetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun Principe il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano: perchè questa non falla mai, ed è regola generale, che un Principe il quale non sia savio per se stesso, non può essere consigliato bene; se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso, potrà bene esser ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato; ma consigliandosi con più d'uno, un Principe che non sia savio non arà mai uniti consigli, nè saprà per se stesso unirgli. Dei consiglieri, cia-

scuno penserà alla proprietà sua, ed egli non li saprà nè correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude, che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del Principe; e non la prudenza del Principe da' buoni consigli.

Cap. XXIV. — *Perchè i Principi d'Italia abbino perduto i loro stati.*

Le cose sopraddette, osservate prudentemente, fanno parere un Principe nuovo, antico; e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fosse anticato dentro. Perchè un Principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario; e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano, che il sangue antico: perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e quando nelle presenti ei trovano il bene, vi si godono e non cercano altro; anzi pigliano ogni difesa per lui, quando il Principe non manchi nelle altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio a uno principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici e di buoni esempi; come quello arà duplicata vergogna, che è nato Principe, e per sua poca prudenza l'ha perduto. E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano, ed altri; si troverà in loro, prima, un comune difetto quanto all'armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuti inimici i popoli, o se arà avuto amico il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perchè senza questi difetti non si perdono gli stati che abbino tanti nervi che possino tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro magno, ma quello che fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto stato, respetto alla grandezza de' Romani e di Grecia, che lo assaltò: nientedimeno, per esser uomo mi-

litare, e che sapeva intrattenere i popoli, ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli; e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto, questi nostri Principi, i quali dimolti anni erano stati nel loro principato, per averlo dipoi perso, non accusino la fortuna, ma lo ignavia loro: perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possino mutarsi (il che è comune difetto degli uomini, non far conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi, non a defendersi; e sperarono che i popoli infastiditi per la insolenza de' vincitori, gli richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è ben male aver lasciato gli altri rimedii per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere per credere poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta [1] vile, e non dependere da te; e quelle difese solamente sono buone, certe e durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua.

Cap. XXV. — *Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.*

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazion grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dì, fuor d' ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che quando e' s' adira, allaga i piani,

[1] L'edizione del Blado ha, erroneamente, *sua*; quella del 1813, *stata*.

rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognun cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari e con argini, in modochè crescendo poi, o egli anderebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non son fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete esser una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fussi riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla fortuna in universale. Ma restringendomi più al particulare, dico come si vede oggi questo Principe felicitare, e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse;[1] cioè che quel Principe che s'appoggia tutto in su la fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini, nelle cose che li conducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con respetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con diversi studi, essendo l'uno respettivo, l'altro impetuoso: il che non nasce da altro se non da qualità di tempi, che si conformino o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che duoi diversamente operan-

[1] Il MS. Laurenziano e l'edizione del 1813: *discorse*.

do, sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene: perchè, se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappi accordare a questo; sì perchè non si può deviare da quello a che la natura ci inchina; sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella: e però l'uomo respettivo, quando gli è tempo di venire all'impeto, non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa; e lui nondimanco, con la sua ferocità ed impeto, si mosse personalmente a quella espedizione: la quale mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Viniziani; quelli per paura, quell'altro per il desiderio di ricuperare tutto il regno di Napoli: e dall'altra parte si tirò dietro il re di Francia, perchè vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse, adunque, Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l'umana prudenza avria condotto: perchè, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il re di Francia avria trovate mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene; e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario: perchè, se fossero sopravvenuti tempi che fusse bisognato

procedere con respetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a'quali la natura lo inchinava. Conchiudo, adunque, che variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme; e come discordano, sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio esser impetuoso che respettivo; perchè la fortuna è donna, ed è necessario volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno respettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

Cap. XXVI. - *Esortazione a liberare l' Italia da' barbari.*

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso a introdurvi nuova forma che facesse onore a lui, e bene alla università degli uomini di quella; mi pare concorrino tante cose in beneficio d'uno Principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da'Medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi: così al presente, volendo conoscere la virtù d' uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benchè insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come dipoi, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato: in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e

ponga fine alle direpzioni e a'sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona[1] e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente che ella possa sperare, altra che la illustre casa vostra potersi fare capo di questa redenzione, sendo questa dalla sua virtù e fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita.[2] E questo non vi sarà[3] molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perchè quella guerra è giusta che gli è necessaria; e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono estraordinari senza esempio condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acque, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella

[1] Il MS. Laurenziano e l'edizione del 1813: *pronta*.

[2] Così nella Romana. Nelle altre edizioni, e nella Testina che qui ricopiamo, questo periodo leggesi come appresso: *Nè si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù et fortuna (favorita da Dio et dalla Chiesa, della quale è hora Principe) possa farsi capo di questa redentione.*

[3] Il MS. Laurenziano e la stampa del 1813: *Il che non vi fia.*

non erano buoni, e non ci è suto alcuno che n'abbi saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l' ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno, non sono ubbidienti;[1] ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo, dunque, la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare da loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste armi, per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera

[1] L'edizione del Blado ha *obediti*.

esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri: dove gli Spagnuoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini.[1] E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a uno Principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.

[1] Con notabile diversità di concetto, ha qui la Bladiana: *lo farà la generatione de l'armi, et la variatione degli ordini.*

DISCORSI

SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI

SALUTE.

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continova lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri disiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti, discorrendo, m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro; o io a voi, che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo non arei scritto; o voi a me, quando scrivendo non abbi soddisfatto. Pigliate, adunque, questo in quello modo che si pigliano tutte le cose degli amici; dove si considera più sempre la intenzione di chi manda, che le qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una satisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch'io non ho preso errore, di avere eletti voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi: sì perchè, facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' benefizii ricevuti: sì perchè e' mi pare esser uscito fuora dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche Principe indirizzare; e, accecati dall'ambizione e dall'avarizia, laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando di ogni

vituperevole parte doverrebbono biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti non quelli che sono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono di essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che, non potendo, vorrebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che, senza sapere, possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: perchè a Ierone a esser Principe non mancava altro che il principato; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno. Godetevi, pertanto, quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto: e se voi starete in questo errore, che queste mie oppinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto della istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete.

DEI DISCORSI

LIBRO PRIMO.

[1] Ancorachè, per la invida natura degli uomini, sia sempre stato pericoloso il ritrovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimeno, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare, senza alcun rispetto, quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità; daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare: il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un frammento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte si dilettano; e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo: e veggendo, dall'altro canto, le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche,

[1] Questo principio, sino alla seg. lin. 17, manca nell'ediz. del Blado (1531), così come nella Testina; le quali invece cominciano: *Considerando io quanto honore si attribuisca all' antichità* ec.

dai re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, esser più presto ammirate che imitate; anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno: non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicii o a quelli rimedii che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenzie date dagli antichi iureconsulti, le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienzia fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicii. Nondimeno, nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrar la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principi, nè repubbliche, nè capitani, nè cittadini che agli esempi degli antichi ricorra.[1] Il che mi persuado che nasca non tanto dalla debolezza nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimente d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile: come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, d'ordine e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente. Volendo, pertanto, trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de'

[1] La desinenza del singolare adoperata qui invece del plurale, seguitando forse l'uso del popolo, o procedente fors' anche dalla omissione del segno che suole nei MSS. indicare la finale *no*, indusse i posteriori editori, non esclusi quelli della Testina, a correggere: *nè principe*, *nè repubblica*, *nè capitano*, *nè cittadino*.

tempi non ci sono stati interrotti, quello che io, secondo le antiche e moderne cose, giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza d'essi; acciocchè coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno, aiutato da coloro che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

Cap. I. — *Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.*

Coloro che leggeranno qual principio fosse quello della città di Roma, e da quali legislatori e come ordinato, non si maraviglieranno[1] che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella Repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per sè, e per il sito e per il piccol numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse; e ad unirsi per loro difensione, venendo il nemico, non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici: talmente che, per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggior autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere e più facile a difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dalli abitatori dispersi edificata; l'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì, per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello imperio romano, nasce-

[1] La Bladiana: *non si maraviglierà.*

vano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinassi, a vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito delle loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigi da poterli infestare: talchè ogni picciolo principio li potè fare venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri: come sono le Colonie mandate o da una repubblica o da un principe, per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese che, di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il Popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo: ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria; come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi [1] grandi, e possinsi intra i capi dei regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè (o edificata da' soldati di Silla, o, a caso, dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto l'imperio romano; nè potette, ne' principii suoi, fare altri augumenti che quelli che per cortesia del principe li erano concessi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto un principe o da per sè, sono costretti, o per morbo o per fame o per guerra, a abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi ch'egli acquistano, come fece Moisè; o ne edificano di nuovo, come fe Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato: la quale è più o meno meravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi: il primo è nella elezione del sito; l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione; e perchè si vede

[1] L'ediz. di Roma ha *processi*.

quivi esser maggiore virtù dove la elezione ha meno autorità; è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini, costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessino più uniti, avendo, per la povertà del sito, minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessino cercare di comandare altrui. Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi; dove, potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringhino, che 'l sito non la costringesse; ed imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni virtuoso esercizio: che, per ovviare a quelli danni i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, arebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati; di qualità che, per tale ordine, vi sono diventati migliori soldati che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. Intra i quali fu il regno degli Egizi, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se li nomi loro non fussino dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l'ordine de' Mammaluchi, e di quella loro milizia, avanti che da Sali, Gran Turco, fusse stata spenta; arebbe veduto in quello molti esercizi circa i soldati, ed arebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio a che la benignità del paese gli poteva condurre, se non vi avessino con leggi fortissime ovviato. Dico, adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra' debiti

termini si restringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho; il quale luogo, oltre allo esser forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana; il che sarebbe cosa meravigliosa e rara, e degna della sua grandezza: e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose, non ci avere pensato: di che quello si rise, e lasciato stare quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a stare volentieri per la grassezza del paese, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà, adunque, la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate da' forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunche modo, la vedrà avere principio libero, senza dependere da alcuno: vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri, la costringessino; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun'altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della cittade, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro, e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dependessi: con i quali Discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte, si terminerà.

Cap. II. — *Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.*

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato: le quali hanno

avuto, come diversi principii, diverse leggi ed ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto; come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talchè, felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce uno uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza avere bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, o senza alcuno tumulto pericoloso: e, pel contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città, che, non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da se medesima riordinarsi: e di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall' ordine; e quella è più discosto, che con suoi ordini è al tutto fuori del dritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine: perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori,[1] possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo; perchè li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze, la quale fu dallo accidente d'Arezzo, nel II, riordinata, e da quel di Prato, nel XII, disordinata. Volendo, adunque, discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de'tre stati, chiamati da loro Principato, d'Ottimati e Popolare; e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo la oppinione

[1] La Bladiana ha *migliore*.

di molti più savi, hanno oppinione che siano di sei ragioni governi; delli quali tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniziosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dependono; e ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro: perchè il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che, se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nessuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquono queste variazioni di governi a caso intra li uomini: perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi, a similitudine delle bestie; dipoi, multiplicando la generazione, si ragunorno insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciorno a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo obedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree: perchè, veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando li ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse: donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fussi più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciorno li eredi a degenerare dai loro antichi; e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa: in modo che, cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal ti-

more all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principii delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i principi; non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobilità, avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine, adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contra al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome d'uno solo capo, constituivano di loro medesimi un governo; e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità; e le cose private e le pubbliche con somma diligenzia governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali,[1] non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile equalità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'uno governo d'Ottimati diventassi un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà: tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno; perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe ministra di qualunque disegnassi in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò presto alcuno che, con l'aiuto della moltitudine, li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè uno principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche reverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenzia, dove non si temevano nè li uomini privati nè i pubblici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè, costretti per

[1] A volere che il senso non rimanesse in sospeso, dovrebbe leggersi *questi o costoro*.

necessità, o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenzia, si ritorna di nuovo al principato; e da quello, di grado in grado, si riviene verso la licenzia, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una repubblica, mancandoli sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè, avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, n'elessero uno che participasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati, ed il Governo Popolare. Intra quelli che hanno per simili constituzioni meritato più laude, è Licurgo; il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi anni quaranta ne fussero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone; non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte constituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenzia dell'universale, le quali non furon da Solone considerate: nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenzia del Principato e con quella delli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma; la quale nonostante che non avesse uno Licurgo

che la ordinasse in modo, nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furon tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la Plebe ed il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè, se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono defettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avvengachè quelli suoi Re perdessero l' imperio per le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi Consoli, che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia: talchè, essendo in quella Repubblica i Consoli ed il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte; cioè di Principato e di Ottimati. Restavali solo a dare luogo al Governo Popolare: onde, essendo diventata la Nobiltà romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il Popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte; e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe; dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo de'Re e delli Ottimati al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse; nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato, come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

Cap. III. — *Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della plebe; il che fece la Repubblica più perfetta.*

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che li abbino sempre ad usare la malignità dello animo loro, qualunche volta ne abbino libera occasione: e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scoprire[1] il tempo, il quale dicono essere padre d'ogni verità. Pareva che fusse in Roma intra la Plebe ed il Senato, cacciati i Tarquini, una unione grandissima; e che i Nobili avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunche, ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquini vissono; de' quali temendo la Nobiltà, ed avendo paura che la Plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquini, e che a' Nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contra alla Plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano la offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenzia, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice che la fame e la povertà fa gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per se medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però, mancati i Tarquini, che con la paura di loro tenevano la Nobiltà a freno, convenne pensare a uno nuovo ordine che facessi quel medesimo effetto che facevano i Tarquini quando erano vivi. E però, dopo molte con-

[1] La Bladiana: *scoperire.*

fusioni, romori e pericoli di scandali, che nacquero intra la Plebe e la Nobiltà, si venne per sicurtà della Plebe alla creazione de' Tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessino essere sempre di poi mezzi intra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenzia de' Nobili.

Cap. IV. — *Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica.*

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquini alla creazione de' Tribuni; e di poi alcune cose contro la oppinione di molti che dicono, Roma esser stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell' imperio romano; ma e' mi pare bene, che costoro non si avvegghino, che dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo agli altri particolari di quella città. Io dico che coloro che dannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano: e che non considerino come e' sono in ogni repubblica duoi umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma: perchè da' Tarquini ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, radissime sangue. Nè si possono, per tanto, giudicare questi tumulti nocivi, nè una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condennò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo, con ragione, una

repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù; perchè li buoni esempi nascono dalla buona educazione; la buona educazione dalle buone leggi; e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano: perchè chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbiino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: i modi erano straordinari, e quasi efferati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo: intra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte satisfarli. E i desiderii de' popoli liberi, rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè e' nascono o da essere oppressi, o da suspizione di avere a essere oppressi. E quando queste oppinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che, orando, dimostri loro come e' s' ingannano: e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi, adunque, più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono constituiti per guardia della libertà romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Cap. V. — *Dove più securamente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere.*

Quelli che prudentemente hanno constituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato constituire una guardia alla libertà: e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni repubblica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani di quali sia meglio collocata detta guardia. Ed appresso i Lacedemoni, e, ne'nostri tempi, appresso de' Viniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe. Per tanto, è necessario esaminare, quale di queste repubbliche avesse migliore elezione. E se si andassi dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte; ma se si esaminassi il fine loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni, dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d' una cosa, che hanno meno appetito di usurparla. E senza dubbio, se si considera il fine de' nobili e delli ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati; e, per conseguente, maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d' usurparla che non possono li grandi: talchè, essendo i popolani preposti a guardia d' una libertà, è ragionevole ne abbino più cura; e non la potendo occupare loro, non permettino che altri la occupi. Dall' altra parte, chi difende l' ordine spartano e veneto, dice che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti, fanno due opere buone: l' una, che satisfanno più all'ambizione di coloro che avendo più parte nella repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l' altra, che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandali in una repubblica, e atta a ri-

durre la nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne dànno per esempio la medesima Roma, che per avere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro aver un Consolo plebeio, che gli vollono avere ambedue. Da questo, e' vollono la Censura, il Pretore, e tutti li altri gradi dell' imperio della città: nè bastò loro questo, chè menati dal medesimo furore, cominciorno poi, col tempo, a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobiltà; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente, chi discorresse bene l' una cosa e l' altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d' uomini sia più nociva in una repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l' onore già acquistato. Ed in fine, chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni d' una repubblica che vogli fare uno imperio, come Roma; o d' una che li basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo, può imitare Vinegia e Sparta per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma, per tornare a discorrere quali uomini siano in una repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d' acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato; dico che, sendo fatto Marco Menennio dittatore, e Marco Fulvio maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che si erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal Popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinari s'ingegnasse di venire al consolato, ed agli altri onori della città. E parendo alla Nobiltà, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinari, ma gl' ignobili, i quali, non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il Dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menennio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fussi fatto dal

Popolo; e dipoi, agitata la causa sua, ne fu assoluto: dove si disputò assai, quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno, il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenzia e maggiore moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

Cap. VI.— *Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il Popolo ed il Senato.*

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie intra il Popolo ed il Senato. Ora, sendo quelle seguitate in fino al tempo de'Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussino tali inimicizie. Però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle repubbliche le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece uno Re, con un picciolo Senato, che la governasse. Vinegia non ha diviso il governo con i nomi; ma, sotto una appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il quale modo lo dette il caso, più che la prudenza di chi dette loro le leggi: perchè,

sendosi ridotti in su quelli scogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori; come furon cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinorono una forma di governo; e convenendo spesso insieme ne' consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero a sufficienza ad un vivere politico,[1] chiusono la via a tutti quelli altri che vi venissino ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e, col tempo, trovandosi in quel luogo assai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere;[2] quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna: la comodità non v'era, perchè chi reggeva gli teneva in freno, e non gli adoperava in cose dove e' potessino pigliare autorità. Oltre di questo, quelli che dipoi vennono ad abitare Vinegia, non sono stati molti, e di tanto numero, che vi sia disproporzione da chi gli governa a loro che sono governati; perchè il numero de' Gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è superiore: sicchè, per queste cagioni, Vinegia potette ordinare quello stato, e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un Re e da uno stretto Senato, potette mantenersi così lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori, ed avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo prese le leggi di Licurgo con reputazione, le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo: perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più equalità di sustanze, e meno equalità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini,

[1] Men bene la Testina, e più altre edizioni: *pubblico*.

[2] Il Machiavelli sembra scambiare la primitiva aristocrazia dei Veneti col più recente e maraviglioso atto politico, che si chiamò Serrata del gran consiglio.

ed erano tenuti discosto dalla plebe, nè gli nobili col trattargli male dettero mai loro desiderio di avergli. Questo nacque dai Re spartani, i quali essendo collocati in quel principato e posti in mezzo di quella nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro degnità, che tenere la plebe difesa da ogni ingiuria: il che faceva che la plebe non temeva, e non desiderava imperio; e non avendo imperio nè temendo, era levata via la gara che la potessi avere con la nobiltà, e la cagione de' tumulti; e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione: l'una esser pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono esser governati da pochi; l'altra, che non accettando forestieri nella loro repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose, a volere che Roma stessi quieta come le sopraddette repubbliche: o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani; o non aprire la via a'forestieri, come gli Spartani. E loro feceno l'una e l'altra; il che dette alla plebe forza ed augumento, ed infinite occasioni di tumultuare. E se lo stato romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch' egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne: in modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava anco le cagioni dello ampliare. Ed in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene: che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto, se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato per potere fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi poi[1] maneggiare a tuo modo: se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunche ti assalta. E però, in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito: perchè tutto netto, tutto senza

[1] Così, nè può essere arbitrio di editori, nella Bladiana. Nelle altre: *dopo*.

sospetto non si trova mai. Poteva, adunque, Roma a similitudine di Sparta fare un Principe a vita, fare un Senato piccolo; ma non poteva, come quella, non crescere il numero de' cittadini suoi, volendo fare un grande imperio: il che faceva che il Re a vita ed il picciol numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse, per tanto, ordinare una repubblica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse ch' ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali, il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una repubblica potrà crescere, o se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia: ma perchè l'ampliare è il veleno di simili repubbliche, debbe, in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare; perchè tali acquisti fondati sopra una repubblica debole, sono al tutto la rovina sua. Come intervenne a Sparta ed a Vinegia: delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in su uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè, seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l' altre cittadi, rovinò al tutto quella repubblica. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene, che a fare una repubblica che durasse lungo tempo, fussi il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia; porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; e dall' altra parte, non fussi sì grande, che la fussi formidabile a' vicini: e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè, per due cagioni si fa guerra ad una repubblica: l' una per diventarne signore, l' altra per paura ch' ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto modo quasi in tutto toglie via; perchè, se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno

d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza, che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di sè gli faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei constituzione o legge che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico, e la vera quiete di una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le saglino o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità: talmente che, avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così, dall'altra parte, quando il Cielo le fusse sì benigno, che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sè, sarebbono cagione della sua rovina. Pertanto, non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto; bisogna, nello ordinare la repubblica, pensare alla parte più onorevole; ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità la inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch'ella avesse occupato, conservare. E, per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello dell'altre repubbliche; perchè trovare un modo, mezzo infra l'uno e l'altro,[1] non credo si possa: e quelle inimicizie che intra il popolo ed il senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. Perchè, oltre all'altre ragioni allegate dove si dimostra l'autorità tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il benefizio che fa nelle repubbliche l'autorità dello accusare, la quale era intra gli altri commessa a' Tribuni; come nel seguente capitolo si discorrerà.

[1] Prendiamo dalla Testina questa punteggiatura, per cui la voce *mezzo* riceve la forza di avverbio.

CAP. VII. – *Quanto siano necessarie in una Repubblica le accuse per mantenere la libertà.*

A coloro che in una città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo stato libero. Questo ordine fa duoi effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contra allo stato; e tentandole, sono incontinente e senza rispetto oppressi. L'altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contra a qualunque cittadino: e quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a' modi straordinari, che fanno rovinare in tutto una repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una repubblica, quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che la agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempi dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contra alla Plebe la Nobiltà romana, per parerle che la Plebe avesse troppa autorità mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano; ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia; Coriolano, nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la Plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della nobiltà presa,[1] tenendola affamata, e non li distribuendo il frumento: la qual sentenza sendo venuta alli orecchi del Popolo, venne in tanta indegnazione contra a Coriolano, che allo uscire del Senato lo arebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l'avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le repubbliche, con le

[1] Con brevità che poco toglie al concetto, ha l'ediz. del Blado: *quella autorità che ella si aveva in pregiudizio della nobiltà presa.*

leggi loro, diano onde sfogarsi all' ira che concepe la universalità contra a uno cittadino: perchè quando questi modi ordinari non vi siano, si ricorre agli estraordinari; e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli. Perchè, se ordinariamente uno cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne séguita o poco o nessuno disordine in la repubblica: perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini publici, che hanno i termini loro particulari, nè trascendono a cosa che rovini la repubblica. E quanto a corroborare questa oppinione con gli esempi, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano; sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria resultato alla repubblica romana, se tumultuariamente ei fussi stato morto: perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura; la paura cerca difesa; per la difesa si procacciano i partigiani; dai partigiani nascono le parti nelle cittadi; dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi ne aveva autorità, si vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi avemo visto ne' nostri tempi, quale novità ha fatto alla repubblica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contra a un suo cittadino; come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come principe della città: il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile; e non essendo nella repubblica via a poterli resistere se non con una setta contraria alla sua; ne nacque che non avendo paura quello, se non di modi straordinari, si cominciò a fare fautori che lo difendessino: dall' altra parte, quelli che lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie: intanto che si venne alle armi. E dove, quando per l' ordinario si fusse potuto opporseli, sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi ancora allegare, a fortificazione della soprascritta conclusio-

ne, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini; il quale al tutto seguì per non essere in quella repubblica alcuno modo di accuse contra alla ambizione de' potenti cittadini: perchè lo accusare un potente a otto giudici in una repubblica, non basta: bisogna che i giudici siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che, se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo arebbono accusato, vivendo egli male; e per tal mezzo, senza far venire l'esercito spagnuolo, arebbono sfogato l'animo loro: o non vivendo male, non arebbono avuto ardire operarli contra, per paura di non essere accusati essi: e così sarebbe da ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quella, per non esser, dentro a quello cerchio, ordine da potere senza modi istraordinari sfogare i maligni umori che nascono nelli uomini: a che si provvede al tutto con ordinarvi le accuse alli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato o la Plebe o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempi soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da Tito Livio nella sua istoria: il quale riferisce come, sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò a trovare i Franciosi, che allora regnavano in quello luogo che oggi si chiama Lombardia; e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie; come nel capitolo seguente discorreremo.

Cap. VIII. — *Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.*

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch'egli ebbe libera Roma dalla oppressione de' Franciosi, avesse fatto che tutti i cittadini romani, senza parer loro torsi reputazione o grado, cedevano a quello; nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Cammillo; e quanto all' altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Di modo che, carico d'invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie oppinioni sinistre intra quella. E intra l'altre cose che diceva, era come il tesoro il quale si era adunato insieme per dare ai Franciosi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse, si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la Plebe da' tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe; talchè cominciò avere concorso, ed a fare a sua posta tumulti assai nella città: la qual cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò uno Dittatore, perchè ei riconoscesse questo caso, e frenasse lo impeto di Manlio. Onde che subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all' incontro l'uno dell' altro; il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio in mezzo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che ei diceva, perchè ne era così desideroso il Senato d'intenderlo come la Plebe: a che Manlio non rispondeva particularmente; ma, andando fuggendo, [1] diceva come non era necessario dire loro quello che e' si sapevano: tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, ed in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie; e come, per reprimerle, si

[1] Parecchie edizioni: *sfuggendo*. S'intende pur sempre per lo rispondere in modo da eludere la domanda.

debbe non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse; perchè quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e dall' altra parte, è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, nè di alcuno altro particulare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può essere calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze, che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini a' magistrati, a' popoli, a' consigli; calunniansi per le piazze e per le logge. Usasi più questa calunnia dove si usa meno l'accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però, uno ordinatore d'una repubblica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura o senza alcuno sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori: i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi: perchè le calunnie irritano, e non castigano i cittadini; e gli irritati pensano di valersi, odiando più presto,[1] che temendo le cose che si dicono contra a loro. Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma; ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell' uno dicevano, ch' egli aveva rubati danari al comune; dell' altro, che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto; e che quell' altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio: donde si veniva alla divisione; dalla divisione alle sette; dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti: perchè quelli

[1] Cioè, i detrattori o calunniatori.

cittadini, o condennati o assoluti che fussino, non arebbono potuto nuocere alla città; e sarebbono stati accusati meno assai che non ne erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. Ed intra l'altre cose di che si è valuto alcuno cittadino per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie: le quali venendo contra a' cittadini potenti che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello; perchè, pigliando la parte del Popolo, e confirmandolo nella mala oppinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempi, voglio essere contento solo d'uno. Era lo esercito fiorentino a campo a Lucca, comandato da messer Giovanni Guicciardini, commissario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi, o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo com'egli era stato corrotto da' Lucchesi: la quale calunnia sendo favorita da' nimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè, per giustificarsi, ei si volessi mettere nelle mani del Capitano; nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno intra li amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte delli uomini Grandi; ed infra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni, tanto crebbe, che ne seguì la rovina di quella repubblica. Era dunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accusatore; ed i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe fargli diventare accusatori; e quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli, o non punirli: ma quando la non si riscontri vera, punirli, come fu punito Manlio.

Cap. IX. — *Come egli è necessario esser solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla.*

E' parrà forse ad alcuno, che io sia troppo trascorso dentro nella istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione

ancora degli ordinatori di quella Repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardassero. E però, non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra questa parte [1] volessino intendere alcune cose; dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che uno fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessino. La quale oppinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E debbesi pigliare questo per una regola generale: che non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione. Però, uno prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia questo animo di volere giovare non a sè ma al bene comune, non alla sua propria successione ma alla comune patria, debbe ingegnarsi di avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno di alcuna azione istraordinaria, che per ordinare un regno o constituire una repubblica usasse. Conviene bene, che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà: perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto esser prudente e virtuoso, che quella autorità che si ha presa, non la lasci ereditaria ad un altro: perchè, essendo gli uomini più proni [2] al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata

[1] Così la Romana e l'ediz. del 1813. La Testina e il Poggiali: *queste parti.*

[2] Così anche l'ediz. del 1813. La Testina, e molte altre: *pronti.*

per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè, così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse oppinioni che sono fra loro; così conosciuto che lo hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa; e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria; lo dimostra lo avere quello subito ordinato uno Senato, con il quale si consigliasse, e secondo l'oppinione del quale deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare alli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini; dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'uno Re perpetuo, fussero duoi Consoli annuali: il che testifica, tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero, che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbesi dare in corroborazione delle cose sopraddette infiniti esempi; come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di repubbliche, i quali poterono, per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune: ma gli voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori: il quale è, che desiderando Agide re di Sparta ridurre gli Spartani intra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendoli che per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e, per conseguente, di forze e d'imperio; fu ne' suoi primi principii ammazzato dalli Efori spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio per gli ricordi e scritti ch'egli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente ed intenzione sua, conobbe non

potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli, per l'ambizione degli uomini, non potere fare utile a molti contra alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare risuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella reputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre repubbliche greche. Perchè, essendo dopo tale ordine assaltato da' Macedoni, e trovandosi per se stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una repubblica è necessario essere solo; e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare iscusa, e non biasmo.

Cap. X. — *Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.*

Intra tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi, quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro, sono celebri quelli che, preposti alli eserciti, hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono, per lo contrario, infami e detestabili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità ed onore alla umana generazione; come sono gli empii e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili, e i dappochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che, propostogli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e

biasimi quella che è da biasmare: nientedimeno, dipoi, quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente, ne'gradi di coloro che meritano più biasimo che laude; e potendo fare, con perpetuo loro onore, o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide: nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione d'animo, e' fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quelli tali privati, vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisi: perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che si inganni per la gloria di Cesare, sentendolo, massime, celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè, non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica, quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario: e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani nè la moltitudine delle legioni a difenderli, per-

chè i costumi loro, la benivolenza del Popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati imperadori, non bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli contra a quelli nemici, che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque principe, a mostrargli la via della gloria o del biasmo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè, di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù; le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora, per la lezione di questa istoria, come si può ordinare un regno buono: perchè tutti gl'imperadori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco: e come l'imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi, adunque, innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobilità e la virtù esaltata: vedrà ogni quiete, ed ogni bene; e, dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta: vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà, in fine, trionfare il mondo; pieno di riverenza e di gloria il principe, d'amore e di sicurità i popoli. Se considererà, dipoi, tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli:

tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunii; rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi[1] contro al padrone; e quelli a chi fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio, se e' sarà nato d'uomo, si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente, cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare alli uomini maggiore occasione di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa: ma potendosi tenere il principato ed ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma, considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie: l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continove angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

Cap. XI. — *Della religione de' Romani.*

Ancora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoscere come figliuola il

[1] L'ediz. del 1813 ha, non so con qual fondamento, *liberti*. *Padrone* può qui intendersi come adoperato nel senso di patrono.

nascimento e la educazione sua; nondimeno, giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messono nel petto del Senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civilità; e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Repubblica: il che facilitò qualunque impresa che il Senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti de' Romani di per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi; come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini: come si vede manifestamente per gli esempi di Scipione e di Manlio Torquato. Perchè, dopo la rotta che Annibale aveva dato a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi [1] si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia: il che sentendo Scjpione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio, Tribuno della plebè; ed innanzi che venissi il dì del giudizio, Tito andò a trovare Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento; e quello, per timore avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti da uno giuramento che furono forzati a pigliare; e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro, che da quella

[1] L'ediz. del Blado legge: *sbigottiti della patria*; e l'esemplare della Testina da noi consultato, ci offre, a penna però, la stessa variante. È facile che il Machiavelli avesse scritto: *sbigottiti della paura*.

religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunire la Plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè, se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo più tosto Numa otterrebbe il primo grado: perchè dove è religione, facilmente si possono introdurre l'armi; e dove sono l'armi e non religione, con difficultà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio; ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avessi a consigliare il popolo: e tutto nasceva perchè voleva mettere ordini nuovi ed inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente, mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo, che non ricorresse a Dio; perchè altrimente non sarebbero accettate: perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da potergli persuadere ad altri. Però gli uomini savi, che vogliono torre questa difficultà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando, adunque, il popolo romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione, e quelli uomini, con i quali egli aveva a travagliare, grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunche nuova forma. E senza dubbio, chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civilità, che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civilità è corrotta: ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'uno marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altrui. Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città: perchè quella causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna; e dalla buona for-

tuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quella è cagione della rovina d'esse. Perchè, dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce che i regni i quali dependono solo dalla virtù d'uno uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello; e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

Non è, adunque, la salute di una repubblica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuade uno ordine o una oppinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che si presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo: nondimanco da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con reverenza: ma io dico bene, che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna istraordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia, pertanto, nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini, come nella Prefazione nostra si disse, nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine.

Cap. XII. — *Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata.*

Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato; perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi delli oracoli, e sopra la setta delli arioli e delli aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrificii, riti, dependevano da questi; perchè loro facilmente credevano che quello Dio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potessi ancora concedere. Di qui nascevano i tempii, di qui i sacrificii, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli: perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono, adunque, i Principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e, per conseguente, buona ed unita. E debbono, tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassino false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savi, ne è nata l'oppinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false: perchè i prudenti gli aumentano, da qualunche principio e' si nascano; e l'autorità loro dà poi a

quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai; e intra gli altri fu, che saccheggiando i soldati romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole *vis venire Romam*, parve ad alcuno vedere che la accennasse; ad alcun altro, che ella dicesse di sì. Perchè, sendo quelli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, perchè nell'entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di reverenza), parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta: la quale oppinione e credulità, da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione se ne' Principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conietture della declinazione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'oppinione, che 'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma,[1] voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi

[1] Da questo luogo sino al seguente periodo *Questo è che la Chiesa*, l'ediz. Romana compendia, e muta quasi in apologia la gravissima incolpazione, così: *forse si potria dire il contrario, avendo rispetto però a quelli che in essa Chiesa Romana non servano tutti quelli precetti che debbono servare, anzi vengono ad adulterare li santi et catolici instituti, li quali sono stati osservati. Et oltra questo* ec. Ma si noti ch' essa lascia interamente sussistere, dalla voce *nostra* (provincia) in fuori, la seconda e non meno terribile accusa.

Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Veneziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunche altro accidente che in qualunche tempo vi potessi surgere.

Cap. XIII. – *Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese e fermare i tumulti.*

Ei non mi pare fuor di proposito addurre alcuno esempio dove i Romani si servirono della religione per riordinare la città, e per seguire l'imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il Popolo romano i Tribuni, di potestà consolare, e, fuorchè uno, tutti plebei; ed essendo occorso quello anno peste e fame, e venuti certi prodigii; usorono questa occasione i Nobili nella nuova creazione de'Tribuni, dicendo che li Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo imperio, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de'Tribuni nel luogo suo: di che nacque che la Plebe, sbigottita da questa religione, creò i Tribuni tutti nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti, come i capitani degli eserciti si valevano della religione per tenergli disposti ad una impresa: chè essendo il lago Albano, quello anno, cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani, come Apollo e certi altri responsi dicevano che quell'anno si espugnerebbe la città de' Veienti, che si derivasse il lago Albano: la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidi della guerra e della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra; e stettono contenti a seguire la impresa, tanto che Cammillo fatto Dittatore espugnò detta città, dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la religione, usata bene, giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei Tribuni nella Nobiltà: chè senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito un altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedi che vi usò la Nobiltà, fu la reli-

gione: della quale si servirono in duo modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di non perdere la libertà: la qual cosa, ancora che fusse scoperta da' Tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo uno Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere, che se gli Equi ed i Volsci, perpetui nemici al nome romano, ne fossero venuti a Roma, la arebbono espugnata; e non cessando i Tribuni per questo di insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era fittizio e non vero: uscì fuori del Senato uno Publio Rubezio, cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandoli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro; tanto che e' constrinse la Plebe a giurare di non si partire dalla voglia del Consolo: onde che la Plebe obediente, per forza ricuperò il Campidoglio. Ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio consolo, subito fu rifatto consolo Tito Quinzio; il quale per non lasciare riposare la Plebe, nè darle spazio a ripensare alla legge Terentilla, le comandò s' uscissi di Roma per andare contra a' Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbandonare il Consolo, era obbligata a seguirlo: a che i Tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s' era dato al Consolo morto, e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra, come la Plebe per paura della religione volle più presto obedire al Consolo, che credere a' Tribuni; dicendo in favore della antica religione queste parole: *Nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deûm venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat.* Per la qual cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la lor degnità,[1] si accordarono col Consolo di stare alla obedienza di quello; e che per uno anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per uno anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. E così

[1] Male nell'ediz. del Bottari, e nella Testina: *la loro libertà.*

la religione fece al Senato vincere quella difficultà, che senza essa mai non arebbe vinto.

CAP. XIV. — *I Romani interpretavano gli auspicii secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non l'osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.*

Non solamente gli augurii, come di sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell' antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della Repubblica romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella; ed usavangli ne' comizi consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, ed in ogni azione loro importante, o civile o militare; nè mai sarebbono iti ad una espedizione, che non avessino persuaso ai soldati che gli Dei promettevano loro la vittoria. Ed infra gli altri auspicii, avevano negli eserciti certi ordini di aruspici,[1] che e' chiamavano Pollarii: e qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nemico, volevano che i Pollarii facessino i loro auspicii; e beccando i polli, combattevano con buono augurio; non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno, quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicii fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente, che non paresse che la facessino con dispregio della religione: il quale termine fu usato da Papirio consolo in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè, sendo Papirio in su' campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollarii che facessino i loro auspicii; ma non beccando i polli, e veggendo il principe de' Pollarii la gran disposizione

[1] Le edizioni che ci servono di riscontro hanno tutte: *fra gli altri aruspicii (o aruspici) avevano... certi ordini di auspicii;* e quella del Blado ambedue le volte: *auspicii.* La nostra correzione non ha, ci sembra, bisogno di essere giustificata.

dello esercito di combattere, e la oppinione che era nel capitano ed in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al Consolo come gli auspicii procedevano bene: talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollarii detto a certi soldati, i polli non aver beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nipote del Consolo; e quello riferendolo al Consolo, rispose subito, ch' egli attendesse a fare l' offizio suo bene, e che quanto a lui ed allo esercito gli auspicii erano retti; e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che constituissino i Pollarii nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che, andando contra ai nemici, sendo da un soldato romano tratto uno dardo, a caso ammazzò il principe de' Pollarii: la qual cosa udita il Console, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii; perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessino preso contra di lui. E così, col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicii, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia, nella prima guerra punica: che volendo azzuffarsi con l'esercito cartaginese, fece fare gli auspicii a' Pollarii; e referendogli quelli, come i polli non beccavano, disse: veggiamo se volessero bere; e gli fece gittare in mare. Donde che, azzuffandosi, perdette la giornata: di che egli ne fu a Roma condennato, e Papirio onorato; non tanto per aver l'uno vinto e l' altro perduto,[1] quanto per aver l' uno fatto contra agli auspicii prudentemente e l' altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa; dalla quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dalli esterni: di che mi pare di addurre uno esempio nel seguente capitolo.

[1] Così nella Romana. Nelle altre: *l'uno perduto e l'altro vinto.*

Cap. XV. — *Come i Sanniti, per estremo rimedio alle cose loro afflitte, ricorsono alla religione.*

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani; ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Franciosi ed Umbri; *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant: tamen bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat, et vinci, quam non tentare victoriam, malebant.* Onde deliberarono far ultima prova: e perchè ei sapevano che a voler vincere era necessario indurre ostinazione negli animi de' soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la religione; pensarono di ripetere uno antico loro sacrificio, mediante Ovio Paccio, loro sacerdote. Il quale ordinarono in questa forma: che, fatto il sacrificio solenne, e fatto intra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno; ed intra quelli altari, nel mezzo di più centurioni con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono cosa che vedessino o sentissino; dipoi, con parole esecrabili e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii, d'essere presti dove gli imperadori gli comandassino, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedessino che si fuggisse: la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito da' loro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti dalla ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate; e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contra a costoro venne Papirio; il quale, nel confortare i suoi soldati, disse: *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire Romanum pilum.* E per debilitare la opinione che avevano i suoi soldati de' nemici per il giuramento

preso, disse che quello era per essere loro a timore, non a fortezza; perchè in quel medesimo tempo avevano avere paura de'cittadini, degli Dii, e de'nemici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti; perchè la virtù romana, ed il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessino avere presa per virtù della religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno, quanta confidenza si possa avere mediante la religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto, per avventura, si richiederebbe esser posta intra le cose estrinseche; nondimeno, dependendo da uno ordine de'più importanti della Repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

Cap. XVI. — *Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà.*

Quanta difficultà sia ad uno popolo uso a vivere sotto un principe, preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquini; lo dimostrano infiniti esempi che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficultà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale, ancora che di feroce natura e silvestre, sia stato nudrito sempre in carcere ed in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sappiendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad uno popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sappiendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non cognoscendo i principi nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi [1]

[1] La Bladiana: *che poco innanzi.*

si aveva levato d'in su 'l collo: e trovasi in queste difficultà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta; perchè in [1] uno popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta, un'altra difficultà; la quale è, che lo stato che diventa libero, si fa partigiani nemici, e non partigiani amici. Partigiani nemici gli diventano tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facultà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide, per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici; perchè il vivere libero propone onori e premii, medianti alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo rimunerano. Oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre che ella si possiede, conosciuta: la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel de' figliuoli, non temere di sè; perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offenda. Però, come di sopra si dice, viene ad avere lo stato libero e che di nuovo surge, partigiani nemici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti, e a quegli disordini che le soprascritte difficultà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto: i quali, come l'istoria mostra, non furono indotti, insieme con altri gioveni romani, a congiurare contra alla patria per altro, se non perchè non si potevano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o

[1] Questo *in*, di tutte le edizioni, è, chi bene vi guardi, apposticcio.

per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell'ordine nuovo sono nemici, fa uno stato di poca vita. Vero è ch'io giudico infelici quelli principi, che per assicurare lo stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nemici la moltitudine; perchè quello che ha per nemici i pochi, facilmente, e senza molti scandali, si assicura; ma chi ha per nemico l'universale, non si assicura mai; e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia, è cercare di farsi il popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d'un principe e quivi d'una repubblica; nondimeno, per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brevemente. Volendo, pertanto, un principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nemico, parlando di quelli principi che sono diventati della loro patria tiranni; dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch'ei desidera due cose: l'una vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il principe può satisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo esempio appunto. Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che, per controversia venuta intra il popolo e gli ottimati di Eraclea, [1] veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi secò lo missono, contra alla disposizione popolare, in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che, trovandosi Clearco intra la insolenzia degli ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema satisfazione de' popolari. E così egli per questa via satisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il principe satisfargli,

[1] Qui la Bladiana ripete superfluamente il *che*, secondo il vezzo, in specie, del secolo XV, nel quale il nostro Autore era nato.

debbe esaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera d'essere libera per comandare; ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere securi. Perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini: e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far lor parte di tanti onori, che secondo le condizioni loro essi abbino in buona parte a contentarsi. Quelli altri, ai quali basta vivere securi, si satisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurità universale. E quando uno principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nessuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere securo e contento. In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive securo per altro, che per essersi quelli re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la securtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello stato, volle che quelli Re, dell'arme e del danaio facessino a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessino altrimenti disporre che le leggi si ordinassino. Quello principe, adunque, o quella repubblica che non si assicura nel principio dello stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo, pertanto, il popolo romano ancora non corrotto quando ei recuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquini, con tutti quelli rimedi ed ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, nè in Roma nè altrove si trovano[1] rimedi validi a mantenerla; come nel seguente capitolo mostreremo.

[1] Così la Romana e la Testina; le altre: *si trovavano*. Logicamente però nè l'uno nè l'altro soddisfa; e sarebbe convenuto scrivere: nè in Roma si trovavano, nè altrove si trovano; o: troverebbero.

Cap. XVII. — *Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficultà grandissima mantenere libero.*

Io giudico che gli era necessario, o che i Re si estinguessino in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenissi debole, e di nessuno valore: perchè, considerando a quanta corruzione erano venuti quelli Re, se fussero seguitati così due o tre successioni, e che quella corruzione che era in loro, si fussi cominciata a distendere per le membra; come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi ed ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera; anzi conviene che l'un principe spenga l'altro: e senza creazione d'un nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtù, non la tenessi libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello: come intervenne a Siracusa di Dione e di Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma; la quale cacciati i Tarquini, potette subito prendere e mantenere quella libertà: ma morto Cesare, morto Caligula, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquini il popolo romano ancora corrotto; ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora, a mantenerlo saldo e disposto a fuggire i Re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi, non bastò l'autorità e severità di Bruto, con tutte le legioni orientali, a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso, a similitudine del primo Bruto, gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti mariane ave-

vano messa nel popolo; delle quali essendo capo C are, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe redurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti; che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però, fu felicità grande quella di Roma, che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino cacciati, ed innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città: la quale incorruzione [1] fu cagione che gl' infiniti tumulti che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nocerono, anzi giovarono alla Repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono: dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno che con una estrema forza le facci osservare, tanto che la materia diventi buona. Il che non so se sie [2] mai intervenuto, o se fusse possibile ch'egli intervenisse: perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d'uno uomo ch'è vivo allora, non per la virtù dello universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito: come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e di imperio; ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male

[1] La comune delle stampe ha *corrusione:* l'emenda opportunissima e necessaria vedesi nella sola ediz. del 1813.

[2] Tutte le edizioni hanno, non bene, al mio credere: *si è;* che quando fosse lezione sincera, com' è costrutto inusitato, avrebbe per corrispondente di sotto: *s' intervenisse.*

avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continove non la dispongono; come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inequalità che è in quella città: e volendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi estraordinari; i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAP. XVIII. — *In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo.*

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo stato libero, sendovi; o quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come gli è molto difficile fare o l'uno o l'altro: e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione; nondimanco, essendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presuppongo [1] una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficultà; perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè, così come gli buoni costumi, per mantenersi, hanno bisogno delle leggi; così le leggi, per osservarsi, hanno bisogno de' buoni costumi. Oltre di questo, gli ordini e le leggi fatte in una repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini, che stanno saldi, le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del governo, o vero dello stato; e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello stato era l'auto-

[1] Così la Bladiana; le altre: *presupporrò.*

rità del Popolo, del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, ed il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono nelli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini; come fu la legge degli adulterii, la suntuaria, quella della ambizione, e molte altre; secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano, non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini. E che sia il vero che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i magistrati e le leggi, non dava il Popolo romano il consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo dimandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sì che, per esserne giudicati degni, ciascuno operava bene. Diventò questo modo, poi, nella città corrotta perniziosissimo; perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza, domandavano i magistrati; e gl'impotenti, comecchè virtuosi, se ne astenevano di domandargli per paura. Vennesi a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè avendo i Romani domata l'Affrica e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia a sua obidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che dovessero fare loro paura. Questa securtà e questa debolezza de' nemici fece che il Popolo romano, nel dare il consolato, non riguardava più la virtù, ma la grazia; tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nemici: dipoi, da quelli che avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza; talchè i buoni, per difetto di tale ordine, ne rimasero al tutto esclusi. Poteva uno Tribuno, e qualunque altro cittadino, proporre al Popolo una legge; sopra la quale ogni cittadino poteva parlare, o in favore o incontro, innanzi che la si de-

liberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene, che ciascuno che intende uno bene per il pubblico, lo possa proporre; ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'oppinione sua, acciocchè il Popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro; e contra a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli: talchè il Popolo veniva o ingannato o sforzato a deliberare la sua rovina. Era necessario, pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che, così come aveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'avesse fatti nuovi ordini: perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in uno soggetto cattivo, che in un buono; nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco, in prima che si conoschino per ciascuno; dico che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè, a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione uno prudente, che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa [1] che in una città non ne surga mai nessuno: e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare; e tanto più non veggiendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto ad innovare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce che non sono buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla: perchè a fare questo, non basta usare termini ordinari, essendo i modi ordinari cattivi; ma è necessario venire allo istraordinario, come è alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi ad ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo

[1] La Romana soltanto ci offre la seguente interpunzione: *questo inconveniente assai discosto: et quando e' nasce di questi tali? è facilissima cosa* ec.

buono, ed il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo; per questo si troverà che radissime volte accaggia, che uno uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancorachè il fine suo fusse buono; e che uno reo divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nell'animo usare quella autorità bene, che egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quelli uomini i quali dalle leggi, per la loro insolenzia, non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati. Ed a volergli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile; come io dissi di sopra che fece Cleomene: il quale se, per essere solo, ammazzò gli Efori; e se Romolo, per le medesime cagioni, ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità; nondimeno si debbe avvertire che l'uno e l'altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere e, volendo, colorire il disegno loro.

Cap. XIX. — *Dopo uno eccellente principio si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun regno.*

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, Numa, e di Tullo, i primi tre Re romani; si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo Re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse ne' primi principii suoi un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo; altrimenti, quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de'suoi vicini. Donde si può notare, che uno

successore non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la virtù di colui che l'ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche: ma s' egli avviene o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel regno a rovinare. Così, per il contrario, se due, l' uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo. Davit, senza dubbio, fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo; e fu tanta la sua virtù, che, avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico: quale egli si potette con le arti della pace, e non della guerra, conservare; e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboan suo figliuolo; il quale non essendo per virtù simile allo avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit, sultan de'Turchi, ancora che fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre; il quale avendo, come Davit, battuti i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l' arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Sali, presente signore, fusse stato simile al padre, e non all' avolo, quel regno rovinava: ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempi, che dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero: e quelli principi sono deboli, che non stanno in su la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma: ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocia riprese la reputazione di Romolo: dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace; ma subito conobbe come i vicini, giudicandolo effeminato, lo stimavano poco: talmente che

pensò che, a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo, e non Numa. Da questo piglino esempio tutti i principi che tengono stato, che chi somiglierà Numa, lo terrà o non terrà, secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto: ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo Re un uomo che non sapesse con le armi renderle la sua reputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficultà, potuto pigliare piede, nè fare quelli effetti ch' ella fece. E così, in mentre ch'ella visse sotto i Re, la portò questi pericoli di rovinare sotto un Re o debole o tristo.

Cap. XX. — *Due continove successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni: e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.*

Poi che Roma ebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lei uno Re o debole o tristo. Perchè la somma dello imperio si ridusse ne' Consoli, i quali non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi: de' quali godendosi Roma la virtù e la fortuna di tempo in tempo, potette venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni, che la era stata sotto i Re. Perchè si vede, come due continove successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo: come furono Filippo di Macedonia ed Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successori: la quale virtuosa successione fia sempre in ogni repubblica bene ordinata.

Cap. XXI. — *Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie.*

Debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati propri, vergognarsi di loro medesime; e pensare, con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancamento d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quaranta anni, non trovò, succedendo lui nel regno, uomo che fusse stato mai alla guerra: nondimeno, disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè di altri che fussero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo gli potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura: di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il re d'Inghilterra assaltò il regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato: nondimeno, ei non dubitò con quelli assaltare uno regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continovamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da essere quel re prudente uomo, e quel regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda tebani, poichè gli ebbero libera Tebe, e trattola dalla servitù dello imperio spartano; trovandosi in una città usa a servire, ed in mezzo di popoli effeminati; non dubitarono, tanta era la virtù loro! di ridurgli sotto l'armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincergli: e chi ne scrive, dice come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessino uomini, pure che si

trovasse chi li sapesse indirizzare alla milizia, come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa oppinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice:

Desidesque movebit
Tullus in arma viros.

Cap. XXII. — *Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazi romani, e dei tre Curiazi albani.*

Tullo, re di Roma, e Mezio, re di Alba, convennero che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazi albani, restò vivo uno degli Orazi romani; e per questo, restò Mezio, re albano, con il suo popolo, suggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno de' tre Curiazi morti maritata, che piangeva la morte del marito; l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose: una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna; l'altra, che non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano; la terza, che non mai sono i partiti savi, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè, gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli Re o di quelli Popoli stessero contenti che tre loro cittadini gli avessino sottomessi; come si vide che volle fare Mezio: il quale, benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessassi vinto, e promettessi la obedienza a Tullo; nondimeno nella prima espedizione che egli ebbono a convenire contra i Veienti, si vide come ei cercò d'ingannarlo; come quello che tardi s'era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

Cap. XXIII. — *Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo, spesso il guardare i passi è dannoso.*

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando e' commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de'loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidono, come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la repubblica, per farla vivere lungamente libera e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli Re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro, che, venendo il nemico, disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi: perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così lo esempio di coloro che, essendo assaltati da un nemico potente, ed essendo il paese loro circondato da' monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nemico in su'passi e in su'monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi; o, quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è suta la preallegata: perchè, non si potendo condurre alla guardia de'luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti e capaci di pochi; non è possibile sostenere un nemico, che venga grosso ad urtarti: ed al nimico è facile il venire grosso, perchè la intenzione sua è passare, e non fermarsi; ed a chi l'aspetta è impossi-

bile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nemico voglia passare in luoghi, com' io ho detto, stretti e sterili. Perdendo, adunque, quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di esse, rimani perdente; e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficultà Annibale passasse l' alpi che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficultà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana: nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollon più tosto, che il loro esercito fusse consumato dal nemico nelli luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'alpi ad esser destrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere [1] tutti; sendo i monti come campagne, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a'paesani; con l'aiuto de'quali sempre sarai condotto in qualunque luogo, contra alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio, nel 1515. Quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la recuperazione dello stato di Lombardia, il maggiore fondamento che facevano coloro ch' erano alla sua impresa contrarii, era che gli Svizzeri lo terrebbono a'passi in su'monti E, come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano: perchè, lasciato quel re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un' altra via incognita; e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessino presentito. Talchè loro isbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti franciose; sendo mancati di quella oppinione avevano, che i Franciosi dovessino essere tenuti in su' monti.

[1] La Bladiana: *dividere*; per errore nato da affinità di lettere la più perfetta. Invece di *campagne*, le altre edizioni hanno *campagna*.

Cap. XXIV. — *Le repubbliche bene ordinate constituiscono premii e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.*

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazi. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella: nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d'ingratitudine popolare: nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo più tosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condennare. E la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini; ma avendo ordinati i premii ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga, senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo; altrimenti, sempre rovinerà presto. Perchè, se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere, senza temer pena, fare qualche opera non buona; diventerà in brieve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civilità. È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premii per le buone; come si vede che fece Roma. E benchè una repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompenso [1] di bene ancora che grande, sarà stimato, da chi lo riceve, onorevole e grandissimo. È notissima la istoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola: come l'uno sosten-

[1] Questa desinenza, di cui non mancano esempi anche dello stesso Machiavelli, è nell'edizione Romana.

ne i nemici sopra un ponte, tanto che si tagliasse: l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsena, re delli Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due staiora di terra per ciascuno. È nota ancora la istoria di Manlio Capitolino. A costui, per aver salvato il Campidoglio da'Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il quale premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande; e di qualità che, mosso poi Manlio o da invidia o dalla sua cattiva natura, a far nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu, senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio ch' egli prima, con tanta sua gloria, aveva salvo.

Cap. XXV. — *Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.*

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a' popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati; perchè lo universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani, conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio d' un Re creati duoi Consoli, non vollono ch'egli avessino più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai Re. Oltra di questo, facendosi in Roma uno sacrifizio anniversario, il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del Re; e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenzia degli Re alcuna cosa dell' antiche; creorono un capo di detto sacrificio, il quale loro chiamorono Re Sacrificolo, e lo sottomessono al sommo Sacerdote: talmentechè quel popolo per questa via venne a satisfarsi di quel sacri-

fizio, e non avere mai cagione, per mancamento di esso, di desiderare la tornata dei Re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico vivere in una città, e ridurla ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dell'antico sia possibile; e se i magistrati variano e di numero e d'autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritenghino il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di repubblica o di regno: ma quello che vuol fare una potestà assoluta, quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

Cap. XXVI. — *Un principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.*

Qualunque diventa principe o d'una città o d'uno stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile; il megliore rimedio che egli abbia a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello stato: come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini; fare i poveri ricchi, come fece Davit quando ei diventò re: *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes;* edificare oltra di questo nuove città, disfare delle fatte, [1] cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro; ed in somma, non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccolo re, diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunche uomo fuggire, e

[1] Così la Bladiana. Le altre edizioni: *delle vecchie.*

volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini: nondimeno, colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi: come nel seguente capitolo per esempio si mostrerà.

Cap. XXVII. — *Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni.*

Papa Giulio secondo, andando nel 1505 a Bologna per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contra a tutti gli tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse dentro Giovampagolo con genti assai, quali per difesa di sè aveva ragunate. Sicchè, portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nemico; il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governadore in quella città, che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare donde si venisse che quello non avesse, con sua perpetua fama, oppresso ad un tratto il nemico suo, e sè arricchito di preda, sendo col papa tutti li cardinali, con tutte le lor delizie. Nè si poteva credere si fusse astenuto o per bontà, o per conscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini ed i nepoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto: ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi, o perfettamente buoni; e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno

entrare. Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe, o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna; sendo il primo che avesse dimostro ai prelati, quanto sia da stimar poco chi vive e regna come loro; ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo, che da quella potesse dependere.

CAP. XXVIII. — *Per qual cagione i Romani furono meno ingrati agli loro cittadini che gli Ateniesi.*

Qualunque legge le cose fatte dalle repubbliche, troverà in tutte qualche spezie di ingratitudine contra a' suoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare de' suoi cittadini, che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata dei Re infino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e, per conseguente, di offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario: perchè, sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice non solamente degli errori, ma dell'ombra degli errori de' suoi cittadini. Di qui nacque l'esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di qui l'ordine dello ostracismo, ed ogni altra violenza che contra i suoi ottimati in vari tempi da quella città fu fatta. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civilità: che i popoli mordono più fieramente poi ch'egli hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno conservata. Chi considerrà [1]

[1] Più volte troviamo nell'edizione Romana *considera*, dove le altre hanno *considererà*. È nota, d'altra parte, a tutti l'antica e toscanissima inflessione *considerrà*, che stimiamo esser la vera voce tra le due, per diversa cagione alterate nelle stampe.

adunque, quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in queste città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse suta tolta la libertà come a Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse, dopo la cacciata dei Re, contra a Collatino ed a Publio Valerio: de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione che per tenere il nome de' Tarquinii; l'altro, avendo solo dato di sè sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che l'arebbe usata la ingratitudine come Atene, se da' suoi cittadini, come quella ne' primi tempi ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

Cap. XXIX. — *Quale sia più ingrato, o un popolo, o un principe.*

Egli mi pare, a proposito della soprascritta materia, da discorrere quale usi con maggiori esempi questa ingratitudine, o un popolo, o un principe. E per disputare meglio questa parte, dico, come questo vizio della ingratitudine nasce o dalla avarizia, o dal sospetto. Perchè, quando o un popolo o un principe ha mandato fuori un suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria; quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo: e se, in cambio di premio, o ei lo disonora o ei l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, satisfarli; fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti principi che ci peccano. E Cornelio Tacito dice, con questa sentenzia, la cagione: *Proclivius est injuriae, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri,*

ultio in questu habetur. Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio, l'offende, non mosso da avarizia, ma da sospetto; allora merita, e il popolo e il principe, qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione, se ne legge assai: perchè quello capitano il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nemici, e riempiendo sè di gloria e gli suoi soldati di ricchezze; di necessità, e con i soldati suoi, e con i nemici, e coi sudditi propri di quel principe acquista tanta reputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il principe non può pensare ad altro che assicurarsene; e per fare questo, pensa o di farlo morire, o di torgli la reputazione che egli[1] si ha guadagnata nel suo esercito e ne' suoi popoli; e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nemici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale fazione. Poichè Vespasiano, sendo in Giudea, fu dichiarato dal suo esercito imperadore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contra a Vitellio il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti Vitelliani, e occupò Roma; talchè Muziano, mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto, e vinta ogni difficultà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità: talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia; dal quale fu in modo ricevuto, che, in breve tempo, ridotto in nessun grado, quasi disperato morì. E di questi esempi ne sono piene le istorie. Ne'nostri tempi, ciascuno che al presente vive, sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contra a' Franciosi per Fer-

[1] *Che egli* manca nella Romana; nè, per me, la credo omissione.

rando re di Ragona, conquistasse e vincesse quel regno; e come, per premio di vittoria, ne riportò che Ferrando si partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò la obedienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna; dove poco tempo poi, inonorato, morì. È tanto, dunque, naturale questo sospetto ne' principi, che non se ne possono dìfendere; ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un principe, non è miracolo, nè cosa degna di maggior considerazione, se un popolo non se ne difende. Perchè, avendo una città che vive libera, duoi fini, l'uno lo acquistare, l'altro il mantenersi libera; conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono, intra gli altri, questi: di offendere quei cittadini che la doverrebbe premiare; aver sospetto di quelli in cui si doverrebbe confidare. E benchè questi modi in una repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitudine gli negava; nondimeno in una repubblica non corrotta sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendosi per paura di punizione gli uomini migliori, e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata: perchè della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Cammillo furno fatti esuli per ingiuria che l'uno e l'altro aveva fatto alla Plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contra al Popolo l'animo nemico; l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come principe. Ma la ingratitudine usata a Scipione, nacque da un sospetto che i cittadini cominciorno avere di lui, che degli altri non s'era avuto: il quale nacque dalla grandezza del nemico che Scipione aveva vinto; dalla reputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa

guerra; dalla celerità di essa; dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtuti gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità: la qual cosa spiaceva agli uomini savi, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contra; e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè, se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli popoli e quelli principi che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'avarizia la usorno, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare: come di sotto si dirà.

Cap. XXX. — *Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.*

Un principe, per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o esser ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni; come facevano nel principio quelli imperadori romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè, vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non pare loro potere usare quello acquisto, s'ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti: e senza dubbio, è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza, e' si rimangono a casa oziosi, e mandano un capitano; io non ho che precetto dar loro altro, che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando io che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia

una delle due cose: o subito dopo la vittoria lasci lo esercito, e rimettasi nelle mani del suo principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso; acciocchè quello, spogliato d'ogni sospetto, abbia cagione o di premiarlo o di non lo offendere: o, quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, facendosi benivoli i soldati ed i sudditi; e faccia nuove amicizie coi vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri; e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono: ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni; e sempre interviene che, subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbino in sè l'onorevole, non sanno; talchè, stando ambigui, intra quella loro dimora ed ambiguità, sono oppressi. Quanto ad una repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vadia, e non mandi, nelle espedizioni sue, sendo necessitate [1] a mandare un suo cittadino. Conviene, pertanto, che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la repubblica romana, ad esser meno ingrata che l'altre: il che nacque dai modi del suo governo. Perchè, adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, ed ornati di varie vittorie, che il popolo non avea cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E in tanto si mantenevano interi, e respettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo, come ambiziosi, d'offendergli; che venendo alla dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che più tosto la deponeva. E così, non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che, una repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata,

[1] Così, con relazione piuttosto logica che grammaticale, nella Bladiana e nella Testina. I moderni editori corressero, senza bisogno: *necessitata*.

si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai cittadini romani.

CAP. XXXI. — *Che i capitani romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti quando, per la ignoranza loro o tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla repubblica.*

I Romani, non solamente, come di sopra avemo discorso, furono manco ingrati che l'altre repubbliche, ma furono ancora più pii e più respettivi nella punizione de' loro Capitani degli eserciti, che alcune altre. Perchè, se il loro errore fusse stato per malizia, e' lo gastigavano umanamente; se gli era per ignoranza, non che lo punissino, e' lo premiavano, ed onoravano. Questo modo del procedere era bene considerato da loro: perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero ed espedito, e senza altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per se stessa difficile e pericolosa, nuove difficultà e pericoli; pensando che aggiugnendoveli, nessuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia, e' mandavano uno esercito in Grecia contra a Filippo di Macedonia, o in Italia contra ad Annibale, o contra a quelli popoli che vinsono prima. Era questo capitano che era preposto a tale espedizione, angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora, se a tali cure si fussino aggiunti più [1] esempi di Romani ch'eglino avessino crucifissi o altrimenti morti quelli che avessino perdute le giornate, egli era impossibile che quello capitano intra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però, giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno esempio ci è, quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio e Virginio a campo a Veio, ciascuno preposti ad una parte dello esercito; de' quali

[1] Della Testina e della Romana. Nelle altre: *tali*.

Sergio era all'incontro donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli, sopportò d'essere rotto e fugato prima che mandare per aiuto a Virginio. E dall'altra parte, Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disonore della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente essemplare e tristo,[1] e da fare non buona coniettura della Repubblica romana, se l'uno e l'altro non fussero stati gastigati. Vero è che, dove un'altra repubblica gli arebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque non perchè i peccati loro non meritassino maggior punizione, ma perchè gli Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone: per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella Repubblica portò pericolo della sua libertà; nondimeno, perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigorno ma lo onororno, e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'Ordine senatorio; e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch'egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane. Quando Papirio Cursore voleva fare morire Fabio, per avere contra al suo comandamento combattuto coi Sanniti; intra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contra alla ostinazione del Dittatore, era che il Popolo romano in alcuna perdita de' suoi Capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

CAP. XXXII. — *Una repubblica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitati.*

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al Popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Porsena

[1] Lezione del Blado, adottata giudiziosamente anche dagli editori del 1813. Coloro a' quali *esemplare*, preso in cattiva parte, non piacque, mutarono (come sembra) d'arbitrio: *malvagio*, *e degno d' esser notato.*

venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquinii; dove il Senato dubitando della Plebe, che non volesse piuttosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza; dicendo come i poveri assai operavano in benefizio pubblico se ei nutrivano i loro figliuoli; e che per questo benefizio quel Popolo si esponesse a sopportare ossidione, fame e guerra: non sia alcuno che, confidatosi in questo esempio, differisca ne' tempi de'pericoli a guadagnarsi il Popolo; perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani. Perchè lo universale giudicherà non avere quel bene da te, ma dagli avversari tuoi; e dovendo temere che, passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo stato era nuovo, e non per ancora fermo; ed aveva veduto quel Popolo, come innanzi si erano fatte leggi in benefizio suo, come quella della appellagione alla Plebe; in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nemici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli. Oltra di questo, la memoria dei Re era fresca; dai quali erano stati in molti modi vilipesi ed ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili remedi giovino. Però, debbe qualunque tiene stato, così repubblica come principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire addosso contrari, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno; e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvegnente qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o repubblica, e massime un principe; e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi benefizii riguadagnarsi gli uomini; se ne inganna: perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

Cap. XXXIII. — *Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contra ad uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.*

Crescendo la Repubblica romana in reputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova Repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciorno, ma tardi, a conoscere lo errore loro; e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirorno ben quaranta popoli contra a Roma: donde i Romani, intra gli altri rimedi soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore; cioè dare potestà ad uno uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellagione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl' imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che, nello augumento dello imperio, in qualunque tempo surgessino contra alla Repubblica. Sopra il qual accidente è da discorrere prima, come quando uno inconveniente che surga, o in una repubblica o contra ad una repubblica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a far paura a ciascuno; è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè, quasi sempre coloro che tentano di ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si suspettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca: dove molte volte, o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principii delle cose. E tali favori possono, più che in alcuna altra cosa, nelle opere che paiono che abbino in sè qualche virtù, e

siano operate da'giovani: perchè, se in una repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in sè virtù istraordinaria, tutti gli occhi de'cittadini si cominciano a voltare verso di lui, e concorrono senza alcuno rispetto ad onorarlo; in modo che, se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si avveggono dell'errore loro, hanno pochi rimedi ad ovviarvi; e volendo quelli tanti ch'egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempi, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta reputazione col favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato; in modo che gli altri cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, ed il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla reputazione di Cosimo potevano nascere; mentre che visse, non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello stato loro; come si vide in fatto che fu, dopo la sua morte: perchè, non osservando quelli cittadini che rimasono, questo suo consiglio, si feciono forti contra a Cosimo, e lo cacciorno da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte, per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece principe della repubblica: al quale grado senza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare; chè favorita da Pompeio e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura: di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeio aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensorono ai rimedi; e gli rimedi che feciono, accelerorno la rovina della loro Repubblica. Dico adunque, che dipoi che gli è difficile conoscere questi mali quando e' surgono, causata questa difficultà da uno inganno

che ti fanno le cose in principio; è più savio partito il temporeggiarle poichè le si conoscono, che l'oppugnarle: perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi; di non dare loro, in cambio di detrimento, augumento; e credendo sospingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaffiarla. Ma si debbe considerare bene le forze del malore, e quando ti vedi suffiziente a sanarlo, metterviti senza rispetto: altrimenti, lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe, come di sopra si discorre, e come intervenne a' vicini di Roma: ai quali, poichè Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro che farli più uniti, più gagliardi, e pensare a modi nuovi, medianti i quali in più breve tempo ampliorono la potenza loro. Intra' quali fu la creazione del Dittatore; per lo quale nuovo ordine non solamente superorono gli imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella Repubblica sarebbe incorsa.

CAP. XXXIV. — *L'autorità dittatoria fece bene, e non danno, alla repubblica romana: e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniciose.*

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovorono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione, col tempo, della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo dittatorio; dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non arebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa oppinione esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perchè, e' non fu il

nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la diuturnità dello imperio: e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, ne arebbon preso un altro; perchè e' sono le forze che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vedde che 'l Dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle repubbliche i magistrati che si fanno e l'autoritati che si danno per vie istraordinarie; non quelle che vengono per vie ordinarie: come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità istraordinaria, conviene ch'egli abbia molte qualità le quali in una repubblica non corrotta non può mai avere: perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ve gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellagione: ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello stato; come sarebbe stato torre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che, raccozzato il breve tempo della sua dittatura, e l'autorità limitata che egli aveva, ed il popolo romano non corrotto; era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi, e nocesse alla città: e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente, infra gli altri ordini romani, questo è uno che merita esser considerato, e connumerato infra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio; perchè senza un simile ordine le città con difficultà usciranno degli accidenti istraordinari: perchè gli ordini consueti nelle repubbliche[1] hanno il moto

[1] La Bladiana e la Testina aggiungono a questo luogo un *che*, il quale,

tardo (non potendo alcuno consiglio nè alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro), e perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedi loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le repubbliche debbono intra' loro ordini avere un simile modo: e la Repubblica veneziana, la quale intra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta, tutti d'accordo possino deliberare. Perchè quando in una repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. Ed in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa, che coi modi estraordinari s'avesse a governare. Perchè, ancora che il modo istraordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però, conchiudendo, dico che quelle repubbliche le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritati, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine, il modo dello eleggerlo, quanto dai Romani fu saviamente provvisto. Perchè, sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo, di capi della città, a venire sotto una ubidienza come gli altri; e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini; vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse nei Consoli: pensando che quando l'accidente venisse, che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e' lo avessino a fare volentieri; e facendolo loro, che dolessi lor meno. Perchè le ferite ed ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che

al mio credere, intralcia, anzichè rendere più spedita la sintassi. Noi credemmo piuttosto di poter supplire un e congiuntiva tra il primo e il secondo *perchè* alla fine della parentesi: e il nostro modo di costruire il periodo, in tutte le edizioni malconcio, ci siamo ingegnati di darlo ad intendere colla punteggiatura.

ti sono fatte da altri. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassino, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Consolo, con queste parole: *Videat Consul, ne Respublica quid detrimenti capiat.* E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli feciono ordinare, non solamente a potersi difendere, ma a potere, con più forza, più consiglio e più autorità, offender loro.

Cap. XXXV. — *La cagione perchè in Roma la creazione del decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fosse creato per suffragi pubblichi e liberi.*

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso;[1] che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragi, nuoce alle repubbliche; la elezione dei dieci cittadini creati dal Popolo romano per fare le leggi in Roma: i quali ne diventorno col tempo tiranni, e senza alcun rispetto occuporno la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, ed il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno, o più; sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che fieno tristi o buoni coloro a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i Dittatori, si vedrà senza comparazione quella de' Dieci maggiore. Perchè, creato il Dittatore, rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità; nè il Dittatore la poteva torre loro: e s'egli avesse potuto privare uno del consolato, uno del senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli ed i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia, a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione dei Dieci occorse tutto il contrario: perchè gli annullorno i Consoli ed i Tribuni, dettono loro autorità di fare leggi, ed ogni altra cosa, come il Popolo romano. Talchè, trovandosi soli, senza Consoli, senza Tribuni, senza appellagione al

[1] Abbiasi, in questo luogo, per sottinteso: *cioè*.

Popolo; e per questo non venendo ad avere chi osservassegli,[1] ei poterono, il secondo anno, mossi dall'ambizione di Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che quando e' si è detto che una autorità data da' suffragi liberi, non offese mai alcuna repubblica; si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circonstanzie, e ne'debiti tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che 'l Popolo romano la dette a' Dieci, gl' interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora, come hanno fatto quelle repubbliche che sono state tenute bene ordinate, nel dare l'autorità per lungo tempo; come davano gli Spartani agli loro Re, e come danno i Veniziani ai loro Duci: perchè si vedrà, all' uno ed all'altro modo di costoro esser poste guardie, che facevano che i Re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso, che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta, in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce o esser povero, o non avere parenti; perchè le ricchezze, ed ogni altro favore subito gli corre dietro: come particolarmente nella creazione de'detti Dieci discorreremo.[2]

Cap. XXXVI. — *Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori.*

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e G. Manilio consoli, e vinta una gloriosissima giornata contra a' Veienti e gli Etrusci; nella quale fu morto Quinto Fabio, fratello del consolo, quale lo anno davanti era stato consolo. Dove si debbe considerare, quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande; e quanto le altre repubbliche che si disco-

[1] La comune delle edizioni: *gli osservasse*; la Romana, con errore evidente: *osservagli*. È probabile che l'Autore scrivesse *osservargli*; modo elittico il quale sottintenderebbe *potesse*, o *dovesse*.

[2] Di ciò infatti torna a parlare nel seg. cap. XL: ond'è per lo meno equivoca la lezione della Bladiana e della Testina: *discorremo*.

stano dai modi suoi, s' ingannano. Perchè, ancora che i Romani fussino amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale erano stati principi. Il qual costume è contrario alla oppinione, ordini e modi de' cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino avendo avuto un grado grande, si vergogni di accettare nno minore; e la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una repubblica, e più confidare in uno cittadino che da un grado grande scenda a governare uno minore, che in quello che da uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non li vede uomini intorno, i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio ed autorità loro moderata. E quando in Roma fusse stata la consuetudine quale in Vinegia, e nell' altre repubbliche e regni moderni, che chi era stato nna volta Consolo, non volesse mai più andare negli eserciti se non Consolo; ne sarebbono nate infinite cose in disfavore del viver libero; e per gli errori che arebbono fatti gli uomini nuovi; e per l'ambizione che loro arebbono potuto usare meglio, non avendo uomini intorno, nel conspetto de' quali ei temessino errare; e così sarebbero venuti ad essere più sciolti: il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

Cap. XXXVII. — *Quali scandali partorì in Roma la legge agraria: e come fare una legge in una repubblica che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città, è scandolosissimo.*

Egli è sentenza degli antichi scrittori, come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene; e come dall' una e dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè, qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione: la quale

è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creati gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talchè, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro: perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra; dalla quale nasce la rovina di quella provincia, e la esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla Plebe romana non bastò assicurarsi de' Nobili per la creazione de' Tribuni, al quale desiderio fu constretta per necessità; che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, ed in fine fu causa della distruzione della Repubblica romana. E perchè le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico, e li loro cittadini poveri; convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge: la quale o non fusse fatta nel principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare; o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandoloso il riguardarsi indietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta: talchè, in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi principali. Per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti iugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessino intra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese ai Nobili: perchè quelli che possedevano più beni [1] non permetteva la legge (quali erano la maggior parte de' Nobili), ne avevano ad esser privi; e dividendosi intra la Plebe i beni de' nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè, venendo

[1] Molti editori (io credo) qui aggiunsero *che;* rammodernando, non facendo più bello il discorso.

ad essere queste offese contra ad uomini potenti, e che pareva loro, contrastandola,[1] difendere il pubblico; qualunque volta, com'è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città: ed i Nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuora un esercito, o che a quel Tribuno che la proponeva si opponesse uno altro Tribuno; o talvolta cederne parte; ovvero mandare una colonia in quel luogo che si avesse a distribuire: come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo che con difficultà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia: tanto era quella Plebe più pronta a volere desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio! Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti di Italia, o fuori di Italia; dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della Plebe, ed in luogo dove non gli era facile il coltivargli, veniva meno ad esserne desiderosa: ed ancora i Romani erano meno punitori de' loro nimici in simil modo; e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino a' Gracchi: da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perchè la trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversari, e si accese per questo tanto odio intra la Plebe ed il Senato, che si venne all'armi ed al sangue, fuor d'ogni modo e costume civile. Talchè, non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse a' rimedi privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi uno capo che la difendesse. Pervenne in questo scandalo e disordine la Plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che la lo fece quattro volte Consolo; ed in tanto

[1] Riferisce, logicamente, alla legge. Quegli editori che ciò non intesero, rassettarono: *contrastandole*. E che poi, senza questa più lontana relazione, reggerebbe il verbo *si ricordava?*

continuò con pochi intervalli il suo consolato, che si potette per se stesso far Consolo tre altre volte. Contra alla qual peste non avendo la Nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla; e fatto quello capo della parte sua, vennero alle guerre civili; e dopo molto sangue e variar di fortuna, rimase superiore la Nobiltà. Risuscitorono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo; perchè, fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare: il quale fu primo tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale, adunque, principio e fine ebbe la legge agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma intra il Senato e la Plebe mantenessero libera Roma, per nascerne da quelle leggi in favore della libertà; e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria; dico come, per questo, io non mi rimuovo da tale oppinione: perchè egli è tanta l'ambizione de'grandi, che se per varie vie ed in vari modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che, se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta, per avventura, molto più tosto in servitù, quando la Plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato la ambizione de'Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perchè la Nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali istraordinari alla Plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta la ostinazione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse, per isfogare l'appetito suo, a quelli istraordinari che di sopra si discorrono. Del quale disordine furono motori i Gracchi; de' quali si debbe laudare più la intenzione che la prudenza. Perchè, a voler levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e, come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerare quel male a che quel disordine ti conduce: ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per se medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAP. XXXVIII. — *Le repubbliche deboli sono male risolute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione.*

Essendo in Roma una gravissima pestilenza, e parendo per questo agli Volsci ed agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma; fatti questi due popoli uno grossissimo esercito, assaltorono gli Latini e gli Ernici; e guastando il loro paese, furono constretti gli Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fussero difesi dà' Romani: ai quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non li potevano difendere. Dove si conosce la generosità e prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe delle deliberazioni che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere o ad altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico perchè altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talchè ad uno Senato meno prudente di questo, sarebbe parso cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbòno giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore: perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi; male gli sapeva che si armassino senza loro, per le ragioni dette, e per molte altre che si intendono: nondimeno, conoscendo che si sarebbono armati, per necessità, a ogni modo, avendo il nimico addosso; prese la parte onorevole, e volle che quello che gli avevano a fare, lo facessino con licenzia sua, acciocchè avendo disubbidito per necessità, non si avvezzassino a disubbidire per elezione. E benchè questo paia partito che da ciascuna repubblica dovesse esser preso; nientedimeno le repubbliche deboli e male consigliate non gli sanno pigliare, nè si sanno onorare di simili necessità. Aveva il duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi, volendosene tornare a Roma per

la Toscana, mandò in Firenze uno suo uomo a domandare il passo per sè e per il suo esercito. Consultossi in Firenze come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo romano: perchè, sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non gli potevano vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse con permissione di quelli, che a forza; perchè, dove vi fu al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbino le repubbliche deboli, è essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, gli pigliano per forza; e se vien loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato, e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo duoi altri esempi, occorsi ne' tempi nostri nello stato della nostra città,[1] nel mille cinquecento. Ripreso che il re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli[2] Pisa, per aver cinquanta mila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa, capitanati da monsignor Beaumonte; benchè francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano intra Cascina e Pisa, per andare a combattere le mura; dove dimorando alcuno giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori Pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito Francese con questi patti: che, sotto la fede del re, promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu dai Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partissene[3] con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del re; come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue: e dall'altra parte, non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re

[1] La Romana pone qui punto, leggendo: *della nostra città. Nel MD. ripreso* ec.

[2] L'edizione stessa: *rendervi*. Intendasi, rendere alla *nostra città*, pocanzi nominata.

[3] Vale a dire, se ne partì; corrispondente all'altro, *si seguì*. La Testina però legge: *partirsene*.

potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, e non la rendendo scoprire l'animo suo, che non la avendo, poterla loro promettere, e loro essere forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire che Beaumonte l'avesse, sotto qualunque promessa, presa: come se ne vide la esperienza dipoi nel 1502, che essendosi ribellato Arezzo, venne a' soccorsi de' Fiorentini mandato dal re di Francia monsignor Imbalt con gente francese; il qual giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticare accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra, a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessino poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sè, senza participazione de' Commessari: tanto che e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se ne entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, e non si intendevano delle cose del mondo: che se volevano Arezzo, lo facessino intendere al re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt; nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornare a proposito, le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcuno dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

Cap. XXXIX. — *In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.*

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderii e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre: in modo che gli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future, e farvi quelli rimedi che dagli antichi

sono stati usati; o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge; o se le sono intese, non sono conosciute da chi governa; ne seguita che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Avendo la città di Firenze, dopo il 94, perduto parte dello imperio suo, come Pisa ed altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro che le occupavano. E perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra, senza alcun frutto; dallo spendere assai ne risultava assai gravezze; dalle gravezze, infinite querele del popolo: e perchè questa guerra era amministrata da uno magistrato di dieci cittadini che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese di essa; e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato, fusse tolto via la guerra: tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambi; e lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniziosa, che non solamente non levò la guerra, come lo universale si persuadeva; ma tolto via quelli uomini che con prudenza la amministravano, ne seguì tanto disordine, che, oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi: in modo che, ravvedutosi il popolo dello errore suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato de' Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contra al nome de' Consoli: perchè, veggendo quello Popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi; dove e' dovevano pensare che la nascesse dalla ambizione de' vicini che gli volevano opprimere; pensavano nascesse dall'ambizione de' Nobili, che non potendo dentro in Roma gastigar la Plebe difesa dalla potestà tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per opprimerla dove non aveva aiuto alcuno. E pensarono per questo, che fusse necessario o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessino autorità sopra il popolo, nè fuori nè in casa. Il primo che tentò questa legge, fu uno Terentillo tribuno; il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini che do-

vessino considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò assai la Nobiltà, parendoli che la maiestà dell'imperio fusse al tutto declinata, talchè alla Nobiltà non restasse più alcuno grado in quella Repubblica. Fu nondimeno tanta la ostinazione de'Tribunì, che il nome consolare si spense; e furono in fine contenti, dopo qualche altro ordine, piuttosto creare Tribuni con potestà consolare, che i Consoli: tanto avevano più in odio il nome che la autorità loro. E così seguitorno lungo tempo, infino che conosciuto lo errore loro, come i Fiorentini ritornorno ai Dieci, così loro ricreorno i Consoli.

Cap. XL. — *La creazione del decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente*, o *oppressare una repubblica.*

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del decemvirato, non mi pare soperchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione. e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili: le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una repubblica libera, come per quelli che disegnassino sommetterla. Perchè in tale discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato e dalla Plebe in disfavore della libertà; e molti errori fatti da Appio, capo del decemvirato, in disfavore di quella tirannide che egli si aveva presupposto stabilire [1] in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite intra il Popolo e la Nobiltà per fermare nuove leggi in Roma, per le quali e' si stabilisse più la libertà di quello stato; mandarono, d'accordo, Spurio Postumio con duoi altri cittadini ad Atene per gli essempi di quelle leggi che Solone dette a quella città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini ch'avessino ad esaminare e fermare dette

[1] Così nella Testina. L'edizione del Blado: *presupposto stabile*; le altre: *di stabilire*.

leggi; e creorno dieci cittadini per uno anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace ed inquieto. E perchè e' potessino senza alcuno rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i Tribuni ed i Consoli, e levossi lo appello al Popolo; in modo che tale magistrato veniva ad essere al tutto principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la Plebe: perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva meraviglia ch'egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello ch'era infra loro preposto. E benchè egli avessino l'autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un cittadino romano per omicidio,[1] lo citorno nel conspetto del Popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che le confirmassero, le messono in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle; acciocchè si conoscesse se vi era alcuno difetto, per poterle innanti alla confirmazione loro emendare. Fece, in su questo, Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se n'aggiungessino due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talchè questa oppinione dette occasione al Popolo di rifare i Dieci per uno altro anno: a che il Popolo si accordò volentieri; sì perchè i Consoli non si rifacessino; sì perchè speravano loro potere stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso, adunque, partito di rifargli, tutta la Nobiltà si mosse a cercare questi onori, ed intra i primi era Appio; ed usava tanta umanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a suoi compagni: *credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore.* E dubitando di opporsegli apertamente, diliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo ch'egli osservasse i termini degli

[1] La Bladiana soltanto: *per omicida.*

altri di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit;* e nominò sè intra i primi, con meraviglia e dispiacere di tutti i Nobili: nominò poi nove altri al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per uno altro anno, cominciò a mostrare al Popolo ed alla Nobiltà lo error suo. Perchè subito Appio: *finem fecit ferendæ alienæ personæ;* e cominciò a mostrare la innata sua superbia, ed in pochi dì riempiè di suoi costumi i suoi compagni. E per isbigottire il Popolo ed il Senato, in scambio di dodici littori, ne feciono cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, e battere la Plebe: e s'alcuno battuto dall'uno, appellava all'altro, era peggio trattato nell'appellagione che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto lo errore suo, cominciò piena di afflizione a riguardare in viso i Nobili; *et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublicam adduxerant.* E alla Nobiltà era grata questa loro afflizione, *ut ipsi, tædio præsentium, Consules desiderarent.* Vennero i dì che terminavano l'anno: le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presono occasione di continovare nel magistrato, e cominciorono a tenere con violenza lo stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla quale davano i beni di quelli che loro condannavano. *Quibus donis juventus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem.* Nacque in questo tempo, che i Sabini ed i Volsci mossero guerra a' Romani: in su la qual paura cocominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro; perchè senza il Senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il Senato pareva loro perdere lo stato. Pure, necessitati, presono questo ultimo partito; e ragunati i Senatori insieme, molti de' Senatori parlorono contra alla superbia de' Dieci, ed in particolare Valerio ed Orazio: e la autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il Senato, per invidia della Plebe, non volle mostrare l'autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il magistrato voluntarii, che potesse essere che i Tribuni della plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra; uscissi fuori con due eserciti

guidati da parte di detti Dieci; Appio rimase a governare la città. Donde nacque che si innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio, per liberarla, l'ammazzò: donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti; i quali ridottisi insieme con il rimanente della Plebe romana, se ne andarono nel Monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposono il magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma della antica sua libertà. Notasi, adunque, per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggiore parte delle tirannidi nelle città: e questo è da troppo desiderio del popolo d'esser libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennono il Popolo ed i Nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fusse diventato popolare e battesse la Nobiltà, si volse il Popolo a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dare riputazione ad uno perchè batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà, insieme con il favore del popolo, a spegnere la nobiltà; e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'arà spenta; nel qual tempo conosciutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi in le repubbliche: e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe preso più vita, e non sarebbe mancata sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente; chè per tenere la tirannide, e' si fece inimico di coloro che glie l'avevano data e che gliene potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdèssi coloro che gli erano amici, e

cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè, ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della nobiltà che si truova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande e grande avarizia che è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori, che a tutta satisfaccia. E così Appio, lasciando il Popolo ed accostandosi a' Nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni che hanno amico lo universale ed inimici i grandi, sono più sicuri; per essere la loro violenza sostenuta da maggior forze, che quella di coloro che hanno per inimico il popolo ed amica la nobiltà. Perchè con quello favore bastano a conservarsi le forze intrinseche; come bastorno a Nabide tiranno di Sparta, quando tutta Grecia ed il popolo romano lo assaltò: il quale assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo, con quello si difese; il che non arebbe potuto fare avendolo inimico. In quello altro grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. Ed hanno ad essere di tre sorti: l'una satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra armare il contado, che faccia quell'offizio che arebbe a fare la plebe; la terza aderirsi co' vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi e gli osserva bene, ancora ch'egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma; e quel che poteva fare, non seppe: talmente che rovinò ne' primi principii suoi. Fecero il Senato ed il Popolo in questa creazione del decemvirato errori grandissimi: perchè ancora che di sopra si dica, in quel discorso che si fa del Dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo che gli abbino avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove e' si debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Ro-

mani la levorono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia (come di sopra dicemmo) che il Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la Plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina; ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello che sia loro sopra per ammazzargli. Conoscesi, adunque, per questo discorso, come nel principio proposi, lo errore del Popolo romano, volendo salvare la libertà; e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

Cap. XLI. — *Saltare dalla umilità alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.*

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad un'altra. Perchè la astuzia sua nello ingannare la Plebe, simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata; furono ancora bene usati i termini che tenne perchè i Dieci si avessino a rifare; fu ancora bene usata quella audacia di creare se stesso contra alla oppinione della Nobiltà; fu bene usato creare colleghi a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura; e di amico, mostrarsi nimico alla Plebe; di umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscer la fallacia dello animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi; ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te ne abbia dati tanti degli nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità: altrimenti, trovandoti scoperto e senza amici, rovini.

Cap. XLII. — *Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.*

Notasi ancora in questa materia del decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati; considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per uno poco d'utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco di ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i legislatori delle repubbliche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

Cap. XLIII. — *Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati.*

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento e che combatte per la gloria sua, a quello che è male disposto e che combatte per la ambizione d'altri. Perchè, dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo essempio si può conoscere parte[1] delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarii; i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione non è nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che voglino morire per te. Perchè in quelli eserciti che non è una affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli facci diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara,

[1] La Romana ha *in parte;* nè, certo, assurdamente, ove *conoscere* intendasi per giudicare.

da altro che da'sudditi tuoi; è necessario a volere tenere uno stato, a volere mantenere una repubblica o uno regno, armarsi de' sudditi suoi: come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatti grandi progressi. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciorno a militare, ritornò in loro il medesimo animo; e per conseguente, le loro imprese avevano il loro fine felice, secondo la antica consuetudine loro.

CAP. XLIV. — *Una moltitudine senza capo, è inutile: e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità.*

Era la Plebe romana per lo accidente di Virginia ridotta armata nel Monte Sacro. Mandò il Senato suoi ambasciadori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottisi nel Monte. E tanta era stimata l'autorità del Senato, che non avendo la Plebe intra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, che e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimonstra appunto la inutilità d'una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti Tribuni militari, che fussero loro capo a rispondere e convenire col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio ed Orazio, a' quali loro direbbono la voglia loro, non vi volsono andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato: ed arrivati sopra il Monte dove era la Plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni della plebe, e che si avesse ad appellare al Popolo da ogni magistrato, e che si dessino loro tutti i Dieci, chè gli volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimorono l'ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis;* e consigliarongli che dovessino lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch'egli attendessino a pigliare l'autorità e potestà loro: dipoi non

mancherebbe loro modo a satisfarsi. Dove apertamente si conosce quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: io voglio far male con essa; perchè non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare d'ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a dimandare a uno le armi, senza dire: io ti voglio ammazzare con esse; potendo poi che tu hai l'arme in mano, satisfare allo appetito tuo.

Cap. XLV. — *È cosa di malo essempio non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa: e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.*

Seguito lo accordo, e ridotta Roma in la antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti Nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al Popolo. Virginio diceva che non era degno di avere quella appellagione che egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel Popolo che egli aveva offeso. Appio replicava, come e' non aveano a violare quella appellagione ch' egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, ed avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. E benchè la scellerata vita di Appio meritasse ogni supplicio, nondimèno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella che era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo essempio in una repubblica, che fare una legge e non la osservare; e tanto più, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze, dopo il XCIV, stata riordinata nel suo stato con l'aiuto di frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dello animo suo; ed avendo intra l'altre constituzioni per assicurare i cittadini, fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze che, per caso di stato, gli Otto e la Signoria dessino; la qual legge persuase [1] più tempo, e con difficultà grandissima otten-

[1] Cioè, il Savonarola.

ne: occorse che, poco dopo la confirmazione d'essa, furono condennati a morte dalla Signoria per conto di stato cinque cittadini; e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che nessun altro accidente: perchè, se quella appellagione era utile, ei doveva farla osservare; s'ella non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o lo scusò; come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava a proposito; e scusare non la poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno stato assai, rinfrescare ogni dì nello animo de' tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano: come intervenne a Roma dopo il decemvirato. Perchè tutti i Dieci, ed altri cittadini, in diversi tempi furono accusati e condennati: in modo che gli era uno spavento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a porre fine a simili condennagioni, fino a tanto che tutta la Nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato provveduto; il qual fece uno editto, che per uno anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcuno cittadino romano: il che rassicurò tutta la Nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una repubblica o ad un principe, tenere con le continove pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E senza dubbio, non si può tenere il più pernicioso ordine: perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto; e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagione di quietare e fermare l'animo.

CAP. XLVI. — *Gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.*

Avendo il Popolo romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, ed in tanto maggiore, quanto si erano fatte dimolte leggi nuove in corroborazione della sua potenza; pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno, per esperienza si vide il contrario; perchè ogni di vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il Popolo o la Nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la Plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiuriarla; ed i Tribuni vi potevano fare pochi rimedi, perchè ancora loro erano violati. La Nobiltà, dall'altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro che avendosi a trapassare il modo, lo trapassassino i suoi, e non la Plebe. E così il desiderio di difendere la libertà faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli oppressava l'altro. E l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui; e quella ingiuria ch'egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro: come se fusse necessario offendere, o essere offeso. Vedesi, per questo, in quale modo, fra gli altri, le repubbliche si risolvono; e in che modo gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra; e come quella sentenza salustiana posta in bocca di Cesare, è [1] verissima: *quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt.* Cercano, come di sopra è detto, quelli cittadini che ambiziosamente vivono in una repubblica, la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma eziam da' magistrati: cercano, per potere fare questo, amicizie; e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difendergli da' potenti: e per-

[1] L'edizione del Blado: *era*.

chè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; intanto che egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura, ed i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima ovviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolossimo, per le ragioni che io dissi di sopra del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che abbi di già fatto augumento in una città: tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo di una subita rovina; o lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perchè, venuto a' soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbino paura ad offender lui e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino a suo modo. Donde una repubblica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possino far male; e ch'egli abbino quella riputazione che giovi, e non nuoca, alla libertà: come nel suo luogo da noi sarà disputato.

Cap. XLVII. — *Gli uomini, ancorà che si ingannino ne' generali, nei particolari non si ingannano.*

Essendosi il Popolo romano, come di sopra si dice, recato a noia il nome consolare, e volendo che potessino esser fatti Consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità; la Nobiltà, per non deonestare l'autorità consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassino quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessino essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la Plebe, parendogli spegnere il consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacquene di questo un caso notabile: che venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal Popolo romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita*

certamina in incorrupto judicio esse. Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe romana di meritare il consolato, per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè vergognatasi di loro, ricorse a quelli che lo meritavano. Della quale deliberazione meravigliandosi meritamente Tito Livio, dice queste parole: *Hanc modestiam, æquitatemque, et altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi universi fuit?* In corroborazione di questo, se ne può addurre uno altro notabile essempio, seguito in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare, per l'odio ch'era intra il Popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, e narrò loro l'odio che 'l popolo aveva contra di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte: dipoi soggiunse, che se volevano lasciare governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palazzo, e col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvargli. Cederono a questa sua oppinione i Senatori, e quello chiamò il Popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il Senato; e disse com' egli era venuto il tempo di potere domare la superbia della Nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia: ma perchè credeva che loro non volessino che la loro città rimanesse senza governo, era

necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi. E per tanto aveva messo tutti gli nomi degli Senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli in loro presenza; ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessino trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romore grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante: e chiedendo Pacuvio che facessino lo scambio, si racchetò tutta la concione; e dopo alquanto spazio, fu nominato uno della plebe; al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in uno modo, e chi in un altro: e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati, gli giudicavano indegni del grado senatorio. In modo che Pacuvio, presa sopra questo occasione, disse: Poichè voi giudicate che questa città stia male senza Senato, ed a fare gli scambi a' Senatori vecchi non vi accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo raumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove, troverete [1] in loro. Ed accordatisi a questo, ne seguì la unione di questo ordine; e quello inganno in che egli erano si scoperse, come e' furono constretti venire a' particolari. Ingannansi, oltra di questo, i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti d'esse; le quali dipoi si conoscono particolarmente, si avveggono di tale inganno. Dopo il 1494,[2] sendo stati i principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, ed andando le cose pubbliche di male in peggio; molti popolari veggiendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano la ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per poter fare uno stato a suo proposito, e torre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, e minacciandoli che se mai si trovassero de' Signori, scoprirebbono questo loro inganno, e gli gastigarebbo-

[1] La Romana ha, con idiotismo e secondo pronunzia del tempo, *voi cercavi*, e *troverrete*.

[2] Stranamente nell'edizione del Poggiali: *Dopo il* 1514.

no. Occorreva spesso che de'simili nè ascendeva al supremo magistrato; e come egli era salito in quel luogo, e che e' vedeva le cose più dappresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficultà del rimediarvi. E veduto come i tempi, e non gli uomini, causavano il disordine, diventava subito d'un altro animo, e d'un'altra fatta; perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Dimodochè, quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. Ed accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: Costoro hanno uno animo in piazza, ed uno in palazzo. Considerando, dunque, tutto quello si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a'popoli, trovando modo, veggendo che uno generale gl'inganna, ch'egli abbino a descendere a' particolari; come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora, che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità: perchè solo in questo il popolo non si inganna; e se si inganna qualche volta, fia sì raro, che s'inganneranno più volte i pochi uomini che avessino a fare simili distribuzioni. Nè mi pare superfluo mostrare nel seguente capitolo, l'ordine che teneva il Senato per isgannare[1] il popolo nelle distribuzioni sue.

Cap. XLVIII. — *Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile* o *ad un tristo, lo facci domandare o ad un troppo vile e troppo tristo*, o *ad uno troppo nobile e troppo buono.*

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà consolare non fussino fatti d'uomini plebei, teneva uno

[1] Così, e assai bene, al mio credere, la Bladiana, e l'edizione del 1813. Le altre: *ingannare.*

de' duoi modi: o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma; o veramente, per i debiti mezzi, corrompeva qualche plebeio sordido ed ignobilissimo, che mescolati [1] con i plebei che, di miglior qualità, per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassino. Questo ultimo modo faceva che la Plebe si vergognava a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo se s'inganna de' generali, de' particolari non s'inganna.

Cap. XLIX. — *Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà a trovare leggi che le mantenghino; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.*

Quanto sia difficile, nello ordinare una repubblica, provvedere a tutte quelle leggi che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Repubblica romana: dove non ostante che fussino ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, ed ultimamente dai dieci cittadini creati a simile opera; nondimeno sempre nel maneggiare quella città si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini: come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono uno di quelli provvedimenti che aiutarono tenere [2] Roma libera, quel tempo che la visse in libertà. Perchè, diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissino più a corrompersi. Feciono bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma, dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi. Il che i Censori che vegghiavano, ebbono tanto per male, che privorno Mamerco del senato: la qual cosa e dalla Plebe e dai Padri fu assai

[1] L'edizione del 1813, e quella del Poggiali: *mescolato*. Pedantesca correzione.

[2] Così nella Romana; nelle altre: *a tenere*. Certo io non so se l'Autore scrivesse o non iscrivesse quell'*a*: ben so che non è necessario.

biasimata. E perchè la istoria non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene o che lo istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni: perchè non è bene che una repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al vivere libero, ne possa essere senza alcuno rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe, per la creazione di questo nuovo magistrato, considerare, che se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per se medesimo si è retto,[1] come Roma, hanno difficultà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere; non è meraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbino, non che difficultà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente e quietamente. Come si vede che è intervenuto alla città di Firenze; la quale, per avere avuto il principio suo sottoposto allo imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a se medesima: dipoi, venuta la occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini; i quali sendo mescolati con gli antichi, che erano tristi, non poterono essere buoni: e così è ita maneggiandosi per dugento anni che si ha di vera memoria, senza avere mai avuto stato per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica. E queste difficultà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principii simili a lei. E benchè molte volte, per suffragi pubblici e liberi, si sia dato ampla autorità a pochi cittadini di potere riformarla; non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro: il che ha fatto non ordine, ma maggiore disordine in quella città. E per venire a qualche essempio particolare, dico come intra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore d' una repubblica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contra de' suoi cittadini. Questo era bene ordinato in Roma, perchè e' si poteva appellare al Popolo ordinariamente: e se pure fusse occorsa cosa importante, dove il differire la esecuzione me-

[1] Male nella Testina, e in altre edizioni: *rotto*.

diante la appellagione fusse pericoloso, avevano il refugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate; al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, e l'altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal principe faceva tale uffizio. Quando dipoi vennono in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano Capitano: il che, per potere essere facilmente corrotto da'cittadini potenti, era cosa perniciosissima. Ma dipoi, mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, creorno otto cittadini che facessino l' uffizio di quel Capitano. Il quale ordine, di cattivo, diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette: che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia; la quale ha dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè e' non basterebbono a punire i potenti, ancora che ne avessino autorità, vi hanno constituito le Quarantie: e di più, hanno voluto che il Consiglio de' Pregai, che è il Consiglio maggiore, possa gastigargli; in modo che non vi mancando lo accusatore, non vi manca il giudice a tener gli uomini potenti a freno. Non è adunque meraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a fare nuovi ordini in favore del viver libero; se nelle altre città che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficultà, che le non si possino riordinar mai.

Cap. L. — *Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città.*

Erano consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali sendo disuniti, avevano ferme tutte le azioni di quella Repubblica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non poteva fare. Ma i Cousoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato, non avendo

altro rimedio, ricorse allo aiuto de'Tribuni; i quali, con l'autorità del Senato, sforzarono i Consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare, in prima, la utilità del tribunato; il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contra alla Plebe, ma quella ancora ch'egli usavano infra loro: l'altra, che mai si debba ordinare in una città, che i pochi possino tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la repubblica. Verbigrazia, se tu dai una autorità ad uno consiglio di fare una distribuzione di onori e d'utile, o ad uno magistrato di amministrare una faccenda; conviene o imporgli una necessità perchè ei l'abbia a fare in ogni modo; o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro: altrimenti, questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso; come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quelli Consoli non si poteva opporre l'autorità de'Tribuni. Nella Repubblica veneziana il Consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'universalità, per isdegno o per qualche falsa suggestione, non creava i successori ai magistrati della città, ed a quelli che fuori amministravano lo imperio loro. Il che era disordine grandissimo: perchè in un tratto, e le terre suddite e la città propria mancavano de'suoi legittimi giudici; nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel Consiglio non si satisfaceva, o non s'ingannava. Ed avrebbe ridotta questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse provveduto: i quali, presa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o fussino dentro e fuori della città, mai vacassero, se non quando fussino fatti gli scambi ed i successori loro. E così si tolse la comodità a quel Consiglio di potere, con pericolo della repubblica, fermare le azioni pubbliche.

Cap. LI. — *Una repubblica o uno principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo constringe.*

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose, in ogni loro azione, ancora che la necessità gli constringesse

a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto; e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro; deliberò che si dessino detti stipendi: ma lo feciono in modo, che si fecero grado di quello a che la necessità gli constringeva; e fu tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per la allegrezza, parendole uno benefizio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbono cerco. E benchè i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva, la Plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio; nientedimeno non potevano fare tanto che la Plebe non lo avesse accetto: il che fu ancora augumentato dal Senato per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi ed i maggiori furono quelli ch'e' posono alla Nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAP. LII. — *A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più securo e meno scandoloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.*

Vedesi per il soprascritto discorso, quanto credito acquistasse la Nobiltà con la Plebe per le dimostrazioni fatte in benefizio suo, sì del stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel quale ordine se la Nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai Tribuni quel credito che egli avevano con la Plebe, e, per conseguente, quella autorità. E veramente, non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccuparli quelle vie, per le quali si vede che esso cam-

mina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fusse stato usato contra a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversari, che cacciarlo da Firenze: perchè, se quelli cittadini che gareggiavano seco, avessino preso lo stile suo di favorire il popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenza a trarre di mano quelle arme di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo di favorire l'universale: il che nello universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente, a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la repubblica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della repubblica: perchè, se gli avessero levate di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo (il che potevano fare facilmente), arebbono potuto in tutti i consigli, e in tutte le deliberazioni pubbliche, opporsegli senza sospetto, e senza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero, feciono errore a non gli preoccupare le vie con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo, Piero ancora venne a fare errore, a non preoccupare quelle vie per le quali quelli suoi avversari lo facevano temere; di'[1] che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui: imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici; con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinorno. Non poteva, pertanto, Piero onestamente pigliare questa parte, per non potere distruggere con buona fama quella libertà alla quale egli era stato preposto a guardia: dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e ad uno tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè comunche ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto ed odioso al popolo: donde ai nimici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono, pertanto, gli uomini in ogni partito

[1] Tutte le edizioni hanno *di che*, lasciando così il periodo senza risoluzione.

considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell'utile; nonostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazion loro. Perchè, facendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio; il quale volendo torre i favori a Marc'Antonio, gliene accrebbe. Perchè, sendo Marc'Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato, in [1] buona parte, dei soldati che avevano seguitato la parte di Cesare; Tullio, per torgli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con lo esercito e con i Consoli contra a Marc'Antonio: allegando, che subito che i soldati che seguitavano Marc'Antonio, sentissino il nome di Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, e si accosterebbono a costui; e così restato Marc'Antonio ignudo di favori, sarebbe facile lo opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc'Antonio si guadagnò Ottaviano; e lasciato Tullio ed il Senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la destruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conietturare: nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome che con tanta gloria aveva spenti i nimici suoi, ed acquistatosi il principato in Roma; nè si dovea credere mai potere, o da suoi eredi o da suoi fautori, avere cosa che fusse conforme al nome [2] libero.

Cap. LIII. — *Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.*

Espugnata che fu la città de' Veienti, entrò nel Popolo romano una oppinione, che fusse cosa utile per la città di Roma, che la metà de' Romani andasse ad abitare a Veio; argumentando che, per essere quella città ricca di contado, piena di edifizii e propinqua a Roma, si poteva arricchire

[1] Così ancora nella Testina; nè so il perchè nelle più moderne leggasi *di*.
[2] Così in tutte le edizioni; non senza sospetto però, chi di tali materie conoscasi, che l'Autore avesse scritto *vivere*.

la metà de' cittadini romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La qual cosa parve al Senato ed a' più savi Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano, essere piuttosto per patire la morte, che consentire ad una tale deliberazione. In modo che, venendo questa cosa in disputa, si accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sarebbe venuto alle armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini; la riverenza de' quali frenò la Plebe, che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Qui si hanno a notare due cose. La prima, che 'l pòpolo molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace, come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in le repubbliche[1] infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini; si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito, nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il popolo molte volte grida *viva la sua morte, e muoia la sua vita*. Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le repubbliche i buoni partiti non si pigliano: come di sopra si disse de' Veneziani, quando assaltati da tanti inimici non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno con la restituzione delle cose tolte ad altri (per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' principi loro contro), avanti che la rovina venisse. Pertanto, considerando quello che è facile o quello che è difficile persuadere ad un popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte guadagno, o perdita; o veramente pare partito animoso, o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti

[1] La comune delle stampe: *in la repubblica*.

dove apparisce o viltà [1] o perdita, ancorachè vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto, si conferma con infiniti esempi, romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al Popolo romano, che fusse utile a quella Republica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere senza azzuffarsi l'impeto di Annibale; perchè quel Popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità vi era; nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i popoli accecati in queste oppinioni gagliarde, che benchè il Popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al Maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse; e che per tale autorità il campo romano fusse per esser rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava; non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi consolo Varrone, non per altri suoi meriti che per avere, per tutte le piazze e tutti i luoghi publici di Roma, promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora uno altro essempio romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato Marco Centenio Penula, uomo vilissimo (nondimanco aveva avuto qualche grado nella milizia), ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito di uomini voluntari in qualunche luogo volesse in Italia, ei darebbe loro, in brevissimo tempo, preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria; nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, e nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia e mal grado contro all'ordine senatorio, gliene concessono: volendo più tosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassino, che fare surgere nuovi sdegni nel Popolo; sappiendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò, adunque, costui

[1] Male nella Testina, e nella edizione del Poggiali: *utilità*.

con una moltitudine inordinata ed incomposita a trovare Annibale; e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo seguitavano rotto e morto. In Grecia, nella città di Atene, non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel popolo, che non fusse bene andare ad assaltare Sicilia: talchè, presa quella deliberazione contra alla voglia de' savi, ne seguì al tutto la rovina di Atene. Scipione quando fu fatto consolo, e che desiderava la provincia di Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine; a che [1] non si accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel Popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piaccino a' popoli. Potrebbesi a questo proposito dare esempi della nostra città: come fu quando messere Ercole Bentivogli, governadore delle genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poichè ebbono rotto Bartolommeo d'Alviano a San Vincenti, andarono a campo a Pisa; la qual'impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messer Ercole, ancora che molti savi cittadini la biasimassero: nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale voluntà, la qual' era fondata in su le promesse gagliarde del governadore. Dico, adunque, come non è la più facile via a fare rovinare una repubblica dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde: perchè, dove il popolo sia di alcuno momento, sempre fieno accettate; nè vi arà, chi sarà d'altra oppinione, alcuno rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de' cittadini che sono preposti a simili imprese: perchè, avendosi il popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna, nè la impotenza di chi ha governato, ma la tristizia e la ignoranza sua; e quello il più delle volte o ammazza, o imprigiona, o confina: come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi, ed a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessino avuta, perchè tutto la presente perdita cancella: come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il popolo

[1] Intendi, non come *alla quale*, ma come *a tal cosa*; e il senso correrà.

si aveva presupposto ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun'altra cagione che nel popolo lo difendesse.

Cap. LIV. — *Quanta autorità abbia uno uomo grande a frenare una moltitudine concitata.*

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato, è; che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Per tanto, quello che è proposto a uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi più reverendo. Era, pochi anni sono, Firenze diviso[1] in due fazioni, Fratesche ed Arrabbiate, che così si chiamavano; e venendo all'arme, ed essendo superati i Frateschi, intra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quelli tempi riputato cittadino; ed andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla; messer Francesco suo fratello, allora vescovo di Volterra, ed oggi cardinale, si trovava[2] a sorte in casa: il quale, subito sentito il romore e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto episcopale, si fece incontro a quelli armati, e con la persona e con le parole gli fermò; la qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo, adunque, come e' non è il più fermo nè il più necessario rime-

[1] I Fiorentini soglion fare il nome della lor patria del genere mascolino. « Gli è pur bello (dirà un uomo del popolo) questo Firenze! » Al che non badarono gli editori toscani della Testina, il Poggiali ed altri, che correggono *divisa*.

[2] La Testina e il Poggiali: *si trovò*.

dio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'uno uomo che per presenza paia e sia reverendo. Vedesi, adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la Plebe romana accettava quel partito d'andare a Veio, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno vi era; e come nascendone assai tumulti, ne sarebbero[1] nati scandali, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

Cap. LV. — *Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta: e che dove è equalità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può far repubblica.*

Ancora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle città corrotte; nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del Senato circa il voto che Cammillo aveva fatto di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti: la qual preda sendo venuta nelle mani della Plebe romana, nè se ne potendo altrimenti riveder conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello gli aveva predato. E benchè tale deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via satisfatto ad Apolline in satisfazione della Plebe; nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, e come e' giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. E dall'altra parte si vede, come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte lo editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo essempio, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel Popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente, dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene; come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono.

[1] La Romana: *sarebbe*.

corrotte: come è la Italia sopra tutte le altre; ed ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de'popoli, la quale in buona parte è mancata; quanto dallo avere uno re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quelli regni, che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna, questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli esser grande; la qual fa che molte repubbliche vi vivono libere, ed in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno essempio simile a questo detto di sopra del Senato e della Plebe romana. Usano quelle repubbliche, quando gli occorre loro bisogno di avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento, o dua, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale deliberazione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta; e, preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello che secondo la conscienza sua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno, se non quello che paga. Donde si può conietturare, quanta bontà e quanta religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascuno paghi la vera somma: perchè, quando la non si pagasse, non gitterebbe la imposizione quella quantità che loro disegnassero secondo le antiche che fussino usitate riscuotersi; e non gittando, si conoscerebbe la fraude; e conoscendosi, arebbon preso altro modo che questo. La quale bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara: anzi si vede essere rimasa sola in quella provincia. Il che nasce da due cose: l'una, non avere avuti commerzi grandi co' vicini; perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui; perchè sono stati contenti di quelli beni, e vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese: d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conversa-

zione, ed il principio di ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi nè franciosi nè spagnuoli nè italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano che alcuno loro cittadino nè sia, nè viva ad uso di gentiluomo: anzi mantengono infra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principi [1] di corruttela e cagione di ogni scandalo, gli ammazzano. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcuno altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni di uomini sono al tutto nemici d'ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una repubblica, non sarebbe possibile: ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi un regno. La ragione è questa, che dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastino a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza; la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti. Verificasi questa ragione con lo esempio di Toscana: dove si vede in poco spazio di terreno state longamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo serve, che, con l'animo e con l'ordine, si vede o che le man-

[1] Così nella Romana e nella Testina, la quale, a meglio fuggir l'equivoco scrive *Principi*. Pare che non intendessero l'ardita locuzione quegli editori che, posero *principii* e *principj*.

tengono, o che le vorrebbono mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcun signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da uno uomo prudente, e che delle antiche civilità avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcuno uomo che lo abbia potuto o saputo fare. Trassi[1] adunque di questo discorso questa conclusione: che colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti: e che colui che dove è assai equalità vuole fare uno regno o uno principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti di animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e d'uomini; acciocchè, posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza; ed essi, mediante quello, la loro ambizione; e gli altri siano constretti a sopportare quel giogo che la forza, e non altro mai, può far sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nello ordine loro. E perchè il fare d'una provincia atta ad essere regno una repubblica, e d'una atta ad essere repubblica farne un regno, è materia da uno uomo che per cervello e per autorità sia raro; sono stati molti che lo hanno voluto fare, e pochi che lo abbino saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gli 'mpedisce, che ne' primi principii mancano. Credo che a questa mia oppinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare repubblica, parrà contraria la esperienza della Repubblica veneziana, nella quale non usano avere alcuno grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo essempio non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i gentiluomini in quella Repubblica sono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo

[1] La sola edizione del Poggiali, tra le consultate da noi, ha *Traesi*. Gli amatori, o persuasi della necessità d'innovare nella nostra ortografia, avrebbero qui posto *Tra'ssi* o *Tràssi*.

le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più, nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini: ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di degnità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini. E come le altre republiche hanno tutte le loro divisioni sotto vari nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari; e vogliono che quelli abbino, ovvero possino avere, tutti gli onori; quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altra volta dette. Constituisca, adunque, una republica colui dove è, o è fatta una grande equalità; ed all'incontro ordini un principato dove è grande inequalità: altrimenti farà cosa senza proporzione, e poco durabile.

Cap. LVI. — *Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicono.*

Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni essempi, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini o da revelazioni o da prodigi, o da altri segni celesti, predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia; e come, oltra di questo, per tutta Toscana si disse esser sentite in aria e vedute genti d'arme, sopra Arezzo, che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno oltra di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edifizio. Sa ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini, quale era stato fatto gonfaloniere [1] a vita dal popolo fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un fulgore percosso. Potrebbesi, oltra di questo, addurre più essem-

[1] La Bladiana: *Confalonieri.*

pi, i quali per fuggire il tedio lascerò.[1] Narrerò solo quello che Tito Livio dice, innanzi alla venuta de' Franciosi in Roma: cioè, come uno Marco Cedizio plebeio, riferì al Senato avere udito di mezza notte, passando per la Via nuova, una voce maggiore che umana, la quale lo ammoniva che riferisse ai magistrati, come i Franciosi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa ed interpretata da uomo che abbia notizia delle cose naturali e soprannaturali: il che non abbiamo noi. Pure, potrebbe essere che, sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze; le quali[2] per naturale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure, comunche si sia, si vede così essere la verità; e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose istraordinarie e nuove alle provincie.

Cap. LVII. — *La plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole.*

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata de' Franciosi la rovina della lor patria, andati ad abitare a Veio, contra alla constituzione ed ordine del Senato: il quale, per rimediare a questo disordine, comandò per i suoi editti pubblici che ciascuno, infra certo tempo e sotto certe pene, tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contra a chi e' venivano, si fu fatto beffe; dipoi, quando si appressò il tempo dello ubbidire, tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: *Ex ferocibus universis, singuli metu suo obedientes fuere.* E veramente, non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberazioni del loro principe; dipoi, come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno

[1] Così, con maggiore soddisfazione dell'orecchio, nella Romana. Le altre: *lascio.*

[2] *Le quali*, relativo, colla forza (come notai anche a pag. 197) del dimostrativo *queste.*

dell'altro, corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo, che di quel che si dica uno popolo circa la mala o buona disposizion sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo da poterlo mantenere, s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter provvedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione, che o per avere perduto la libertà, o il loro principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo; perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedi a frenarle: l'altre sue indisposizioni fieno facili, quando ei non abbia capi a chi rifuggire. Perchè non ci è cosa, dall'un canto, più formidabile che una moltitudine sciolta e senza capo; e, dall'altra parte, non è cosa più debole: perchè, quantunque ella abbi l'armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbi ridotto da potere fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare infra se medesima un capo che la corregga, tenghila unita e pensi alla sua difesa; come fece la Plebe romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi feciono infra loro venti Tribuni: e non facendo questo, interviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi; e quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

Cap. LVIII. — *La moltitudine è più savia, e più costante che un principe.*

Nessuna cosa essere più vana e più inconstante che la moltitudine: così Tito Livio nostro, come tutti gli altri istorici affermano. Perchè spesso occorre, nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo di poi pianto e sommamente de-

siderato: come si vede avere fatto il Popolo romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condennato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dello autore son queste: *Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium eius tenuit.* Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone, dice: *Hæc natura multitudinis est: aut umiliter servit, aut superbe dominatur.* Io non so se io mi prenderò una provincia dura, e piena di tanta difficultà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico; volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma, comunche si sia, io non giudico nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune oppinioni con le ragioni, senza volervi usare o la autorità o la forza. Dico adunque, come di quello difetto di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai principi, e de'buoni e de' savi ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; intra i quali non sono quegli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta; nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia: il quale regno è moderato più dalle leggi, che alcuno altro regno di che ne' nostri tempi si abbi notizia. E questi re che nascono sotto tali constituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per sè, e vedere se egli è simile alla moltitudine: perchè a rincontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro; e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare nè umilmente servire: come era il Popolo romano, il quale mentre durò la Repubblica incorrotta, non servì mai umilmente nè mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevol-

mente. E quando era necessario insurgere contra a uno potente, lo faceva; come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercorno opprimerla: e quando era necessario ubbidire a' Dittatori ed a' Consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il Popolo romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è meraviglia; perchè e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno; ed arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un principe, perchè l'è sentenza di tutti li scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi: e se Manlio, infra tanto desiderio, fusse risuscitato, il Popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco di poi lo condennò a morte; nonostante che si vegga di [1] principi tenuti savi, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratala: come Alessandro, Clito, ed altri suoi amici; ed Erode, Marianne. Ma quello che lo istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana; ma della sciolta, come era la siracusana: la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro magno, ed Erode, ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci sono assai essempi, ed intra gli imperadori romani, ed intra gli altri tiranni e principi; dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo, adunque, contra [2] alla comune oppinione, la qual dice come i popoli, quando sono principi, sono varii, mutabili, ingrati; affermando che in loro non sono altrimente questi peccati che si siano ne' principi particolari. Ed accusando alcuni i popoli ed i principi insieme, potrebbe dire il vero; ma traendone i principi, s'inganna: perchè un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che

[1] Altre edizioni: *de'*; e: *dei*.
[2] La Bladiana: *oltre*.

un principe, eziandio stimato savio: e dall'altra parte, un principe sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario ed imprudente più che uno popolo. E [1] che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo: e se vi è vantaggio di bene, è nel popolo; ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considerrà [2] il Popolo romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, ed amatore della gloria e del bene comune della sua patria: vedrà tanti essempi usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia, dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico, come uno popolo è più prudente, più stabile e di miglior giudicio che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio: perchè si vede una oppinione universale fare effetti meravigliosi ne' pronostichi suoi; talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male ed il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte, quando egli ode due concionanti che tendino in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli la oppinione migliore, e che non sia capace di quella verità ch'egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiano utili, come di sopra si dice, egli erra; molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora, nelle sue elezioni ai magistrati, fare di lunga migliore elezione che uno principe; nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla degnità uno uomo infame e di corrotti costumi: il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe. Vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella oppinione: il che non si vede in uno principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il Popolo romano: il quale, in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non

[1] Abbiasi per ripetuto il verbo di sopra, *conchiudo*.
[2] Anche qui la Romana: *considera*. Vedi la nota posta a pag. 149.

fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi, oltra di questo, le città dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un principe: come fece Roma dopo la cacciata de' re, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' principi. Nè voglio che si opponga a questa mia oppinione tutto quello che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo, ed in qualunque altro; perchè, se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti ed ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico come hanno durato assai gli stati de' principi, hanno durato assai gli stati delle repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi: perchè un principe che può fare ciò che vuole, è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole, non è savio. Se, adunque, si ragionerà d'un principe obbligato alle leggi, e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe: se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe; e quelli minori, ed aranno maggiori rimedi. Perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono esser parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona: ad un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far conjettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: chè se a curare la malattia del popolo bastano le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura, siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non

si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere infra tanta confusione un tiranno. Ma ne' principi tristi interviene il contrario: che si teme il male presente, e nel futuro si spera; persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Sì che vedete la differenza dell'uno e dell'altro, la quale è quanto dalle cose che sono, a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contra a chi ei temono che occupi il ben comune: quelle d'un principe sono contra a chi ei temono che occupi il bene proprio. Ma la oppinione contra ai popoli nasce perchè de' popoli ciascuno dice male senza paura e liberamente, ancora mentre che regnano: de' principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi pare fuor di proposito, poichè questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare; o di quelle fatte con una repubblica, o di quelle fatte con un principe.

Cap. LIX. — *Di quali confederazioni, o lega, altri si può più fidare; o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con uno principe.*

Perchè ciascuno dì occorre che l'uno principe con l'altro, o l'una repubblica con l'altra, fanno lega ed amicizia insieme; ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una repubblica ed uno principe; mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una repubblica, o di quella d'uno principe. Io, esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un principe nè da una repubblica osservati; credo che quando la paura dello stato venga, l'uno e l'altro, per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti beneficii: occorse dipoi, che sendo rotto da' suoi inimici, e rifuggendosi in Atene, come

in città amica ed a lui obbligata, non fu ricevuto da quella: il che gli dolse assai più che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompejo, rotto che fu da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni: nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla repubblica, che dal principe. Dove è, pertanto, la paura, si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una repubblica o uno principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d'un principe potente, che se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo e' lo restituisca nel principato suo; o veramente che, avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quelli principi del reame di Napoli che hanno seguite le parti franciose. E quanto alle repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti romane; e di questa Firenze, per seguire nel 1512 le parti franciose. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle repubbliche, che ne' principi. Perchè, sebbene le repubbliche avessino quel medesimo animo e quella medesima voglia che un principe, lo avere il moto loro tardo, farà che le porranno[1] sempre più a risolversi che il principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi, che i principi. E potrebbesi addurre essempi, dove uno minimo utile ha fatto rompere la fede ad uno principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una repubblica: come fu quello partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse che aveva uno consiglio

[1] L'edizione di Roma, così qui come nella linea seguente, ha *perranno*: il che dà indizio che l'Autore scrivesse colle abbreviazioni usate in quel tempo, *peneranno*.

da fare alla loro patria grande utilità; ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al quale si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse: al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere; il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Donde Aristide riferì al popolo; il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo: per la qual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi che più utile hanno cerco e più guadagnato con il rompere la fede, che con veruno altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inosservanza, di questo io non parlo come di cosa ordinaria; mà parlo di quelli che si rompono per cagioni istrasordinarie: dove io credo, per le cose dette, che il popolo facci minori errori che il principe, e per questo si possa fidar più di lui che del principe.

Cap. LX. — *Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.*

E' si vede per l'ordine della istoria, come la Repubblica romana, poichè 'l consolato venne nella Plebe, concesse quello ai suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue; ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nelli ventitrè anni: e Valerio detto, parlando ai suoi soldati, disse come il consolato *erat præmium virtutis, non sanguinis.* La qual cosa se fu bene considerata, o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità; e quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto: perchè e' non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a

buona ora convenne che la Plebe avesse speranza di avere il consolato; e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò: ma quella che vuole fare quel che fe Roma, non ha a fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica; anzi è necessaria: perchè nello eleggere uno giovane in uno grado che abbi bisogno d' una prudenza di vecchio, conviene, avendovelo[1] ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo facci pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere; sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che la avesse ad aspettare che fusse invecchiato con lui quel vigore dell' animo,[2] quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere: come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione,[3] di Pompeio, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

[1] Così nella Romana; nelle altre: *avendolo.*
[2] Qui le moderne edizioni suppliscono *e.*
[3] E qui la Bladiana frappone un *e*, il quale non leggesi nella Testina.

LIBRO SECONDO.

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano: ed in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute; ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovanezza avere vedute. E quando questa loro oppinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità; e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia; e quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendino magnifiche ed amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudargli ed amargli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono; le quali, per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle

alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero: ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritino; ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimoni. Replico, pertanto, essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta; ma non essere già sempre vero che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono, o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere politico[1] da qualche uomo eccellente; ed, un tempo, per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi, in quella città o provincia, che gli è venuto il tempo che la scende verso la parte più rea,[2] allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello esser stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi che variavano dall'uno all'altro per la variazione de'costumi; ma il mondo restava quel medesimo. Solo vi era questa differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia ed a Roma: e se dopo lo imperio romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme; si vede nondimeno essere sparsa in di molte nazioni dove si viveva virtuosamente; come era il regno de' Franchi, il regno de' Turchi, quel del Soldano; ed oggi i popoli della Magna; e prima quella setta Saracina che fece tante gran

[1] Così, e certo assai meglio, nella Romana. Nelle altre: *pubblico.*

[2] La Bladiana soltanto: *ria*.

cose, ed occupò tanto mondo, poichè la distrusse lo imperio romano orientale. In tutte queste provincie, adunque, poichè i Romani rovinorono, ed in tutte queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte di esse, che si desidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto o in Italia oltramontano o in Grecia turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri: perchè in quelli vi sono assai cose, che gli fanno meravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi da ogni estrema miseria, infamia e vituperio: dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia; ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizi più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandando a ciascuno, e vogliono essere adorati. Ma tornando al ragionamento nostro, dico che se il giudicio degli uomini è corrotto in giudicare quale sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha possuto avere perfetta cognizione come egli ha de'suoi tempi; non doverrebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti: ma variando quelli, ancora che i tempi non variino,[1] non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè, mancando gli uomini quando li invecchiano di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza; è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, rieschino poi invecchiando insopportabili e cattive; e dove quelli ne doverrebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo, oltra di questo, gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere e voler deside-

[1] La Testina e il Poggiali: *variano*; l' edizione del 1813: *varino*.

rare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne[1] poche; ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono: il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri; ancora che a fare questo non fussino mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so, adunque, se io meriterò d'essere numerato tra quelli che si ingannano, se in questi mia discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente, se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi; acciocchè gli animi de' giovani che questi mia scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quegli, qualunque volta la fortuna ne dessi loro occasione. Perchè gli è offizio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli, più amato dal Cielo, possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte da' Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle, che 'l Popolo romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

Cap. I. — *Quale fu più cagione dello imperio che acquistorono i Romani, o la virtù, o la fortuna.*

Molti hanno avuta oppinione, intra i quali è Plutarco, gravissimo scrittore, che 'l Popolo romano nello acquistare lo imperio fusse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. Ed intra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciute dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificati più templi alla Fortuna, che ad alcun altro Dio. E pare che a questa oppinione si accosti Livio; perchè rade volte è che

[1] Non bene, nè senza qualche abbaglio, la Romana: *conseguitare.*

facci parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè, se non si è trovato mai repubblica che abbi fatti i progressi che Roma, è nato che[1] non si è trovata mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli feciono acquistare lo imperio; e l'ordine del procedere, ed il modo suo proprio, e trovato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere lo acquistato: come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, che non avere mai accozzate due potentissime guerre in uno medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del Popolo romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difensione di quelli; non combatterono con i Toscani, se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti: che se due di queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguito la rovina della romana Repubblica. Ma, comunche questa cosa nascesse, mai non intervenne che eglino avessino due potentissime guerre in un medesimo tempo: anzi parve sempre, o nel nascere dell'una, l'altra si spegnesse; o nel spegnersi dell'una, l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro: perchè, lasciando stare quelle che feciono prima che Roma fusse presa dai Franciosi, si vede che mentre che combatterno con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre questi popoli furono potenti, non si levarono contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra ai Sanniti; e benchè innanzi che finisse tal guerra, i popoli latini si ribellassero da' Romani; nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutorono i Romani domare la insolenza latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro

[1] È nato perchè, o, da ciò che. Gli editori della Testina, e il Poggiali, che non intesero questo passo, emendarono: è *noto*.

forze, nacque la guerra de' Toscani; la qual composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ribattuto, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi: nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Franciosi, e di là e di qua dall'Alpi, congiurarono contra ai Romani; tanto che intra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per ispazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che con i Liguri, e con quel rimanente de' Franciosi che era in Lombardia. E così stettero tanto che nacque la seconda guerra cartaginese, la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica; la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria, non restò in tutto il mondo nè principe nè repubblica che, di per sè, o tutti insieme, si potessero opporre alle forze romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considerrà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè, chi esaminasse la cagione di tale fortuna, la ritroverebbe facilmente: perchè gli è cosa certissima, che come un principe e un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo, e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente; e gli altri potenti che sono discosto, e che non hanno commerzio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso: il quale venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie; le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare, come i Sanniti stettero a vedere vincere dal Popolo romano i Volsci

e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi: i quali erano di gran potenza e di grande estimazione quando i Romani combattevano con i Sanniti e con i Toscani; perchè di già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardigna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'esser discosto ne' confini dal Popolo romano, fece che non pensarono mai di assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani: anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, più tosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avviddono prima dell'errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi infra loro ed i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dello imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a'Franciosi che a' Cartaginesi, e così a Filippo re de' Macedoni,[1] e ad Antioco; e ciascuno di loro credea, mentre che il Popolo romano era occupato con l'altro, che quell' altro lo superasse, ed essere a tempo, o con pace o con guerra, difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbono in questa parte i Romani, l'arebbono tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che loro. Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal Popolo romano nello entrare nelle provincie d' altri, se nel nostro trattato de' principati non ne avessimo parlato a lungo; perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s' ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico che fusse scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla: come si vede che per il mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, de' Massiliensi e delli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna, che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa

[1] La Testina e il Poggiali: *di Macedonia*.

meglio conoscere, quanto potè[1] più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio; noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli con i quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

Cap. II. — *Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.*

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno, e parte delle provincie discosto, quanto lo amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà; la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù sarebbono stati soggiogati. Perchè, per molti essempi si conosce a quali pericoli si mettessino per mantenere o ricuperare quella; quali vendette e' facessino contra a coloro che l'avessino loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevino per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia la quale si possa dire che abbia in sè città libere, ne'tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de'quali noi parliamo al presente, in Italia, dall'alpi che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, insino alla punta d'Italia, erano molti popoli liberi; com'erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli che in quel resto d'Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcuno re, fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsena re di Toscana; la stirpe del quale come si estinguesse, non ne parla la istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera: e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che avendo fatto i Veienti per loro difensione un re in Veio, e domandando aiuto a'Toscani contra ai Romani; quelli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti, infino a tanto che vivessino sotto 'l re; giudicando non esser bene difendere la pa-

[1] Nella Romana e nella Testina: *possa*. Forsechè l'Autore avea scritto *possè*.

tria di coloro che l'avevano di già sottomessa ad altrui. E facil cosa è conoscere donde nasca ne'popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza, le cittadi non avere mai ampliato nè di dominio nè di ricchezza, se non mentre son state in libertà. E veramente meravigliosa cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poichè la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto meravigliosissima cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Roma, poichè la si liberò da' suoi Re. La cagione è facile ad intendere; perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio, questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo, si eseguisce; e quantunque e'torni in danno di questo o di quello privato, e'sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contra alla disposizione di quelli pochi che ne fussino oppressi. Al contrario interviene quando vi è uno principe; dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città; e quello che fa per la città, offende lui. Dimodochè, subito che nasce una tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città, è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre, interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio: perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città che egli acquista, sottometterle o farle tributarie a quella città di che egli è tiranno: perchè il farla potente non fa per lui; ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè di suoi acquisti, solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa oppinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tirannide*. Non è meraviglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassino i tiranni, ed

amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro: come intervenne quando Girolamo nipote di Ierone siracusano fu morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l' armi contra agli ucciditori di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome, si quietò tutto, pose giù l' ira contra a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordinare un viver libero. Non è meraviglia ancora, che i popoli faccino vendette istraordinarie contra a quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempi, de' quali ne intendo referire solo uno, seguito in Corcira, città di Grecia, ne' tempi della guerra peloponnesiaca; dove sendo divisa quella provincia in due fazioni, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, che erano infra loro divise, l'una parte seguiva l'amicizia di Sparta, l'altra di Atene: ed essendo occorso che nella detta città prevalessino i nobili, e togliessino la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà, gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro; donde gli traevano ad otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli essempi facevano morire. Di che sendosi quelli che restavano accorti, deliberarono, in quanto era a loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa; ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano: di modo che il popolo, a questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine suffocorno. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili: talchè si vede esser vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta torre. Pensando dunque donde possa nascere, che in quelli tempi antichi, i popoli fussero più amatori della libertà che in questi; credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti: la quale credo sia la diversità della educazione nostra dalla antica,

fondata nella diversità della religione nostra dalla antica. Perchè avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo: onde i gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro constituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de'sacrificii loro, alla umilità de'nostri; dove è qualche pompa più dilicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi[1] non mancava la pompa nè la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiungeva l'azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine di animali: il quale aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria; come erano capitani di eserciti, e principi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umilità, abiezione, nello dispregio delle cose umane: quell'altra lo poneva nella grandezza dello animo, nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere, adunque, pare che abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati; i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come la università[2] degli uomini, per andare in paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture, che a vendicarle. E benchè paia che si sia effeminato il mondo, e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè, se considerassino come la permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante repubbliche quante si vedeva anticamente; nè, per conse-

[1] La Romana: *Qui.*
[2] Così nella Bladiana. In tutte le altre: *universalità.*

guente, si vede ne'popoli tanto amore alla libertà quanto allora: ancora che io creda piuttosto essere cagione di questo, che lo imperio romano con le sue arme e sua grandezza spense tutte le repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme nè riordinare alla vita civile, se non in pochissimi luoghi di quello imperio. Pure, comunche si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di repubbliche armatissime, ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che mostra che 'l Popolo romano senza una rara ed estrema virtù mai non le arebbe potute superare. E per darne essempio di qualche membro, voglio mi basti lo essempio de'Sanniti: i quali pare cosa mirabile, e Tito Livio[1] lo confessa, che fussero sì potenti, e l'arme loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere a'Romani (che fu uno spazio di XLVI anni), dopo tante rotte, rovine di terre, e tante stragi ricevute nel paese loro; massime veduto ora quel paese dove erano tante cittadi e tanti uomini, esser quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch' egli era insuperabile, se da una virtù romana non fusse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quello ordine, e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, ed ora dal viver servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimoni più liberi, e più desiderabili dagli uomini: perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; chè e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze multiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri multiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni,

[1] Strana alterazione vedesi qui nella Testina, e nell' edizione del Poggiali, che leggono: *l' essempio de' Sanniti, il quale pare cosa mirabile. E Tito Livio* ec.

che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati ed a' pubblici comodi; e l'uno e l'altro viene meravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi che vivono servi; e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure, quella è durissima che ti sottomette ad una repubblica: l'una, perchè la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne;[1] l'altra, perchè il fine della repubblica è enervare ed indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un principe che ti sottometta, quando quel principe non sia qualche principe barbaro, destruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civilità degli uomini, come sono i principi orientali. Ma s'egli ha in sè ordini umani ed ordinari, il più delle volte ama le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè, se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù in quale vengono le città servendo ad un forestiero, perchè di quella d'uno loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considerrà, adunque, tutto quello che si è detto, non si meraviglierà della potenza che i Sanniti avevano sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo: e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d'Annibale, dove ei mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'uomini che era in Nola, mandorono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorresse; i quali nel parlar loro dissono, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i propri loro soldati e propri loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi consoli; e che allora a tanta bassezza erano venuti, che non[2] si potevano a pena difendere da una piccola legione romana che era in Nola.

[1] La Romana soltanto: *sperarne d'uscire.*

[2] Dal Blado in fuori, gli editori sopprimono *non.*

CAP. III. — *Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.*

Crescit interea Roma Albæ ruinis. Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa in duoi modi; per amore, e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte e secure a'forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri: per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buono cultivatore; il quale, perchè una pianta ingrossi, e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possino col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio, fusse necessario e buono, lo dimostra lo essempio di Sparta e di Atene: le quali essendo due repubbliche armatissime, ed ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dello imperio romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata: perchè Roma, per avere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugentottantamila uomini; e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo, fondatore della repubblica spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessino a conversarvi: ed, oltre al non gli ricevere ne' matrimoni, alla civiltà, ed alle altre conversazioni che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che

in quella sua repubblica si spendesse monete di cuoio, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcuna arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare di abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale che uno pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non può occupare città nè regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl' interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che 'l piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca: come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l' altre cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albæ ruinis.*

Cap. IV. — *Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.*

Chi ha osservato le antiche istorie, truova come le repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L' uno è stato quello che osservorono i Toscani antichi, di essere una lega di più repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l' altra nè di autorità nè di grado; e nello acquistare, farsi l' altre città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Svizzeri, e come ne' tempi antichi feciono in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè gli Romani feciono assai guerra con i Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia, innanzi allo imperio romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi: e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c' è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro; e si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale

chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare che ancora i Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro arme furono ubbidite dal Tevere per infino a' piè dell'Alpi, che ora cingono il grosso di Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessino in molte forze, detti Toscani perderono lo imperio di quel paese che oggi si chiama la Lombardia; la quale provincia fu occupata da' Franciosi: i quali mossi o da necessità, o dalla dolcezza dei frutti, e massime del vino, vennono in Italia sotto Belloveso loro duce; e rotti e cacciati i provinciali, si posono in quel luogo, dove edificarono di molte cittadi, e quella provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora; la quale tennono fino che da' Romani fussero domi. Vivevano, adunque, i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice: e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Veio, Fiesole, Arezzo, Volterra, e simili: i quali per via di lega governavano lo imperio loro; nè poterono uscir d'Italia con gli acquisti; e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni; non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dello imperio, ed il titolo delle imprese: il quale modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi, questo ultimo è al tutto inutile; come e' si vide che fu nelle sopraddette due repubbliche: le quali non rovinarono per altro, se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere. Perchè, pigliar cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandare, nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino[1] ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non feciono nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'al-

[1] Male la Teslina, con altre edizioni, non però quella del 1813, pongono a questo luogo una virgola.

tro; però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventar tanto potente: perchè, avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco; e dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dello imperio ed il titolo del comandare; questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar se stessi. Perche, come cominciorono a uscire con gli eserciti di Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi suggetti coloro che per esser consueti a vivere sotto i Re, non si curayano d'esser soggetti; ed avendo governadori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano;[1] non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti da' sudditi romani, ed oppressi da una grossissima città come era Roma; e quando e' si avviddono dello inganno sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi: tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni, per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassino contra, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni; perchè di compagni, diventarono ancora loro sudditi. Questo modo di procedere, come è detto, è stato solo osservato da' Romani: nè può tenere altro modo una repubblica che voglia ampliare; perchè la esperienza non te ne ha mostro nessuno più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo a quello de' Romani il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni: l'uno, che facilmente non ti tiri guerra addosso; l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare, è lo essere una repubblica disgiunta, e posta in varie sedi: il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare: perchè essendo molte comunità a parti-

[1] Sottintendi, costoro, o codesti regni o popoli.

cipare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quanto fa una repubblica sola, che spera di goderselo tutto. Governansi, oltra di questo, per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza, che simile modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è essempio che mostri che si sia trapassato: e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici comunità; dipoi, non cercare di andare più avanti: perchè sendo giunti al grado che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio; sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza; sì per non conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra. Perchè gli arebbono a fare una delle due cose; o seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione; o gli arebbono a farsi sudditi: e perchè e' veggono in questo difficultà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paia loro vivere sicuri, si voltano a due cose: l'una a ricevere raccomandati, e pigliare protezioni; e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente intra loro si possono distribuire: l'altra è militare per altrui, e pigliar stipendio da questo e da quello principe che per sue imprese gli solda; come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che n'è testimone Tito Livio, dove dice che, venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flamminio, e ragionando d'accordo alla presenza d'un pretore degli Etoli; in [1] venendo a parole detto pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato la avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare loro uomini ancora al servigio del nimico; talchè molte volte intra duoi contrari eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi, pertanto, come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora, che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare

[1] L'edizione del Blado: *et*.

sudditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo: come sono state ne' nostri tempi le repubbliche di Italia. Conoscesi, pertanto, essere vero modo quello che tennono i Romani; il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma essempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri e la lega di Svevia che gli imita. E, come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro come a quelle di fuora, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non n'è tenuto alcuno conto; giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili: tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non doverrebbe parere così quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani. Perchè, se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare uno imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo securo, con somma gloria d'imperio e d'arme, e massima laude di costumi e di religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita da' Franciosi, dipoi spenta da' Romani; e fu tanto spenta, che ancora che duemila anni fa, la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non ce n'è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose: come nel seguente capitolo si discorrerà.

Cap. V. — *Che la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvi o delle pesti, spegne la memoria delle cose.*

A quelli filosofi che hanno voluto che 'l mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antichità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinque mila anni; quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano: delle quali parte vengono dagli uomini, parte dal cielo.

Quelle che vengono dagli uomini, sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando surge una setta nuova, cioè una religione nuova, il primo studio suo è, per darsi reputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la Religione cristiana contra alla setta gentile; la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le ceremonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella: il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina; il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè, se l'avessino potuta scrivere con nuova lingua, considerato le altre persecuzioni gli feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, e dagli altri capi della religione Cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' poeti e delli istorici, ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno della antichità. Talchè, se a questa persecuzione egli avessino aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. È da credere, pertanto, che quello che ha voluto fare la Religione cristiana contra alla setta gentile, la gentile abbi fatto contra a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sette in cinque o in seimila anni variarono due o tre volte, si perdè[1] la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede: come interviene alla istoria di Diodoro Siculo, che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquanta mila anni, nondimeno è riputata, come io credo che sia, cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che

[1] La Bladiana soltanto: *perchè queste sette in cinque o sei mila anni variano due o tre volte, si perde la memoria* ec. Quando così avesse da leggersi, il teorema del Machiavelli sarebbe più ardito di tutte le *degnità* pensate dal Vico: se non che sorge però importunamente il sospetto che il teorema sia nato da un'abbreviazione mal intesa e da un accento omesso nel manoscritto.

spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame o per una inondazione d'acque: e la più importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia di alcuna antichità, non la possono lasciare a'posteri. E se infra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni, pesti e fami venghino, non credo sia da dubitarne; sì perchè ne sono piene tutte le istorie, sì perchè si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole che sia: perchè la natura, come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove, per esser occupati e pieni tutti i luoghi; e quando la astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de'tre modi; acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, vivano più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù; aveva i suoi costumi e la sua lingua patria: il che tutto è stato spento dalla potenza romana. Talchè, come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

Cap. VI. – *Come i Romani procedevano nel fare la guerra.*

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra; ed in ogni loro azione si vedrà con quanta prudenza ei diviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire a una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e

mantenere lo acquistato; e procedere in modo con essa, che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque, e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere; anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo romano: il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Franciosi, corte e grosse; perchè, venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch'egli ebbono co' Latini, Sanniti e Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che feciono dal principio di Roma infino alla ossidione de' Veienti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo: subito che era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all'incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La quale vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni; ed i Romani gli condennavano in terreni: i quali terreni gli convertivano in privati comodi, o gli consegnavano ad una colonia; la quale posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più securo, o più forte, o più utile: perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava: come e' fussino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli; e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in se medesimi. E questo modo vennono tenendo infino che mutorno modo di procedere in guerra: il che fu dopo la ossidione de'Veienti; dove, per potere fare guerra lungamente, gli ordinarono di pagare i soldati, che prima, per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non gli pagavano. E benchè i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessino fare le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità gli tenesse più in su' campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto,

secondo il luogo ed il tempo; nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, oltra il loro naturale uso, l'ambizione de' Consoli; i quali avendo a stare un anno, e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, gli tenne l'utile, e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio; sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussino constretti a fare le imprese con tributi della città. Il quale ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi, adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, feciono che Roma arricchiva della guerra; dove gli altri principi e repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e d'ogni altra sorte preda, nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare i nemici, e con rotte e con le scorrerie e con accordi a loro avvantaggi, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

Cap. VII. — *Quanto terreno i Romani davano per colono.*

Quanto terreno i Romani distribuissino per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne dessino più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo ed in ogni luogo la distribuzione fusse parca: prima, per poter mandare più uomini, sendo quelli diputati per guardia di quel paese; dipoi perchè vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che volessino che i loro uomini abbondassino troppo fuora. E Tito Livio dice, come preso Veio e' vi mandorno una colonia, e distribuirono a ciascuno tre iugeri e sette once di terra; che sono al modo nostro[1] . . . . Perchè,

[1] Lacuna di tutte le edizioni.

oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse. È necessario bene, che tutta la colonia abbi campi pubblici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, e selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

Cap. VIII. — *La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, ed inondano il paese altrui.*

Poichè di sopra si è ragionato del modo nel procedere della [1] guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Franciosi; non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' principi o delle repubbliche, che cercano di propagare lo imperio; come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che feciono i Romani, e quelle che fanno ciascuno dì, l'una [2] potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia; perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro case, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'uno luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia; non per comandarla, come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e paventosissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine dell'Iugurtino, quando dice che vinto Iugurta, si sentì il moto de' Franciosi che venivano in Italia: dove e' dice che 'l Popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Franciosi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un principe o una repubblica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano; ma a queste populazioni conviene spe-

[1] L'edizione del Blado: *nella*.

[2] Male nella Testina, e nelle moderne edizioni: *ciascuno dell' una*.

gnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Franciosi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale T. Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, e del vino di Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda che, essendo quel regno francioso moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi, che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione, elessono per capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi re de' Franciosi: de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del quale Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Franciosi fecero a Roma. Dopo questa, fu quella che fecero dopo la prima guerra cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Franciosi. La terza fu quando i Todeschi e Cimbri vennero in Italia: i quali avendo vinti più eserciti romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minore virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù romana mancò, e che quelle arme perderono il loro antico valore, fu quello imperio destrutto da simili popoli: i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto lo imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità: e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi propri è loro fatta; talchè e' sono constretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero; ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno uno nuovo regno, mutano il nome della provincia: come fece Moisè, e quelli popoli che occuparono lo imperio romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nella Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nomate così da' nuovi occupatori: come è la Lombardia, che si chia-

mava Gallia Cisalpina: la Francia si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, chè così si chiamavano quelli popoli che la occuparono: la Schiavonia si chiamava Illiria, l'Ungheria Pannonia, l'Inghilterra Britannia: e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati della propria sede per guerra, donde sono constretti cercare nuove terre; ne voglio addurre lo essempio de' Maurusii, popoli anticamente in Soria: i quali, sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non poter loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con loro famiglie, se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario co' Vandali occupatori della Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Iesu latronis filii Navæ.* Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono, pertanto, questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità; e s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono constretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi come quelli popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenervisi per via di amici e di confederati: come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi e simili; i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e'posorno,[1] poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia;[2] luoghi freddi e poveri: dove, per essere assai uomini, ed il paese di qualità

[1] Così (non *posono*, colla comune), con giudizio egregio, l'edizione del 1813.

[2] Male nella Bladiana: *Soria.*

da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in qua, non è occorso che alcuni di questi popoli abbino inondato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dello imperio; donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è che la Magna e l'Ungheria,[1] donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente; talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall'altra parte, sendo loro uomini bellicosissimi, sono come uno bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli o passargli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti; e spesso si gloriano, che se non fussino l'arme loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

Cap. IX. — *Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre intra i potenti.*

La cagione che fece nascere guerra intra i Romani ed i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce infra tutti i principati potenti. La qual cagione o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovère la guerra. Quella che nacque intra i Romani ed i Sanniti, fu a caso; perchè la intenzione de' Sanniti non fu, muovendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma fuora della oppinione de' Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro difendergli, e pigliare quella guerra che a loro parve non potere con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici, contra ai Sanniti amici, ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, ovvero raccomandati; giudicando,

[1] E male qui pure: *la Inghilterra.*

quando e' non avessino presa tal difesa, torre la via a tutti quelli che disegnassino venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine lo imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra a' Cartaginesi, per la difensione che i Romani presono de' Messinesi in Sicilia: la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale capitano Cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'arme romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto intra i potenti, e che si hanno e della fede, e d'altro, qualche rispetto. Perchè, se io voglio fare guerra con uno principe, ed infra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sappiendo massime, che nello assaltare lo amico, o ei si risentirà, ed io arò l'intento mio di fargli guerra; o non si risentendo, si scuoprirà la debolezza o la infidelità sua di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per torgli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare, adunque, e per la dedizione de' Campani, circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto; e di più, qual rimedio abbia una città che non si possa per se stessa difendere, e voglisi difendere in ogni modo da quel che l'assalta: il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda; come feciono i Capovani ai Romani, ed i Fiorentini al re Roberto di Napoli: il quale non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

Cap. X. — *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.*

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe uno principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma

debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall'altra parte d'arme proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te ne danno; e per se medesime sono nulla; e non giovano alcuna cosa senza l'arme fedeli. Perchè i danari assai, non ti bastano senza quelle; non ti giova la fortezza del paese; e la fede, e benivolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune oppinione che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta[1] da Quinto Curzio nella guerra che fu intra Antipatro macedone e il re spartano: dove narra, che per difetto di danari il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde e' sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu constretto tentare la fortuna della zuffa: talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' principi non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè, fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesoro assai, e non pensano che se 'l tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro, i Greci arebbon vinti i Romani; ne' nostri tempi il duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri; e pochi giorni sono, il Papa ed i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficultà in vincere Francesco Maria, nipote di papa Giulio II, nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Intra le altre cose che Creso re di Lidia mostrò a Solone ateniese, fu uno tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello

[1] La Bladiana soltanto: *è data.*

non lo giudicava più potente; perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro di lui, e torgliene. Oltr' a questo, quando, dopo la morte di Alessandro Magno, una moltitudine di Franciosi passò in Grecia, e poi in Asia; e mandando i Franciosi oratori al re di Macedonia per trattare certo accordo; quel re, per mostrare la potenza sua e per sbigottirli, mostrò loro oro ed argento assai: donde quelli Franciosi che di già avevano come ferma la pace, la ruppono; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro: e così fu quel re spogliato per quella cosa che egli aveva per sua difesa accumulata. I Veniziani, pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato, senza potere essere difesi da quello. Dico pertanto, non l'oro, come grida la comune oppinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati: perchè l'oro non è suffiziente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati son ben suffizienti a trovare l'oro. Ai Romani, s' egli avessero voluto fare la guerra più con i danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che feciono, e le difficultà che vi ebbono dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro; perchè da quelli che li temevano era portato l'oro[1] infino ne' campi. E se quel re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello, per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni: perchè si è veduto che, mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre di azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che veggendo uno capitano al suo esercito nimico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa; o aspettando ch'egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo, con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto (come intervenne ad Asdrubale quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro Consolo romano), che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combatte-

[1] L'edizione del Blado ha qui *loro*.

re, come [1] sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, potere vincere; ed in quello altro, avere a perdere in ogni modo. Sono, adunque, molte necessitati che fanno a uno capitano fuor della sua intenzione pigliare partito di azzuffarsi; intra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari: nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è, adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra; ma i buoni soldati. Son bene necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perchè è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi truovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero, ogni istoria in mille luoghi; non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a fare guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaio. E benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono; e valson più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaio di Atene. Ma Tito Livio è di questa oppinione più vero testimone che alcuno altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra esser tre cose necessarie nella guerra; assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessino in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessino l'arme per loro contra ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati: perchè, preso ch' egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furono constretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

[1] La Romana ha: *che un capitano è necessitato o a fuggirsi o a combattere, et come sempre elegge* ec. Potremmo forse creder sincera la mancanza del *che* ma non così l' aggiunta dell' *et*.

Cap. XI. — *Non è partito prudente fare amicizia con un principe che abbia più oppinione che forze.*

Volendo Tito Livio mostrare lo errore de' Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Campani, e lo errore de' Campani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: ***Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad præsidium attulerunt.*** Dove si debbe notare, che le leghe si fanno co' principi che non abbino o comodità di aiutarti per la distanzia del sito, o forze di farlo per suo disordine o altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che se ne fidano: come intervenne ne' dì nostri a' Fiorentini, quando, nel 1479, il papa ed il re di Napoli gli assaltarono; che essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia ***magis nomen, quam præsidium:*** come interverrebbe ancora a quel principe, che confidatosi di Massimiliano imperatore, facesse qualche impresa; perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse ***magis nomen, quam præsidium,*** come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Capovani ai Sidicini. Errarono, adunque, in questa parte i Capovani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenza delli uomini qualche volta, che non sappiendo nè potendo difendere se medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui: come fecero ancora i Tarentini, i quali, sendo gli eserciti romani allo incontro dello esercito de' Sanniti, mandorono ambasciadori al Consolo romano, a fargli intendere come ei volevano pace intra quelli duoi popoli, e come erano per fare guerra contra a quello che dalla pace si discostasse; talchè il Consolo, ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciadori fece sonare a battaglia, ed al suo esercito comandò che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini con l'opera, e non con le parole, di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i principi al contrario per la difesa d'altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

Cap. XII. — *S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.*

Io ho sentito da uomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbi bandito la guerra contra a quello altro, quale sia miglior partito per l'altro; o aspettare il nimico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui: e ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare asssaltare altrui, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando arrivato in su' confini de' Massageti per fare lor guerra, la lor regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggesse quale de' duoi partiti volesse; o entrare nel regno suo, dove essa lo aspetterebbe; o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso, contra alla oppinione degli altri, disse che si andasse a trovar lei; allegando che se egli la vincesse discosto al suo regno, che non gli torrebbe il regno, perchè ella arebbe tempo a rifarsi; ma se la vincesse dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi, torli lo stato. Alegane ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel re disegnava fare guerra ai Romani: dove ei mostrò come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altri si poteva valere delle arme e delle ricchezze e degli amici loro; chi gli combatteva fuora d'Italia, e lasciava loro la Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai li mancava [1] vita a somministrare forze dove bisogna; e conchiuse che ai Romani si poteva prima torre Roma che lo imperio; prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e gli ridusse a domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, assaltò la Affrica. Chi parla al contrario dice, che chi vuole fare capitare male uno nimico, lo discosti da casa. Allegane gli Ateniesi, che mentre che feciono la guerra comoda alla casa loro, resta-

[1] La Testina e l'edizione del 1813: *manca.*

rono superiori; e come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche, dove si mostra che Anteo, re di Libia, assaltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo regno; ma come e' se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra ripigliava le forze da sua madre, che era la Terra; e che Ercole avvedutosi di questo, lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Alleganc ancora i giudizii moderni. Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto uno savissimo principe: e venendo la fama, duoi anni avanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire ad assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni, ammalò; e venendo a morte, intra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fu che egli aspettasse il nimico dentro al regno; e per cosa del mondo non traesse forze fuori dello stato suo, ma lo aspettasse dentro ai suoi confini tutto intero: il che non fu osservato da quello; ma mandato uno esercito in Romagna, senza combattere perdè quello, e lo stato. Le ragioni che, oltre alle cose dette, da ogni parte si adducono, sono: che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito: toglie, oltra di questo, molte comodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; e per avere il nimico in casa, è constretto il signore avere più rispetto a trarre da loro danari ed affaticargli: sicchè e' viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo, i suoi soldati, per trovarsi ne' paesi d'altrui, sono più necessitati a combattere; e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall'altra parte si dice: come aspettando il nimico, si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito: puoi meglio impedirli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui: puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa: puoi sendo rotto ri-

farti facilmente; sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugi propinqui; sì perchè il supplemento non ha a venire discosto: tanto che tu vieni arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna; e discostandoti, arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre; acciò che lasciando i presidi in tutte, indebolisca il suo esercito, e possinlo dipoi combattere più facilmente. Ma, per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come avevano i Cartaginesi, o come l'hanno i re di Francia e gli Italiani. In questo caso, si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danaio e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato; nè cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa. In essempi ci sono i Cartaginesi; i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare guerra con i Romani; e quando la avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa; tanto che gli ebbero a darsi, per essere difesi, al re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il duca di Milano in casa, ed operare di torgli il regno: tanta virtù monstrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque. Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi loro: perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l'autorità di Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè, se i Romani avessino avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch' egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati: perchè non si sarebbono valuti de' residui degli eserciti, come si valsono in Italia; non arebbono avuto a rifarsi quelle como-

dità; nè potevano con quelle forze resistere al nimico, che poterono. Non si trova che, per assaltare una provincia, loro [1] mandassino mai fuora eserciti che passassino cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misono in arme contra ai Franciosi, dopo la prima guerra punica, diciotto centinaia di migliaia. Nè arebbono potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppono in Toscana; perchè contra a tanto numero di nimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella comodità. I Cimbri ruppono uno esercito romano in la Magna, nè vi ebbono i Romani rimedio. Ma come egli arrivorono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincergli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiuggo adunque di nuovo, che quel principe che ha i suoi popoli armati ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vadia a rincontrare: ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato della [2] guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

Cap. XIII. — *Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude, che con la forza.*

Io stimo essere cosa verissima, che rado, o non mai, intervenga che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude; purchè quel grado al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato, o lasciato per eredità. Nè credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà: come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle siciliano, e di molti altri simili, che d'infima ov-

[1] L'edizione Romana: *Non si trova per assaltare una provincia che loro*; e quella del 1813: *Non si trova che per assaltare una provincia, che loro.*

[2] Così la Romana. Le altre edizioni: *alla.*

vero di bassa fortuna, sono pervenuti o a regno o ad imperi grandissimi. Mostra Senofonte, nella sua vita di Ciro, questa necessità dello ingannare; considerato che la prima ispedizione che fa fare a Ciro contra il re di Armenia, è piena di fraude, e come con inganno, e non con forza, gli fa occupare il suo regno; e non conchiude altro per tale azione, se non che ad un principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli, oltra di questo, ingannare Ciassare, re de' Medi, suo zio materno, in più modi; senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si truovi mai alcuno constituito in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta ed ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude: come fece Giovanni Galeazzo per tor lo stato e lo imperio di Lombardia a messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i principi ne' principii degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le repubbliche, infino che le sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessari a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare, nel principio, il maggiore inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se li fece servi: come furono i Latini, ed altri popoli all'intorno. Perchè prima si valse dell'arme loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello stato: dipoi, domatogli, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avviddono mai di essere al tutto servi, se non poi che viddono dare due rotte ai Sanniti, e costrettigli ad accordo. La quale vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani coi principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome romano e non l'armi; così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, intra i quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani, stati poco innanti difesi, congiurarono contra al nome romano. E mossono questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra, che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i

Romani, ma difendendo i Sidicini contra ai Sanniti; a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessino per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino pretore latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole: *Nam, si etiam nunc sub umbrâ fœderis æqui servitutem pati possumus etc.* Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati eziam della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire: la quale è meno vituperabile quanto è più coperta, come fu questa de' Romani.

Cap. XIV. — *Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umilità vincere la superbia.*

Vedesi molte volte come la umilità non solamente non giova, ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che, o per invidia o per altra cagione, hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico nostro in questa cagione di guerra intra i Romani ed i Latini. Perchè, dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gli irritare: il che non solamente non gli irritò, ma gli fece diventare più animosi contra a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites fœderatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde hæc illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, et nostrarum, et suarum?* Conoscesi, pertanto, chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. E però, mai uno principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o e' si crede che la possa tenere: perchè gli è meglio quasi sempre, sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel

modo detto, lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze. Perchè, se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, ed il più delle volte non te la lievi: perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contra di te, stimandoti meno; e dall'altra parte, in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole, o vile: ma se tu, subito scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancorachè le siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare; stimanti più gli altri principi allo intorno; ed a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l'arme, che abbandonandoti non ti aiuterebbe mai. Questo si intende quando tu abbia uno inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancorachè fusse di già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confederati tuoi inimici, fia sempre partito prudente.

Cap. XV. — *Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi: e sempre le deliberazioni lente sono nocive.*

In questa medesima materia, ed in questi medesimi principii di guerra intra i Latini ed i Romani, si può notare come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che feciono i Latini, quando e' pensavano alienarsi da' Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' popoli latini era entrato, i Romani, per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano senza mettere mano all'arme riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini inteso questo, ed avendo conscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, feciono consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch'egli avesse a dire. E stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid*

agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba. Sono, senza dubbio, queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni repubblica gustate: perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della repubblica nostra. E sempre mai avverrà, che ne' partiti dubbii, e dove bisogni animo a deliberargli, sarà questa ambiguità, quando abbino ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue; massime quelle che si hannno a deliberare in favore di alcuno amico: perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a se medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali, mossi dalla passion propria di volere rovinare lo stato o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e la attraversano. Perchè i buoni cittadini, ancora che vegghino una foga popolare voltarsi alla parte perniciosa,[1] mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande intra i Cartaginesi ed i Romani, vennono i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era lo ardore delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcuno partito; insino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza, mostrò come non era da biasmare chi teneva l'oppinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma era bene da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque e' si fusse, si poteva sperare qualche bene.

[1] Così nelle edizioni del 1531 e 1813. Nelle altre: *pericolosa*.

Nè potrebbe mostrare più Tito Livio che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini: perchè, sendo i Latini ricerchi da loro d'aiuto contra i Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuora della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini essere rotti. Donde Milonio loro pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col Popolo romano. Perchè, se si deliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritavano i Romani; aiutandogli, essendo l'aiuto in tempo, potevano con la aggiunta delle loro forze fargli vincere: ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessino notato questo testo, non arebbono avuto co' Franciosi nè tanti danni nè tante noie, quante ebbono nella passata del re Luigi di Francia XII, che fece in Italia contra a Lodovico duca di Milano. Perchè, trattando il re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo; e gli oratori che erano appresso al re, accordarono con lui che gli stessino neutrali, e che il re venendo in Italia gli avessè a mantenere nello stato e ricevere in protezione: e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico: intantochè, il re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini essere venuti forzati, e non voluntari nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo stato: come poi altra volta per simile causa li intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il duca Lodovico; il quale se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni di inimicizia contra ai Fiorentini, che non fece il re. E benchè del male che nasce alle repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in uno altro capitolo discorso; nondimeno, avendone di nuovo occasione per un nuovo accidente, ho voluto replicarne;[1] parendomi, massime, materia che debba esser dalle repubbliche simili alla nostra notata.

[1] La Bladiana: *replicare.*

Cap. XVI. — *Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini.*

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal Popolo romano, fu questa che ei fece con i popoli latini, nel consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbono stati servi i Romani, quando non la avessino vinta. E di questa oppinione è Tito Livio; perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, di ostinazione e di numero: solo vi fa differenza, che i capi dello esercito romano furono più virtuosi che quelli dello esercito latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, e che dipoi hanno rari esempi: che de'duoi Consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e diliberati al combattere, l'uno ammazzò se stesso, e l'altro il figliuolo. La parità, che Tito Livio dice essere in questi eserciti, era che, per avere militato gran tempo insieme, erano parì di lingua, d'ordine e d'arme: perchè nello ordinare la zuffa tenevano uno modo medesimo; e gli ordini ed i capi degli ordini avevano medesimi [1] nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa istraordinaria, che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell'uno che dell'altro: nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria; perchè mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più ne'petti de' Romani che de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio se stesso. Mostra Tito Livio, nel mostrare questa parilità [2] di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani nelli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io

[1] *Avevano i medesimi*, è soltanto nell'edizione del 1813.

[2] Gli editori del 1813, non avendo trovato nella Crusca questo vocabolo, si credettero abilitati a riformarlo, e scrissero *parità*.

vi giudico notabile, e quello che per essere negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordini. Dico, adunque, che per il testo di Livio si raccoglie, come lo esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima astati, la seconda principi, la terza triarii: e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nello ordinare una zuffa, ei mettevano gli astati innanzi; nel secondo luogo, per diritto, dietro alle spalle di quelli, ponevano i principi; nel terzo, pure nel medesimo filo, collocavano i triarii. I cavalli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli, dalla forma loro e dal luogo, si chiamavano *alæ*, perchè parevano come due alie di quel corpo. Ordinavano la prima schiera delli astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spignere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potesse ricevere in sè senza disordinarsi la prima, qualunque volta, spinta dal nimico, fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera de' triarii aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in sè, bisognando, le due prime schiere de' principi e degli astati. Collocate, dunque, queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa: e se gli astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nella radità degli ordini de' principi; e tutti insieme uniti, fatto di due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa: se questi ancora erano ributtati e sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarii; e tutte tre le schiere diventate un corpo, rinnovavano la zuffa: dove essendo superati, per non avere più da rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera de' triarii si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: ***Res redacta est ad triarios***; che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo messo l'ultima posta. I capitani dei nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica disciplina ei non ne osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa

parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi si ordina da[1] potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a volere perdere, ed ha ad avere per riscontro una virtù che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in su'l primo urto, come stanno oggi gli eserciti cristiani, può facilmente perdere; perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una schiera nell'altra. Il che nasce perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini: o ei mettono le loro schiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto; il che la fa più debole, per aver poco dal petto alle schiene. E quando pure, per farla più forte, ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono se medesime: perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tânta confusiône, che spesso uno minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti spagnuoli e franciosi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor de Fois, capitano delle genti di Francia (la quale fu, secondo i nostri tempi, assai bene combattuta giornata) s'ordinarono con uno de' soprascritti modi; cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle: in modo che non venivano avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre dove egli hanno la campagna grande, come gli avevano a Ravenna: perchè, conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quando e' possono col fare la fronte larga, com'è detto; ma quando il paese gli ristringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese inimico, o se e' predano, o se e' fanno altro maneggio di guerra. Ed a santo Regolo in quel di Pisa, ed altrove,

[1] La Bladiana soltanto: *di*.

dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altronde, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti e ributtata da'nimici, percosse nella fanteria fiorentina, e quella ruppe: donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Ciriaco [1] dal Borgo, capo antico delle fanterie fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. I Svizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Franciosi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. E benchè queste cose paiano facili ad intendere, e facilissime a farsi; nondimeno non si è trovato ancora alcuno de' nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti, e gli moderni corregga. E benchè gli abbino ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte antiguardo, l' altra battaglia e l'altra retroguardo; non se ne servono ad altro che a comandargli nelli alloggiamenti: ma nello adoperargli, rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non faccino correre una medesima fortuna. E perchè molti, per scusare la ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini de gli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l'antica virtù.

Cap. XVII. — *Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella oppinione, che se ne ha in universale, è vera.*

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali (chiamate ne'nostri tempi, con vocabolo francioso,

[1] Tutte le stampe hanno *Criaco*. Avremmo fatto, anche per mero buon senso, una sì naturale correzione: ma il ch. direttore del Giornale militare toscano (cav. F. Dragomanni) ci fa pur sapere che il conestabile Ciriaco del Borgo a S. Sepolcro era della famiglia de' Palamidessi.

giornate, e dagl'Italiani fatti d'arme) furono fatte dai Romani in diversi tempi; mi è venuto in considerazione la oppinione universale di molti, che vuole che se in quelli tempi fussino state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a'Romani, nè sì facile, pigliare le provincie; farsi tributari i popoli, come e' feciono; nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora, che mediante questi instrumenti de'fuochi, gli uomini non possono usare nè mostrare la virtù loro, come e' potevano anticamente. E soggiungono una terza cosa: che si viene con più difficultà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di quelli tempi; talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali oppinioni sono vere, e quanto le artiglierie abbino cresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgano o danno occasione ai buoni capitani di operare virtuosamente; comincerò a parlare quanto alla prima loro oppinione: che gli eserciti antichi romani non arebbono fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie fussino state. Sopra che, rispondendo, dico: come e'si fa guerra o per difendersi, o per offendere; donde si ha prima ad esaminare a quale di questi duoi modi di guerra le faccino più utile, o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione faccino più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende, o egli è dentro a una terra, o egli è in su' campi dentro ad un steccato. S'egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancorachè grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazi da [1] ritirarsi e con fossi e con ripari, si perde; nè può sostenere l'impeto del nimico che volesse dipoi entrare per la rottura del muro, nè a questo gli giova artiglieria che avesse: perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono. Però i furori oltramontani

[1] La Romana soltanto: *di*.

nella difesa delle terre non sono sostenuti: son bene sostenuti gli assalti italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro, per nome molto proprio, chiamano scaramucce. E questi che vanno con questo disordine e questa freddezza ad una rottura d' un muro dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contra a loro le artiglierie vagliono: ma quelli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impedischino la vittoria. Questo esser vero, si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia, e massime in quella di Brescia: perchè, sendosi quella terra ribellata da' Franciosi, e tenendosi ancora per il Re di Francia la fortezza, avevano i Veneziani, per sostenere l' impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva, e postane a fronte e ne' fianchi, ed in ogni altro luogo opportuno. Delle quali monsignor di Fois non fece alcuno conto; anzi quello con il suo squadrone, disceso a piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè, chi si difende in una terra piccola, come è detto, e truovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimanco senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima, perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuora, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra; perchè, stando in sul piano, ogni poco di argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere. Tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridoio delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà: la prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spazi maneggiare le cose grandi; l'altra,

che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi fare quelli ripari fedeli e sicuri, per salvare detta artiglieria, che possono fare quelli di fuora, essendo in su 'l terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono: talmentechè, gli è impossibile a chi difende una terra, tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che son di fuora abbino assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con la artiglieria minuta: di che se si trae un poco di utilità rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità della artiglieria; perchè, rispetto a quella, si riducono le mura delle terre, basse e quasi sotterrate ne' fossi: talchè, com' e' si viene alle battaglie di mano, o per essere battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in uno campo dentro ad uno steccato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio; dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessino gli antichi; e qualche volta, per conto delle artiglierie, hai maggiore disavvantaggio. Perchè, se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire; e truovisi più alto di te; o che nello arrivare suo tu non abbi ancora fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli; subito, e senza che tu abbi alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna; i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed uno argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Franciosi un poco il vantaggio del terreno, furono constretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all' incontro, e che gli argini fussino

buoni e sicuri, tale che, mediante il sito e l'altre tue preparazioni, il nimico non ardisse di assaltarti; si verrà in questo caso a quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non potere essere offeso: i quali sono, correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare, e venire a giornata; dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato, adunque, di quali ragioni guerre feciono i Romani, e veggendo come ei feciono quasi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difender loro; si vedrà, quando sieno vere le cose dette di sopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti, se le fussino state in quelli tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante la artiglieria; dico ch' egli è vero, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, ch' e' portano più pericoli che allora, quando avessino a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per sè l'uno dall'altro avessino a comparire. È vero ancora, che gli capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora, potendo esser aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; nè giova loro lo essere nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l'uno e l' altro di questi duoi pericoli fanno rade volte danni istraordinari: perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con assalti deboli ad assaltarle; ma, a volerle espugnare, si riduce la cosa ad una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto si espugnano, non sono molto [1] maggiori i pericoli che allora: perchè non mancavano anche in quel tempo a chi difendeva le terre, cose da trarre; le quali se non erano si furiose, facevano, quanto all'ammazzare gli uomini, il simile effetto. Quanto alla morte de' capitani e de' condottieri, ce ne sono, in ventiquattro anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempi, che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè, dal

[1] La Romana: *molti.*

conte Lodovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Veniziani pochi anni sono assaltarono quello stato, ed il Duca di Nemors, che morì alla Cirignuola, in fuori; non è occorso che d'artiglierie ne sia morto alcuno; perchè monsignor di Fois a Ravenna morì di ferro, e non di fuoco. Tanto che, se gli uomini non dimostrano particolarmente la loro virtù, nasce non dalle artiglierie, ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti; i quali, mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa oppinione essere al tutto falsa; e così fia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè, chi vuole fare uno esercito buono, gli conviene, con esercizi[1] o finti o veri, assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menare della spada, e al pigliarsi per il petto; e si debbe fondare più in su le fanterie che in su' cavagli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti ed in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili; perchè con più facilità le fanterie nello accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati, che le fanterie romane riscontrarono; contra ai quali sempre trovarono il rimedio: e tanto più facilmente lo arebbono trovato contra a queste, quanto egli è più breve il tempo nel quale le artiglierie ti possono nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti ed i carri. Perchè quelli nel mezzo della zuffa ti disordinavano;[2] queste solo innanzi alla zuffa ti 'mpediscono: il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dalle artiglierie grosse; le quali non si possono in modo bilanciare,

[1] Male, e con omissione di una lettera, nelle antiche edizioni: *esercìti* ed *essercìti*.

[2] La Testina e le altre: *ti disordinano*.

o che se le vanno alte le non ti truovino, o che se le vanno basse le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono poi offendere: perchè, se quello che ha l'artiglierie è davanti, diventa tuo prigione; s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitare l'effetto detto. Nè questo ha molta disputa; perchè se ne è visto l'essempio de'Svizzeri, i quali a Novara, nel 1513, senza artiglierie e senza cavagli, andarono a trovare lo esercito francioso munito di artiglierie dentro alle fortezze sue, e lo ruppono senza aver alcuno impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle cose dette di sopra, che l'artiglieria ha bisogno d'essere guardata, a volere che la operi, o da mura o da fossi o da argini; e come gli manca una di queste guardie, ella è prigione, o la diventa inutile: come gli interviene quando la si ha a difendere con gli uomini; il che gli interviene nelle giornate e zuffe campali. Per fianco le non si possono adoperare, se non in quel modo che adoperavano gli antichi gli instrumenti da trarre; che gli mettevano fuori delle squadre, perchè ei combattessino fuori delli ordini; ed ogni volta che o da cavalleria o da altri erano spinti, il refugio loro era dentro [1] alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco, mediante l'artiglieria, contra al Sofì ed il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiuggo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma senza quella, contra a uno esercito virtuoso è inutilissima.

[1] Non bene la Bladiana: *dietro.*

Cap. XVIII. — *Come per l'autorità de' Romani, e per lo essempio della antica milizia, si debbe stimare più le fanterie che i cavagli.*

E' si può per molte ragioni e per molti essempi dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari azioni stimassino più la milizia a piè che a cavallo, e sopra quella fondassino tutti i disegni delle forze loro: come si vede per molti essempi, ed infra gli altri, quando si azzuffarono con i Latini appresso il lago Regillo; dove già essendo inclinato lo esercito romano, per soccorrere ai suoi fecero discendere degli uomini da cavallo a piede, e per quella via, rinnovata la zuffa, ebbono la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro essendo a piede, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè si opponga a questo la oppinione di Annibale, il quale veggendo in la giornata di Canne, che i Consoli avevano fatto discendere a piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: *Quam mallem vinctos mihi traderent equites;* cioè: io arei più caro che me gli dessino legati. La quale oppinione ancorachè la sia stata in bocca d'un uomo eccellentissimo, nondimeno, se si ha a ire dietro alla autorità, si debbe più credere ad una Repubblica romana, e a tanti Capitani eccellentissimi che furono in quella, che ad uno solo Annibale: ancorachè senza le autorità ce ne siano ragioni manifeste. Perchè l'uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnarli servare l'ordine, e turbato che fusse, come e' lo abbia a riassumere: a' cavagli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltra di questo, si trova, come negli uomini, de' cavagli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai: e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da uno uomo vile, ed uno cavallo vile da uno animoso; ed in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine. Possono le fanterie or-

dinate facilmente rompere i cavagli, e difficilmente esser rotte da quelli. La quale oppinione è corroborata, oltre a molti essempi antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola: dove mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare con i cavagli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto loro erano più utili, che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessari negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, per seguitare i nimici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavagli degli avversari: ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. Ed infra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed avere volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perchè essendosi ridotta la milizia italiana, da' venticinque anni indietro, in uomini che non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, pensorono subito come potessino mantenersi la riputazione stando armati loro, e disarmati i principi. E perchè uno numero grosso di fanti non poteva loro essere continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed uno piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavagli: perchè dugento o trecento cavalli che erano pagati ad uno condottiere,[1] lo mantenevano riputato; ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione da' fanti, e ridussonla in quelli loro cavalli: e in tanto crebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpesta da tutti gli oltramon-

[1] La Bladiana: *condottieri*.

tani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimare più i cavalli che le fanterie, per uno altro essempio romano. Erano i Romani a campo a Sora, ed essendo usciti fuori della terra una turma di cavalli per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il Maestro de' cavalli romano con la sua cavalleria, e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i capi dell' uno e dell'altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani per superare più facilmente lo inimico, scesono a piede, e constrinsono i cavalieri nimici, se si vollono difendere, a fare il simile: e con tutto questo, i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo essempio maggiore in dimostrare quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavagli: perchè se nelle altre fazioni i Consoli facevano discendere i cavalieri romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di aiuto; ma in questo luogo e' discesono, non per soccorrere alle fanterie nè per combattere con uomini a piè de' nimici, ma combattendo a cavallo co' cavalli, giudicarono, non potendo superargli a cavallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa senza grandissima difficultà esser superata, se non da una altra fanteria. Crasso e Marc' Antonio romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli ed assai fanteria, ed all' incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto. Marc' Antonio virtuosamente si salvò. Nondimanco, in queste afflizioni romane si vede quanto le fanterie prevalevano ai cavalli: perchè essendo in un paese largo, dove i monti son radi, ed i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità; nondimanco Marc'Antonio, al giudicio de'Parti medesimi, virtuosamente si salvò; nè mai ebbero [1] ardire tutta la cavalleria partica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come e' vi fu piuttosto ingannato

[1] Lezione della Bladiana, più sincera al mio credere, della sofisticata: *ebbe*. La stessa osservazione avrei potuto fare poco innanzi alla voce *calpesta*, dove le altre hanno *calpestata*; ed altre non poche, le quali ometto per brevità.

che forzato: nè mai, in tutti i suoi disordini, i Parti ardirono di urtarlo; anzi sempre andando costeggiandolo,[1] ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli osservando, lo condussono ad una estrema miseria. Io crederei avere a durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fussino assai moderni essempi che ne rendono testimonianza pienissima. E' si è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegata,[2] andare ad affrontare diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e vincergli: perchè i cavalli, non li potevano offendere: i fanti, per esser gente in buona parte guascona e male ordinata, stimavano poco. Videsi di poi ventiseimila Svizzeri andare a trovare sopra Milano Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavalli, quarantamila fanti, e cento carra d'artiglieria; e se non vinsono la giornata come a Novara, combatterono due giorni virtuosamente; e dipoi, rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti; e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, che ei non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficultà. Replico, pertanto, che a voler superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli: altrimenti, si va ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti, duca di Milano, scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri: donde il Duca avendo per capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti allo incontro loro. Costui non sappiendo l'ordine del combatter loro, ne andò ad incontrargli con i suoi cavalli, presumendo poterli[3] subito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti de' suoi uomini, si ritirò: ed essendo valentissimo uomo, e sappiendo negli accidenti nuovi pigliare nuovi partiti, rifattosi

[1] Così tutte le edizioni; e la Romana soltanto: *constringendolo.*

[2] Così nella Bladiana; e può riferire a *Novara*, ossia all'esempio delle cose ivi accadute. Cionondimeno, nelle altre edizioni si legge: *allegati.*

[3] La Romana ha *poterlo*; che potrebbe, benchè non senza sforzo, riferirsi ad *ordine.*

di gente gli andò a trovare; e venuto loro all'incontro, fece smontare a piè tutte le sue genti d'arme, e fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri. I quali non ebbono alcun rimedio: perchè, sendo le genti d'arme del Carmignuola a piè e bene armate, poterono facilmente entrare infra gli ordini de' Svizzeri, senza patire alcuna lesione; ed entrati tra questi, poterono facilmente offendergli: talchè di tutto il numero di quelli, ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoschino questa differenza di virtù che è intra l'uno e l'altro di questi ordini: ma è tanta la infelicità di questi tempi, che nè gli essempi antichi nè i moderni, nè la confessione dello errore è sufficiente a fare che i moderni principi si ravvegghino; e pensino che a volere rendere riputazione alla milizia d'una provincia o d'uno stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui e vita e riputazione rendino. E come e' diviano da questi modi, così diviano dagli altri modi detti di sopra: onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d'uno stato, come di sotto si dirà.

Cap. XIX. — *Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione d' esse.*

Queste contrarie oppinioni alla verità, fondate in su' mali essempi che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a diviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere a uno Italiano da trenta anni in dietro, che diecimila fanti potessino assaltare in un piano diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere, ma vincergli; come si vede per lo essempio da noi più volte allegato, a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci arebbero prestato fede; e se ci avessino prestato fede, arebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra d'uomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una

fanteria: e così con queste false scuse corrompevano il giudizio loro; nè arebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquanta mila cavalli di Tigrane; e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri: e così questa fallacia è stata scoperta dallo essempio delle genti oltramontane. E come e'si vede per quello esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra; così doverrebbero credere esser veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le repubbliche ed i principi errerebbero meno; sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso; non spererebbero nella fuga; e quelli che avessino nelle mani un vivere civile, lo saperebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere; e crederebbero che lo accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate e non con le ossidioni, tenere ricco il publico, povero il privato, mantenere con sommo studio li esercizi militari, sono le vie a fare grande una repubblica, ed acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione; regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene: come fanno le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi quando discorsi la differenza che era da ordinarsi per acquistare a ordinarsi per mantenere; è impossibile che ad una repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini: perchè, se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dallo essere molestata le nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa: come pare necessario intervenga a tutte le grandi cittadi. E se le repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo; nasce da certe condizioni che sono in quel

paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta allo imperio romano come la Francia e la Spagna: ma venuto dipoi in declinazione l'imperio, e ridottosi il titolo di tale imperio in quella provincia, cominciarono quelle cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degl' imperadori, a farsi libere, ricomperandosi dallo imperio, con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che, a poco a poco, tutte quelle cittadi che erano immediate dello imperadore, e non erano soggette ad alcuno principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste cittadi si ricomperavano, che certe comunità sottoposte al duca d' Austria si ribellarono da lui; tra le quali fu Filiborgo, e Svizzeri, e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che, non che e' sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini: e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. È, adunque, questa provincia [1] compartita in Svizzeri, repubbliche (che chiamano terre franche), principi, ed imperadore. E la cagione che, intra tante diversità di vivere, non vi nascono, o, se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell' imperadore; il quale, avvenga che non abbi forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch' egli è uno loro conciliatore, e con l' autorità sua, interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi siano state, sono quelle che sono seguite intra i Svizzeri ed il duca d'Austria: e benchè da molti anni in qua lo imperadore ed il duca d'Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l' audacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d' accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha porti molti aiuti; sì perchè le comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro; sì perchè quelli principi, parte non possono per esser poveri, parte non vogliono per avere invidia alla potenza sua. Possono vivere, adunque, quelle comunità contente del piccolo loro dominio, per non avere cagione, rispetto all'autorità imperiale, di diside-

[1] Cioè l'Allemagna, o Germania.

rarlo maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunque volta le discordassino. Che se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere; e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita, ma la sua morte e rovina: perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi; perchè gli sta molto bene insieme [1] acquistare imperio, e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso; chè ei mette più che non trae degli acquisti: come hanno fatto i Veniziani ed i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare, e l'altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo: e tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro essempio, quando i Romani, senza alcuno essempio, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppono trovare. Fanno, oltra di questo, gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata repubblica, quando e'si acquista una città o una provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli: come intervenne a Roma, prima, nello acquisto di Capova; e dipoi, ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, che [2] lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo; o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta; era senza dubbio quello acquisto la rovina della Repubblica romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc mi-*

[1] Nessuna edizione offre varianti a questo passo; il quale è da intendersi: molto facilmente vanno insieme queste due cose; cioè lo acquistare imperio, e non acquistare forze.

[2] *Che* ha qui la forza di *talchè*, *sicchè*: onde invano gli editori della Testina ed altri emendarono: *e che*.

nime salubris militari disciplinæ Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoriâ patriæ. E veramente, simili città o provincie si vendicano contra al vincitore senza zuffa e senza sangue; perchè, riempiendoli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad essere vinti da qualunque gli assalta. E Iuvenale non potrebbe meglio, nelle sue satire, aver considerata questa parte, dicendo: che nei petti romani pei gli acquisti delle terre peregrine erano intrati i costumi peregrini; ed in cambio di parsimonia e di altre eccellentissime virtù, *gula et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.* Se, adunque, l'acquistare fu per esser pernizioso ai Romani nei tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? e che, oltre agli altri errori che fanno, di che se ne è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati o mercenari o ausiliari? Donde ne risulta loro spesso quei danni di che nel seguente capitolo si farà menzione.

Cap. XX. — *Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica che si vale della milizia ausiliare o mercenaria.*

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò in questa parte brieve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio, quanto ai soldati ausiliari, sì largo essempio; perchè i soldati ausiliari sono quelli che un principe o una repubblica manda, capitanati e pagati da lei, in tuo aiuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che, avendo i Romani, in diversi luoghi, rotti due eserciti de' Sanniti con li eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani; e per questo liberi i Capovani da quella guerra che i Sanniti facevano loro; e volendo ritornare verso Roma; ed [1] acciò che i Capovani, spogliati di presidio, non diventassino di nuovo preda dei Sanniti; lasciarono due legioni nel paese di

[1] Lezione della Romana. Le altre omettono *ed*.

Capova, che gli difendesse. Le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi, ed insignorirsi di quel paese che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussino degni di possedere quelli beni che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu dai Romani oppressa e corretta: come, dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliari sono i più dannosi. Perchè in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliari sono quelli che ti sono mandati da un principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne e pagati da lui: come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contra a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del principe che gli manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani; nondimeno la facilità che pareva a quelli soldati di opprimergli fu tanta, che gli potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la terra e lo stato. Potrebbesi di questo dare assai essempi; ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe, adunque, un principe o una repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello stato suo per sua difesa genti ausiliarie, quando ei s'abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli arà col nemico, gli sarà più leggieri che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà, per uno che n'abbia avuto buon fine, infiniti esser rimasi ingannati. Ed uno principe o una repubblica ambiziosa non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di

quella. Pertanto, colui che è tanto ambizioso che, non solamente per difendersi ma per offendere altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistare quello che non può tenere, e che da quello che gliene[1] acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizioue dell'uomo è tanto[2] grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi essempi, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè, se e' fussino mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo: come di sotto, per lo essempio de' Capovani, si dirà.

Cap. XXI. — *Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.*

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la iurisdizione loro, si è assai di sopra discorso; e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro; ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il Popolo romano, ma l'obligavanó ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi esser stati osservati infino che gli uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e gli stati in provincie. Di questo ne è chiarissimo essempio, che il primo Pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo, fu a Capova: il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani; i quali, essendo intra loro discordia, giudicarono esser necessario avere dentro nella città un cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo essempio gli Anziati mossi, e constretti dalla medesima necessità, domandarono ancorà loro un Prefetto; e Tito Livio dice

[1] La Romana, qui e in altri luoghi: *gli ne*.
[2] La stessa edizione: *tanta*.

in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d' imperare, *quod jam non solum arma, sed jura romana pollebant.* Vedesi, pertanto, quanto questo modo facilitò l' augumento romano. Perchè quelle città, massime, che sono use a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto uno dominio che non veggono, ancora ch' egli avesse in sè qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso, ne seguita un altro bene per il principe: che non avendo i suoi ministri in mano i giudizi, ed i magistrati che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del principe; e vengono per questa via a mancare molte cagioni di calunnia e d'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi essempi che se ne potrebbono addurre, ce n' è uno essempio fresco in Italia. Perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Franciosi, sempre quel re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un governatore francioso che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per sè medesima, e da un governatore genovese. E senza dubbio, chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al re dell' imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltra di questo, gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dallo occuparli; e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore ai Romani: che se dai Romani si fusse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito [1] sarebbono ingelositi, e si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli essempi a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto l' imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata intra i

[1] Le edizioni posteriori al 1532 aggiungono, inutilmente, *si.*

Fiorentini, ed i Pisani, Lucchesi e Sanesi: e questa diversità d'animo non è nata perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri; ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici. Questo ha fatto che i Pistolesi sono corsi volontari sotto l'imperio loro: gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio, i Fiorentini se, o per vie di leghe o di aiuto, avessero dimesticati e non inselvatichiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare l'armi e le forze; ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

Cap. XXII. — *Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.*

Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimoni delle loro deliberazioni: le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle republiche corrotte, nei tempi quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni, sono inimicati; si va dietro a quello che da uno comune inganno è giudicato bene, o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell'universale, è messo innanzi. Il quale inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati: come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in sè quello accidente che nasce molti verisimili, atti a far credere quello che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio pretore, poichè i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro; e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I re di Francia venne all'acquisto di Milano, che era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto,

che, essendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dai Svizzeri mediante il conforto di Papa Giulio II, desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa; ed oltre ai Veniziani, che il re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X; parendogli la sua impresa più facile qualunque volta s'avesse riguadagnati costoro, per essere le genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dello imperadore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano (secondo si disse), si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa: perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè i Svizzeri; ma volendola ridurre nell'antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per sè o tutti due insieme, non era possibile; conveniva che superassino l'uno l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su' campi, ed avendo il Papa le sue forze ad ordine da potere rappresentarsi in sui confini di Lombardia, e propinquo all'uno e l'altro esercito, sotto colore di voler guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata; la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, doverrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo: e così verrebbe con sua gloria a rimanere signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa oppinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa: perchè, sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa oppinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla veri-

tà. Perchè, rade volte accade che 'l vincitore perda assai suoi soldati: perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nello ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l' uno all' altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno che per la morte de'suoi soldati avesse sopportato. Talchè, se uno esercito il quale, in su la oppinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanti alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e'potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dall' altro. Il che si conosce certo per la esperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio pretore prese, e per il danno che ne riportorno quelli popoli che gli crederono: il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatta con loro; e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussino stati vinti; e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quelli popoli che gli crederono, fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili oppinioni.[1]

Cap. XXIII. — *Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.*

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d'un principe o d'una repubblica che è ridotto in termine che non può ricevere la pace, o sostenere la guerra: a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace

[1] L' edizione del Bladò: *simile oppinione.*

troppo offesi; e dall'altro canto, volendo far guerra, convien loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli, e cattivi partiti, da non avere misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella repubblica o quel principe che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine si condussono i Latini: i quali quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono; e quando non dovevano rompere loro guerra, la ruppono: e così seppono fare in modo, che la inimicizia ed amicizia dei Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano, adunque, vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo: il quale avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de'Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi; tornato in Roma, riferì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d'essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a'principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo; le quali fanno fede e del modo che i Romani tennono in ampliare, e come ne'giudizi di stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsono agli estremi: perchè un governo non è altro che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti; o con beneficargli in modo, che non sia ragionevole ch'eglino abbino a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel sæviendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos, victosque? licet delere omne Latium. Vultis, exemplo majorum, augere rem romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obbedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu pœnâ, seu bene-*

ficio præoccupari oportet. A questa proposta successe la deliberazione del Senato: la quale fu, secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi, terra per terra, tutti quelli ch'erano di momento, o gli beneficarono o gli spensono; facendo ai beneficati esenzioni, privilegi, donando loro la città, e da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente che con l'arme e con il consiglio non potevano più nuocere. Nè usorno mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i principi imitare. A questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502 si ribellò Arezzo, e tutta la Val di Chiana: il che se avessino fatto, arebbero assicurato l'imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere gli mancano.[1] Ma loro usarono quella via del mezzo, la quale è perniziosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condennarono; a tutti tolsono gli onori e gli loro antichi gradi nella città; e lasciarono la città intera. E se alcuno cittadino nelle diliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse; a quelli che pareva esser più savi, dicevano come sarebbe poco onore della repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze di tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che paiono e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare uno parricida, uno scellerato e scandaloso, sendo vergogna di quel principe mostrare di non aver forze da poter frenare uno uomo solo. E non veggono questi tali che hanno simili oppinioni, come gli uomini particolarmente, ed una città tutta insieme pecca talvolta contra ad uno stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di sè, non ha altro rimedio un principe che spengerla. E l'onore consiste nel sapere e potere castigarla; non nel potere con mille pericoli tenerla: perchè quel principe che non castiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Pri-

[1] Male nelle edizioni del Poggiali e del 1813: *gli mancavano*. Intende ognuno da che avesse origine questa arbitraria correzione.

vernati. Dove si debbe, per il testo di Livio, notare due cose: l'una, quello che di sopra si dice, che i sudditi si debbono o beneficare o spengere: l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto degli uomini prudenti. Era ragunato il Senato romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano di poi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato; ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto ad un di loro da un de' Senatori, *quam pœnam meritos Privernates censeret.* Al quale il Privernate rispose: *Eam, quam merentur qui se libertate dignos censent.* Al quale il Consolo replicò: *Quid si pœnam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n'alterassino, disse: *se audivisse vocem et liberi et viri; nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in eà conditione cujus eum pœniteat, diutius quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Ed in su queste parole, deliberorno che i Privernati fussero cittadini romani, e de'privilegi della civilità gli onorarono, dicendo: *eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant.* Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere, o a parere loro essere liberi, se n'ingannano; e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sè, e da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni, e le rovine degli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini: quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle; altrimenti, ogni giudizio è vano. E debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniziosa, come la fu a' Sanniti quando avevano rinchiuso i Romani alle forche Caudine; quando non

volleno[1] seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo disarmandogli e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con lor danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro diliberazione dannosa; come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

Cap. XXIV. — *Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.*

Parrà forse a questi savi[2] de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi dei popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassino di edificarvi qualche fortezza, la qual fusse un freno a tenergli in fede; sendo, massime, un detto in Firenze, allegato da'nostri savi, che Pisa e l'altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente, se i Romani fussino stati fatti come loro, egli arebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose constituzioni, mai n'edificò per tenere o città o provincie; ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de'principi de'nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, se le fanno danno o utile a quello che l'edifica. Debbesi, adunque, considerare come le fortezze si fanno o per difendersi da'nimici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione perchè nel secondo caso le siano dannose, dico che quel principe o quella repubblica che ha paura de'suoi sudditi e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio, da'mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono

[1] Così ancora nella Testina.

[2] Nella edizione del Poggiali, non so il perchè: *a questi dotti.*

o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa: ed una delle cose che fa credere potergli forzare, è l'avere loro addosso le fortezze; perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel principe, o quella repubblica, le fortezze: le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive, che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno essere più audace e più violento nei sudditi; dipoi, non ci è quella sicurtà che tu ti persuadi: perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani; o che gli dissipi, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possino convenire ad offenderti. Perchè se tu gl'impoverisci, *spoliatis arma supersunt:* se tu gli disarmi, *furor arma ministrat:* se tu ammazzi i capi, e gli altri segui d' ingiuriare, rinascono i capi, come quelli dell'idra: se tu fai le fortezze, le sono utili ne'tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne'tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da'sudditi, nè è possibile che le faccino resistenza ed all'uno ed all'altro. E se mai furono disutili, sono ne'tempi nostri rispetto alle artiglierie; per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu principe, vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città; o tu principe, o tu repubblica, vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al principe, e gli dico: che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini non può essere più inutile di quello ch'ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressargli; e quella oppressione gli fa sì esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire a'figliuoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli non in su le fortezze, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il conte Francesco Sforza, diventato duca di

Milano, fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza; dico che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostro, come tal fortezza fu a danno, e non a sicurtà de'suoi eredi. Perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati sopra modo odiosi, perderono quello stato come prima il nimico gli assaltò: nè quella fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace avea loro fatto danno assai. Perchè se non avessino avuto quella, e se per poca prudenza avessino maneggiati agramente i loro cittadini, arebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati; ed arebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto francioso co'sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi l'assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino a ricuperare uno stato perduto, dove ti sia solo rimaso la fortezza; ti conviene avere uno esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato: e quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussino più amici che non ti erano avendogli mal trattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza s'è visto, come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi nè a'Franciosi, ne'tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto a alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai, non avendo pensato mediante quella a più onesto modo di tenere quello stato. Guido Ubaldo duca di Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne'suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, dello stato; come dipoi, per uno accidente nato, vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze che erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè, sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e per conto de'nimici, vedeva non le poter difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse: talchè si volse a rovinarle. Papa Iulio,

cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza; e dipoi faceva assassinare quel popolo da un suo governatore: talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza; e così non gli giovò la fortezza e l'offese, intanto che portandosi altrimenti, gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due fortezze vi aveva edificate papa Sisto IV, giudicando, non la fortezza, ma la benivolenza del popolo l'avesse a tenere in quello stato. Ma di tutti gli altri essempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle e l'utilità del disfarle, è quello di Genova, seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come, nel 1507, Genova si ribellò da Luigi XII re di Francia, il quale venne personalmente e con tutte le forze sue a racquistarla; e ricuperata che l'ebbe, fece una fortezza, fortissima di tutte l'altre delle quali al presente si avesse notizia: perchè era per sito e per ogni altra circonstanza inespugnabile, posta in su una punta di colle che si distende nel mare, chiamato dai Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della terra di Genova. Occorse poi, nel 1512, che sendo cacciate le genti franciose d'Italia, Genova, nonostante la fortezza, si ribellò; e prese lo stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria, in termine di sedici mesi, per fame la espugnò. E ciascuno credeva e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i principi in stato, la rovinò. E così, senza fondare lo stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversari suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re di Francia. Perchè, quando e' potette venire in Italia con l'esercito, e' potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito, e' non potette tenere Genova, avendovi la fortezza. Fu, adunque, di spesa al re di farla, e vergognoso

il perderla; a Ottaviano glorioso il racquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze non nella patria, ma nelle terre che le acquistano. Ed a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'essempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa: dove i Fiorentini fecero le fortezze per tenere quella città; e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano; o farsela compagna, o disfarla. Perchè la virtù delle fortezze si vidde nella venuta del re Carlo; al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male: dove, se le non fussino state, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, e quel re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fussi mantenuta fino a quel tempo, sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla,[1] e senza dubbio non arebbero fatto più cattiva pruova che le fortezze. Conchiudo dunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità de' Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano, e non muravano. E chi contra questa oppinione n'allegassi negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione dei sudditi; rispondo che alla ricuperazione di Taranto, in capo d'uno anno, fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fusse stata la fortezza; e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, n'arebbe usata un'altra, che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza che, a renderti la terra, abbia bisogno, per la ricuperazione d'essa d'uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessino ripresa in ogni modo, si vide per l'essempio di Capova; dove non era fortezza, e per virtù dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico, come rade volte occorre quello che è occorso

[1] La Bladiana: *sufficienti conservarla.*

in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo, com'era quel de' Franciosi: perchè, essendo monsignor di Fois, capitano del re, con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe, pertanto, ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un monsignor di Fois, e d'un esercito francioso che in tre dì la soccorresse. Sì che l'essempio di questo, all'incontro degli essempi contrari, non basta; perchè assai fortezze sono state, nelle guerre de' nostri tempi, prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma, quanto allo edificar fortezze per difendersi da' nimici di fuora, dico che le non sono necessarie a quelli popoli nè a quelli regni che hanno buoni eserciti; ed a quelli che non hanno buoni eserciti, sono inutili: perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difendersi; le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quelli che sono stati e nei governi e nell'altre cose tenuti eccellenti; come si vede dei Romani e degli Spartani: che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'aver mura alla loro città; perchè volevano che la virtù dell'uomo particolare, non altro difensivo, gli difendesse. Dondechè, essendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose: Sì, se le fussino abitate da donne. Quel principe, adunque, che abbi buoni eserciti, quando in sulle marine alla fronte dello stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia a ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur le fussino sì forti che 'l nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dallo esercito ni-

mico, e vengono ad essere di nessuno frutto: perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne' paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lascino indietro; come si vede nell'antiche istorie, e come si vede fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città nimiche, senza alcuno rispetto. Quel principe, adunque, che può fare buono esercito, può fare senza edificare fortezza; quello che non ha l'esercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abita, e tenerla munita, e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostenere tanto un impeto nimico, o che accordo, o che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, ed inutili ne' tempi di guerra. E così, chi considererà tutto quello ho detto, conoscerà i Romani, come savi in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio dei Latini e de' Privernati; dove, non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savi se ne assicurarono.

Cap. XXV. — *Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.*

Era tanta disunione nella Repubblica romana intra la Plebe e la Nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etrusci, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gn. Manlio e M. Fabio; i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Veienti, non cessavano i Veienti, e con assalti e con obbrobri, offendere e vituperare il nome romano: e fu tanta la loro temerità ed insolenza, che i Romani di disuniti diventarono uniti; e venendo alla zuffa, gli ruppono e vinsono. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di sopra discorremmo, nel pigliare de' partiti; e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Veienti assaltando i Romani disuniti, vincergli; e quello assalto fu cagione della unione di quelli, e della rovina loro. Perchè la cagione della disunione delle repub-

bliche il più delle volte è l'ozio o la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però, se i Veienti fussino stati savi, eglino arebbono quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l'arti della pace cerco d'oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città ch'è disunita; ed infino che non vengono all'arme, come arbitro, maneggiarsi intra le parti. Venendo all'arme, dare lenti favori alla parte più debole; sì per tenergli più in su la guerra, e fargli consumare; sì perchè le assai forze non gli facessero tutti dubitare che tu volessi opprimergli, e diventar loro principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l'arà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistola, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa; perchè, sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell'altra, la condussono in termine, che, stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favore de'Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè, quando e'sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato che regge. Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro essempio. Filippo Visconti, duca di Milano, più volte mosse guerra ai Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente; talchè gli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono, adunque, come di sopra si dice, ingannati i Veienti e gli Toscani da questa oppinione, e furono alfine in una giornata superati dai Romani. E così per lo avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

Cap. XXVI. — *Il vilipendio e l'improperio genera odio contra a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.*

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare, o dallo ingiuriare alcuno con le parole: perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico; ma l'una lo fa più cauto; l'altra gli fa avere maggiore odio contra di te, e pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo essempio de'Veienti, de'quali nel capitolo superiore si è discorso; i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono, contra ai Romani, l'obbrobrio delle parole: dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, ed in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa; tanto che le sono tutte arme che vengono contra a te. Di che ne seguì già uno essempio notabile in Asia: dove Gabade, capitano de'Persi, essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo diliberato, stracco dal tedio della ossidione, partirsi; levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria, non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio; e ritornato alla ossidione, tanta fu la indegnazione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Veienti: a' quali, com'è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono; ed andando infino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gl'irritarono molto più con le parole che con l'arme: e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni principi di esercito, ed i buoni governatori di repubblica, a far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città o nello esercito suo, ne infra loro, nè contra al nimico: perchè usati contra al nimico, ne nascono gli inconvenienti sopra-

scritti; infra loro, farebbono peggio non vi si riparando, come vi hanno [1] sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane state lasciate a Capova congiurato contra a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà; ed essendone di questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata; intra [2] all'altre constituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissime a coloro che improverassino mai ad alcun di quelli soldati tale sedizione. Tiberio Gracco fatto, nella guerra di Annibale, capitano sopra certo numero di servi che i Romani, per carestia d'uomini, avevano armati; ordinò intra le prime cose, pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù di alcuno di loro. Tanto fu stimato dai Romani, come di sopra s'è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverare loro alcuna vergogna; perchè non è cosa che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o da vero o da beffe che si dica: *Nam facetiæ asperæ, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

Cap. XXVII. — *Ai principi e repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte quando non basti, si perde.*

Lo usare parole contra al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza, quando la entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno; e perdere il più delle volte quella occasione d'avere un bene certo, sperando d'avere un meglio incerto. E perchè questo è un termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro; e'mi pare da di-

[1] Le due antiche edizioni: *come vi si hanno*. Ho tolto, colla moderna del 1813, quel *si*, non solo superfetaneo ma intruso, se niun esempio di lingua parlata nè scritta può giustificarlo.

[2] Nella Romana leggesi: *et intra all'* ec. secondo il quale costrutto, il precedente relativo *la quale*, sarebbe qui pure da intendersi, come *essa*, *quella* o *questa*.

mostrarlo particolarmente con essempi antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poi ch'egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidi. Disputossi nel senato di quello s'avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace coi Romani, potendola avere con condizioni oneste avendo vinto; e non s'aspettasse d' averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combattergli; ed avendosene avuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito; ma fu bene poi dal senato cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'oriente, la repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente per avere la loro città in acqua come i Veniziani, veduta la grandezza d'Alessandro, gli mandarono oratori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servitori e dargli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare nè lui nè le sue genti nella terra: donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto il mondo gli aveva aperte, gli ributtò, e non accettate le condizioni loro, vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d'altre munizioni necessarie alla difesa munita: tanto che Alessandro dopo quattro mesi s'avvide, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti altri acquisti; e diliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettare l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini. Venne, nel 1512, uno esercito spagnuolo in su 'l dominio fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da' cittadini d'entro,[1] i quali avevano dato loro speranza, che subito fus-

[1] Tutte le edizioni hanno *dentro;* ma qui è certo da intendersi di quei

sero in su 'l dominio fiorentino, piglierebbono l'arme in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo: di che insuperbito il popolo di Firenze, non lo accettò; donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello stato. Non possono, pertanto, i principi che sono assaltati far il maggiore errore, quando l'assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro, che ricusare ogni accordo, massime quando gli è offerto: perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al popolo di Tiro, che Alessandro accettasse quelle condizioni che egli aveva prima rifiutate; ed era assai vittoria la loro, quando con l'armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempieva tutte: perchè la intenzione di quello esercito era mutare lo stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che son l'ultime; ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello stato suo; ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione: nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggiore vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua: la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il regno di Numidia; ristretta Cartagine intra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso e l'esercito suo: e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni al-

cittadini che anche dentro alla città erano parziali dei Medici; in contrapposto ed aggiunta ai loro seguaci e perciò fuorusciti.

tro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando se alcuno rimedio aveva la sua patria, era in quella, e non nella guerra: quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere; giudicando potere pur vincere; o perdendo, perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che perdendo quella, la sua patria diveniva serva; che debbe fare un altro di manco virtù e di manco isperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore: che non sanno porre termini alle speranze loro, ed in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

Cap. XXVIII. — *Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad uno principe non vendicare una ingiuria fatta contra al pubblico, o contra al privato.*

Quello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e'mandarono i tre Fabi oratori ai Franciosi, che erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Franciosi, che in nome del Popolo romano significassero a quelli, si astenessino di far guerra ai Toscani. I quali oratori, sendo in su 'l luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Franciosi e i Toscani alla zuffa, si misero intra i primi a combattere contra a quelli: onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contra a' Toscani, volsero contra ai Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Franciosi per loro ambasciadori fatto querela con il Senato romano di tale ingiuria, e domandato che in satisfazione del danno fussino dati loro i soprascritti Fabi; non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo castigati; ma venendo i comizi, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talchè, veggendo i Franciosi quelli onorati che dovevano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio ed ignominia; ed accesi d'ira e di sdegno, vennero ad assaltare

Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La quale rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia; perchè avendo peccato i loro ambasciatori [1] *contra jus gentium*, e dovendo esser gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni repubblica ed ogni principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria, non solamente contra ad una universalità, ma ancora contra ad uno particolare. Perchè, se uno uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la satisfazione sua; se e' vive in una repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un principe, ed abbia in sè alcuna generosità, non si acquieta mai, in fino che in qualunque modo si vendichi contra di lui, ancora che egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo, non ci è il più bello nè il più vero essempio che quello di Filippo di Macedonia, padre di Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania, giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo, uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo; ed avendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò di avere con inganno e per forza quello che per altro verso vedeva non potere avere. [2] E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece, poichè ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania; e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora, per maggiore ignominia, lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo; il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una provincia di Grecia. Donde Pausania, vedendo il suo nimico onorato, e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo non contra a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contra a Filippo che non l'aveva vendicato: ed una mattina solenne, in su le nozze della figliuola di Filippo maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle, in mezzo di due

[1] Male nella Testina e nella edizione del Poggiali: *il loro ambasciadore.*
[2] Le edizioni antedette tralasciano *avere.*

Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale essempio è molto simile a quello de' Romani, notabile a qualunque governa: che mai non debba tanto poco stimare un uomo, che e' creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

Cap. XXIX. — *La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.*

Se e' si considerrà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose e venire accidenti a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch'io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta religione e tanto ordine; non è meraviglia che gli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia che manchi delle cose sopradette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra; dicendo come, volendo il cielo a qualche fine, che i Romani conoscessono la potenza sua, fece prima errare quelli Fabii che andarono oratori a' Franciosi, e mediante l'opera loro gli concitò a far guerra a Roma: dipoi ordinò, che per reprimere quella guerra, non si facesse in Roma cosa alcuna degna del Popolo romano; avendo prima ordinato che Camillo, il quale poteva essere solo unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea; dipoi venendo i Franciosi verso Roma, coloro che per rimediare allo impeto de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Franciosi non lo crearono. Ancora nel fare la elezione de'soldati, la feciono debole, e senza alcuna istraordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare l'arme, che a fatica furono a tempo a scontrare i Franciosi sopra il fiume d'Allia, discosto a Roma dieci miglia. Qui i Tribuni posero il loro campo, senza alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non si circondando con fossa e con steccato, non usando alcuno rimedio umano

o divino; e nello ordinare la zuffa, fecero gli ordini rari e deboli: in modo che nè i soldati nè i capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Combattessi poi senza alcuno sangue; perchè e' fuggirono prima che fussino assaltati, e la maggior parte se ne andò a Veio, l'altra si ritirò a Roma; i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio: in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse, non che altro, le porte; e parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure, nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili; messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessino sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi e delle donne e de' fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circunvicine, il rimanente restò in Roma in preda de'Franciosi. Talchè, chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fusse stato un medesimo popolo. E detto che Tito Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo: *Adeo obcæcat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult.* Nè può essere più vera questa conclusione: onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza esser stati condotti da una comodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno uomo, quando la voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che la gli porge. Così medesimamente, quando la voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facultà da potere operare alcun bene. Conoscesi questo[1] benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggiore Roma, e condurla a quella gran-

[1] Così nella Romana; ed è lezione, al parer mio, più sincera. Nelle altre leggesi *quello*.

dezza venne, giudicò fusse necessario batterla (come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo), ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede che la fece esulare, e non morire, Cammillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani, per riparare Roma, non pensassino alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio, non mancarono di alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono a Veio; e così, per la difesa della città di Roma, tagliò tutte le vie. E nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperazione; avendo condotto uno esercito romano intero a Veio, e Cammillo ad Ardea, da poter fare grossa testa, sotto un capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione, per la ricuperazione della patria sua. Sarebbeci da addurre in confirmazione delle cose dette qualche essempio moderno; ma per non gli giudicare necessari, potendo questo a qualunque satisfare, gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo, questo essere verissimo, secondo che per tutte l'istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sappiendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

Cap. XXX. — *Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.*

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, ed ancorachè gli aspettassino il soccorso da Veio e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame, vennono a composizione con i Franciosi di ricomperarsi certa [1] quantità d'oro; e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con

[1] Così, colla del Blado, ancora la Testina. Forse per amor di chiarezza, fu nelle posteriori aggiunto *con* certa ec.

l'esercito suo: il che fece, dice lo istorico, la fortuna, *ut Romani auro redempti non viverent.* La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma eziam nel processo delle azioni di questa Repubblica; dove si vede che mai acquistarono terre con danari, mai feciono pace con danari, ma sempre con la virtù delle armi: il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra repubblica. Ed intra gli altri segni per i quali si conosce la potenza d'uno stato, è vedere come e' vive con gli vicini suoi. E quando e'si governa in modo che i vicini, per averlo amico, siano suoi pensionari, allora è certo segno che quello stato è potente: ma quando detti vicini, ancorachè inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Legghinsi tutte le istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani, Ierone siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dello imperio romano, per avere l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni d'esso, non cercando da lui altro premio che lo essere difesi. Al contrario si vedrà negli stati deboli: e cominciandosi dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti, per avere la protezione di essa, arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti soli i Fiorentini, ma i Viniziani, ed il re di Francia; il quale, con uno tanto regno, vive tributario de' Svizzeri, e del re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i popoli suoi, ed avere piuttosto voluto, quel re e gli altri prenominati, godersi un presente utile di potere saccheggiare i popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che fare cose che gli assicurino, e faccino i loro stati felici in perpetuo. Il quale disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Veniziani, e questo regno, si sono

ricomperati in su le guerre; e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia, che [1] i Romani furono una sola volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Veneziani hanno comperate: di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre che vissono liberi; ma poichè egli entrarono sotto gli imperadori, e che gli imperadori cominciarono ad esser cattivi, ed amare più l'ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora dai Parti, ora dai Germani, ora da altri popoli convicini: il che fu principio della rovina di tanto imperio. Procedevano, pertanto, simili inconvenienti dallo avere disarmati i suoi popoli: di che ne resulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti s' appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive ne' modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro all'imperio suo, per avere uomini ben disposti a tenere il nimico discosto. Da questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei dà provvisione a questi signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Donde nasce che questi stati così fatti fanno un poco di resistenza in sui confini, ma come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non si avveggono, come questo modo del loro procedere è contra ad ogni buono ordine. Perchè il cuore e le parti vitali d'un corpo si hanno a tenere armate, e non l'estremità d'esso; perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore: e questi stati tengono il cuore disarmato, e le mani e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto, e vedesi ogni dì: chè come uno esercito passa i confini, e che gli entrano [2] propinquo al cuore, non ritrova più alcuno rimedio. De' Veneziani si vidde pochi anni sono la medesima pruova; e se la loro città non era fasciata dall'acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa isperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere

[1] La sola edizione del Poggiali: *a che*.

[2] Così nella Bladiana; accordato cioè il plurale *entrano*, col collettivo *esercito*, o sottinteso *nemici*. Gli editori di schizzinosa grammatica impressero: e *ch' egli entra*.

quello sì gran regno, ch'egli ha pochi nimici superiori. Nondimeno, quando gli Inghilesi, nel 1513, assaltarono quel regno, tremò tutta quella provincia; ed il re medesimo, e ciascuno altro, giudicava che una rotta sola gli potesse torre lo stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto più il nimico si appressava a Roma, tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vidde nella venuta d'Annibale in Italia, che dopo tre rotte, e dopo tante morti di capitani e di soldati, ei poterono non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dallo avere bene armato il cuore, e delle estremità tenere [1] poco conto. Perchè il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino, e l'altre terre compagne in Italia, e le loro colonie; donde e' traevano tanti soldati, che furono suffizienti con quelli a combattere, e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone cartaginese a quelli oratori d'Annibale dopo la rotta di Canne: i quali avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone, se del popolo romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome latino e delle colonie alcuna terra si era ribellata dai Romani; e negando quelli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: Questa guerra è ancora intera come prima. Vedesi, pertanto, e per questo discorso, e per quello che più volte abbiamo altrove detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle repubbliche presenti, a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo ogni dì miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè, dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le repubbliche, e gli stati spesso; e varieranno sempre, infino che non surga qualcuno che sia dell'antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che la non abbi cagione di dimostrare ad ogni girare di sole quanto ella puote.

Cap. XXXI. — *Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.*

E' non mi pare fuori di proposito ragionare, intra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che

[1] La Testina, e le moderne: *tenuto*.

sono cacciati della patria sua, essendo cose che ciascuno di si hanno a praticare da coloro che tengono stati; potendo, massime, dimostrare questo con uno memorabile essempio detto da Tito Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettono speranza che potrebbe medianti loro occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli; sendo loro promesso la ritornata nella patria dai loro cittadini, se lo ammazzavano. Debbesi considerare pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè, quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi che per li tuoi rientrare nella patria loro, che lasceranno te ed accosterannosi ad altri, nonostante qualunque promessa ti avessino fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono: talchè, tra quello che credono e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza; talmentechè fondatoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per essempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese; il quale essendo fatto ribello, se ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promisse tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplicio, avvelenò se stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più vi errino coloro che, per minor virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia e dalla passione loro. Debbe, adunque, un principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna, o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne

nel seguente capitolo; aggiungendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.[1]

Cap. XXXII. — *In quanti modi i Romani occupavano le terre.*

Essendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga la utilità che dello acquisto si potesse trarre: e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo che assediandole; donde in tante guerre ed in tanti anni ci sono pochissimi essempi di ossidioni fatte da loro. I modi, adunque, con i quali gli acquistavano le città, erano o per espugnazione, o per dedizione. La espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude. La violenza aperta era o con assalto, senza percuotere le mura (il che loro chiamavano *aggredi urbem coronâ*, perchè con tutto l'esercito circundavano la città, e da tutte le parti la combattevano; e molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine nuova in Ispagna): o, quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti, o con altre loro macchine belliche: o e' facevano una cava, e per quella entravano nella città (nel qual modo presono la città de'Veienti): o, per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname, o facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all'altezza di esse sopra quelli. Contra a questi assalti, chi difendeva le terre, nel primo caso circa lo essere assaltato intorno intorno,[2] portava più subito pericolo, ed avea più dubbi rimedi: perchè bisognandoli in ogni loco avere assai difensori, o quelli ch'egli

[1] Nelle stampe più antiche: *l'acquistavano.*

[2] La Testina, colle moderne, non ripete l'avverbio, che così duplicato dipinge la cosa, e risponde assai meglio al liviano termine *coronâ.*

aveva non erano tanti che potessero o supplire per tutto, o cambiarsi; o se potevano, non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto, per esser modo pericoloso per lo esercito: perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debile a potere resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessino fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati; ma per una volta ed allo improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano, come ne'presenti tempi, con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con le armi o con altri ingegni: intra i quali era questo, che egli empivano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi gli mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l'entrata a'nimici. E se con le torri gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine s'appoggiava, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare: ma bisogna o levarsi da campo, e cercare per altri modi vincere la guerra; come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti cartaginesi: ovvero volgersi alla ossidione; come feciono a Veio, Capova, Cartagine e Ierusalem e simili terre, che per ossidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza furtiva, occorre come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani la occuparono. Di questa sorte espugnazione dai Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gli impedimenti vengono facilmente. Perchè, o la congiura si scuopre innanzi che si venga all'atto: e scuopresi non con molta difficultà, sì per la infedelità di coloro con chi la è comunicata, sì per la diffi-

cultà del praticarla, avendo a convenire con nimici, e con chi non ci è lecito, se non sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi nel metterla in atto mille difficultà. Perchè, o se tu vieni innanzi al tempo disegnato, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa: se si lieva un rumore furtivo, come l'oche del Campidoglio: se si rompe uno ordine consueto: ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia, rovina la impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte; le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito del paese e de' luoghi, dove ei sono menati, si confondono, inviliscono, ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente; ed ogni immagine falsa è per fargli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno che fusse più felice in queste espedizioni fraudolente [1] e notturne, che Arato Sicioneo; il quale quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime: il che si può giudicare fussè più tosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi, adunque, se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla pruova, e pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le terre per dedizione, o le si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce o per qualche necessità estrinseca che gli costringe a rifuggirtisi sotto; come fece Capova ai Romani; o per disiderio di esser governati bene, sendo allettati dal [2] governo buono che quel principe tiene in coloro chè se gli sono volontari rimessi in grembo; come ferono i Rodiani, i Massiliensi ed altri simili cittadini, che si dettono al Popolo romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra si è detto; o la nasce da una continua oppressione di correrie, depredazioni, [3] ed altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire, una città si arrende. Di tutti i modi detti, i

[1] La Testina e le moderne del 1813 e del Poggiali: *fraudolenti.*

[2] La Romana, con modo fiorentinesco, ed esempio in essa non infrequente: *da il.*

[3] Fuorchè nella del Blado: *di predazioni.*

Romani usarono più questo ultimo che nessuno; ed attesono più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le rotte e con le scorrerie, e pigliare medianti gli accordi riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che gli tentassino tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose, o inutili. Perchè nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio e pericolo; nelle congiure, la incertitudine. E viddono che con una rotta d'esercito inimico acquistavano un regno in un giorno; e nel pigliare per ossidione una città ostinata, consumavano molti anni.

Cap. XXXIII. — *Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere.*

Io stimo che sia da considerare, leggendo questa liviana istoria, volendone far profitto, tutti i modi del procedere del Popolo e Senato romano. E infra l'altre cose che meritano considerazione, sono: vedere con quale autorità ei mandavano fuori i loro Consoli, Dittatori ed altri Capitani degli eserciti; de' quali si vede l'autorità essere stata grandissima, ed il Senato non si riservare altro che l'autorità di muovere nuove guerre, e di confirmare le paci; e tutte l'altre cose rimetteva nell'arbitrio e potestà del Consolo. Perchè, deliberata ch'era dal Popolo e dal Senato una guerra, verbigrazia contra ai Latini, tutto il resto rimettevano nell'arbitrio del Consolo; il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificano per molti essempi, e massime per quello che occorse in una ispedizione contra ai Toscani. Perchè, avendo Fabio Consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva Cimina, ed andare in Toscana; non solamente non si consigliò col Senato, ma non gli ne dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testifica ancora per la diliberazione che all'incontro di questo fu fatta dal Senato: il quale avendo inteso la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che

quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato: perchè, se il Senato avesse voluto che un Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circunspetto e più lento; perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne participasse il Senato, con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltra di questo, il Senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere; perchè, nonostante che in quello fussino tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in sul luogo, e non sappiendo infiniti particolari che sono necessari sapere a voler consigliar bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che 'l Consolo per sè facesse, e che la gloria fusse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le repubbliche de'presenti tempi, come è la Veneziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori o commissari hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere, e consigliare. Il quale modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l' hanno condotte ne' termini che al presente si truovano.

LIBRO TERZO.

CAP. I. — *A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.*

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che[1] non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s' egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che medianti gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, come è detto, ridurgli verso i principii suoi. Perchè tutti i principii delle sette, e delle repubbliche, e dei regni, conviene che abbino in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini, *quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come gli era necessa-

[1] Cioè: vanno generalmente tutto il corso ec. quelle le quali non disordinano ec.

rio che Roma fusse presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse; e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contra ai Franciosi, e nel creare i Tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabi i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Franciosi, ma gli crearono Tribuni. E debbesi facilmente presupporre, che dell'altre constituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne, adunque, questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero; e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi che e'paresse loro mancare mediante l'opere loro. Il che si vede che successe appunto; perchè, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro; punirono quelli Fabi che avevano combattuto *contra jus gentium*; ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto, il Senato e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. È necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gli intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo; o veramente da uno uomo buono che nasca fra loro, il quale con gli suoi essempi e con le sue opere virtuose, faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge, adunque, questo bene nelle repubbliche, o per virtù d'un uomo o per virtù d'uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte l'altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini

hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Franciosi, furon notabili, la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo maestro de'Cavalieri, la accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno: e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggiore pericolo e più tumulto. Perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni: perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritruovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano, a questo proposito, quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal 1434 infino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato; altrimenti, era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici[1] virtù d'un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione: nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto essempio, che gli uomini buoni disiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tenere vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente feciono questi buoni effetti, furono Orazio Cocle,

[1] La Romana soltanto: *dalla semplice virtù.*

Scevola, Fabrizio, i duoi Deci, Regolo Attilio, ed alcuni altri; i quali con i loro essempi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari essempi, fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta: ma [1] come e'cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni. Perchè dopo Marco Regolo non vi si vidde alcun simile essempio: e benchè in Roma surgessino i duoi Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, ed intra loro dall'uno all'altro, e rimasono si soli, che non potettono con gli essempi buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con lo essempio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo essempio della nostra religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi, con la povertà e con l'essempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta: e furono si potenti gli ordini loro nuovi, ch'ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini; vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle predicazioni, che e'danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori, lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel

[1] La Testina e l'edizione del Poggiali omettono *ma*.

di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad uno principe di quel regno, e che ei condanna il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi, pertanto, non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principii suoi; ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da disiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari facessino grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli: intra i termini de'quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli Re fussino grandi e notabili, nondimeno, dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro; nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessino operata appartenente alli loro privati comodi; e comincierenci da Bruto, padre della romana libertà.

Cap. II. — *Come gli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.*

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio, per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Iunio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo; nondimanco, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i Re e di liberare

la sua patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide, prima, nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi, quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare ai circonstanti, che mai sopporterebbono che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo essempio di costui hanno ad imparare tutti coloro che sono malcontenti d'uno principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono si potenti che possino scoprirsi suoi nimici e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici; ed a questo effetto, entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza, prima, ti fa vivere sicuro; e, senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli principi non stare si presso che la rovina loro ti coprisse, nè si discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai duoi modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi con loro. Chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continovo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo d'alcuna cosa, non desidero nè onori nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate: nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessino veramente e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto; ed assai

si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, faccendo cose contra all'animo tuo, per compiacere al principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAP. III. — *Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.*

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà che egli vi aveva acquistata; la quale è di un essempio raro in tutte le memorie delle cose: vedere il padre sedere pro tribunali, e non solamente condennare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno: come dopo una mutazione di stato, o da repubblica in tirannide o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contra a'nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse: solo ci addurrò uno essempio stato ne'dì nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito che era ne'figliuoli di Bruto di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello, per la sua prudenza, conoscesse questa necessità; e che la sorte e la ambizione di quelli che lo urtavano, gli desse occasione a spegnerli; nondimeno non volse mai l'animo a farlo. Perchè, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premi verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia; giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che a volere gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversari, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile equalità: la qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente,

arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un gonfaloniere a vita; il quale ordine egli giudicava fusse bene augumentare e mantenere. Il quale rispetto era savio e buono: nondimeno, e'non si debbe mai lasciare scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che, avendosi a giudicare l'opere sue e la intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto, era per salute della patria, e non per ambizione [1] sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima oppinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo, nè placata da alcun dono. Tanto che, per non sapere somigliare Bruto, ei perdè, insieme con la patria sua, lo stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno stato libero, così è difficile salvarne un regio; come nel seguento capitolo si mostrerà.

Cap. IV. — *Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.*

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliar uno del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo, e confermato dal Senato: nè credette che nei figliuoli di Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessino a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullio s'ingannò, credendo potere con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodochè, quanto al primo, si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato, finchè vivono

[1] La Testina e le moderne: *e non d'ambizione*. Male poi la Romana tramuta il seguente *e* in *ei*.

coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da'benefizii nuovi; e tanto meno, quanto il benefizio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio, Servio Tullio fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussino pazienti ad esser generi di colui di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il regno, ma di quelli a chi non s'aspetta: come fu nella moglie di Tarquinio giovine, figliuola di Servio; la quale, mossa da questa rabbia, contra ogni pietà paterna, mosse il marito contra al padre a torgli la vita ed il regno: tanto stimava più essere regina, che figliuola di re! Se, adunque, Tarquinio Prisco e Servio Tullo perdettono il regno per non si sapere assicurare di coloro a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re; come nel seguente capitolo si mostrerà.

Cap. V. — *Quello che fa perdere uno regno ad uno re che sia ereditario di quello.*

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose che avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell'occupare il regno fusse stato istraordinario ed odioso; nondimeno, quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la Plebe contra di lui per torgli lo stato. Non fu, adunque, costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente; avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a sè proprio; e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del Senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua: talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si

concitò ancora contra la Plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello a che l'avevano adoperata[1] i suoi antecessori: talchè, avendo ripiena Roma di essempi crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessino occasione. E se lo accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto. Perchè, se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quello errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contra a Sesto, e non al Popolo romano. Sappino adunque i principi, come a quella ora e' cominciano a perdere lo stato, ch'ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch'ei sono dello stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i principati si tenghino da coloro che saviamente si consigliano; dorrebbe molto più loro tal perdita, ed a maggiore pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati. Perchè egli è molto più facile essere amato da' buoni che dai cattivi, ed ubbidire alle leggi che volere comandare loro. E volendo intendere il modo avessino a tenere a fare questo, non hanno a durare altra fatica che pigliare per loro specchio la vita dei principi buoni; come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili: nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurità e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che doverrebbe venirgli voglia di imitargli, potendo facilmente, per le ragioni dette, farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà: come intervenne ai popoli governati dai duoi prenominati; che gli costrinsono ad essere principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' duoi antecedenti capitoli, si è ragionato degli umori concitati contra a' principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contra alla patria, e di quelle fatte contra a Tarquinio Prisco

[1] Nella Bladiana, con offesa non del senso ma della forma grammaticale: *gli avevano adoperati.*

ed a Servio Tullo; non mi pare cosa fuori di proposito, nel seguente capitolo, parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai principi e dai privati.

CAP. VI. — *Delle congiure.*

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati; perchè si vede per quelle molti più principi aver perduta la vita e lo stato, che per guerra aperta. Perchè il poter fare aperta guerra con un principe, è conceduto a pochi; il potergli congiurar contra, è conceduto a ciascuno. Dall' altra parte, gli uomini privati non entrano [1] in impresa più pericolosa nè più temeraria di questa; perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè, adunque, i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino; anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro preposto; io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno e dell' altro. E veramente, quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti; e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti tollerargli. E veramente, chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sè, e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contra a chi si fanno le congiure; e troveremo farsi o contra alla patria, o contra ad uno principe: delle quali due voglio che al presente ragioniamo; perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che la assediano, o che abbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contra al principe, e prima esamineremo le cagioni di esse: le quali sono molte; ma una ne è importantissima più che tutte l'altre. E questa è l'essere odiato dall' universale; perchè quel principe che si è concitato questo universale odio, è

[1] Le edizioni antiche, e il Poggiali: *intrano*.

ragionevole che abbi de' particolari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contra. Debbe, adunque, un principe fuggire questi carichi pubblici: e come egli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui; perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una, perchè si riscontra rade volte in uomini che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla; l'altra, che quando pur ei fussino d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale, che veggono avere ad uno principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi, le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno: perchè chi è morto, non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e che si vede constretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il principe: come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun' altra offesa, e dalle quali il principe si debbe guardare: perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi: non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più: dopo questo, il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contra a molti altri principi: e nei nostri tempi Iulio Belanti non si mosse a congiurare contra Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data, e poi tolta per moglie una sua figliuola; come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei,[1]

[1] Questo antico modo di scrivere, conservato, per gran maraviglia, in tutte l'edizioni, ci dimostra l'origine del cognome Borromeo, o Borromei.

la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Un'altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contra al principe; la quale è il disiderio di liberare la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contra a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, Dionisi, ed altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con diporre la tirannide. E perchè non si truova alcuno che faccia questo, si truovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Iuvenale:

Ad generum Cereris sine cæde et vulnere pauci
Descendunt reges, et siccâ morte tiranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tempi; perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarli, nello eseguirli, ed eseguiti che sono. Quelli che congiurano, o e'sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all'orecchie del principe. Questa diliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo, di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare e non famigliare al principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli; ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio, con mille armati d'intorno, ed in mezzo intra il figliuolo ed il genero: ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abietto, dette una coltellata in su 'l collo al re Ferrante, re [1] di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vidde che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno dervis, sacerdote turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di

[1] I moderni, scandalezzati della ripetizione, corressero: *al re Ferrando di Spagna.*

questi animi fatti così, se ne truovano, credo, assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno; ma pochi che lo faccino. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi [1] o nessuno che non siano ammazzati in sul fatto: però non si truova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare queste uniche volontà, e veniamo alle congiure intra i più. Dico, trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del principe: perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perchè gli uomini deboli, e non famigliari al principe, mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima, gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede; perchè uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne'pericoli grandi; in modo che, come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano lo accusatore e rovinano: ma quando pure ei fussino tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficultà, per non aver l'entrata facile al principe, che gli è impossibile che in essa esecuzione ei non rovinino. Perchè, se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficultà senza fine creschino. Pertanto gli uomini (perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani) quando si veggono deboli, se ne guardano; e quando egli hanno a noia un principe, attendono a biastemmarlo, [2] ed aspettano che quelli che hanno maggiore qualità di loro, gli vendichino. E se pure si trovasse che alcuno di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro la intenzione, e non la prudenza. Vedesi, pertanto, quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o famigliari del principe; de' quali molti hanno congiurato, mossi così da troppi benefizii, come dalle troppe ingiurie: come fu Perennio contra a Commodo, Plauziano contra a Severo, Seiano contra a Tiberio. Costoro tutti furono dai

[1] Continua a reggere il verbo di sopra: *se ne truovano.*
[2] Così nella Bladiana e nella Testina.

loro imperadori constituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si missono a congiurare contra al principe: ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine; ancora che di queste simili ne'tempi più freschi ne avesse buon fine quella di Iacopo d'Appiano contra a messer Piero Gambacorti, principe di Pisa: il quale Iacopo, allevato e nutrito e fatto, riputato da lui, gli tolse poi lo stato. Fu di queste quella del Coppola, ne'nostri tempi, contra al re Ferrando d'Aragona; il quale Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il regno, per volere ancora quello, perdè la vita. E veramente, se alcuna congiura contra a' principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, doverrebbe essere questa; essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè, se sapessino fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe, adunque, un principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi gli avesse fatte troppe ingiurie. Perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè gli è così grande o maggiore il disiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono, pertanto, dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da disiderare: altrimenti, sarà cosa rara se non interverrà loro come ai principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico, che avendo ad esser quelli che congiurano uomini grandi, e che abbino l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti essere felici, ed infelici. E come io dissi di sopra, ci si trovano dentro in tre tempi, pericoli: prima, in su 'l fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè gli è impossibile quasi passargli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i peri-

coli di prima, che sono i più importanti; dico, come e'bisogna essere molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione, o per coniettura. La relazione nasce da trovare poca fede, o poca prudenza, negli uomini con chi tu la comunichi. La poca fede si truova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, o con uomini che siano malcontenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due; ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli truovi: dipoi, e'bisogna bene che la benevolenza che ti portano sia grande, a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena. Dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dello amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza: e farne esperienza in questo è pericolosissimo: e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa dove e' ti fussono stati fedeli, non puoi da quella fede misurare questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare: perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principii loro; e che quando una è stata infra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa: come fu quella di Pisone contra a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici; delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza persona intenda; come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo, che gli accusò: ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o a simile leggieri persona; come fece Dinno, uno de'congiurati con Filota contra

ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in essempio la congiura Pisoniana contra a Nerone; nella quale Scevino, uno de'congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Melichio[1] suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legare ferite: per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa, lo accusò a Nerone. Fu preso Scevino, e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero; talchè la congiura fu scoperta, con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza o per leggerezza, la non si scuopra, qualunque volta i conscii d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dello animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbino meno animo di lui a star saldi, e non si scoprire con la fuga: perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro lo essempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contra a Girolamo re di Siracusa; dove, sendo Teodoro uno de' congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; e dall'altra parte, tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcuno segno di timore. Passasi, adunque, per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura innanzi che si venga alla esecuzione d' essa: i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedi. Il primo ed il più vero,[2] anzi

[1] Le antiche edizioni, qui e di sotto: *Milichio.*

[2] Così nella Bladiana e nella Testina. Le del Poggiali e del 1813: *Il primo e il più sicuro.*

a dir meglio, unico, è non dare tempo ai congiurati di accusarti; e perciò [1] comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri; anzi hanno tutte avuto felice fine: e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due essempi. Nelemato, non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo tiranno di Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli che esso aveva chiamati, disse: O voi giurerete di andare ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro, giurarono; ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago, per inganno, occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello stato, dicendo come egli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago; e domandando alcuno di loro tempo, [2] si levò Dario, uno de'sei chiamati da Ortano, e disse: O noi andremo ora a far questa esecuzione, o io vi andrò ad accusar tutti. E così d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono felicemente [3] i disegni loro. Simile a questi duoi essempi ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide, tiranno spartano; i quali mandarono Alessameno loro cittadino, con trenta cavalli e dugento fanti, a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto; ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno; ed agli altri imposono che lo ubbidissino in ogni e qualunque cosa, sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire: donde gli riuscì d'ammazzarlo. Costoro, adunque, per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare

[1] Manca nella Romana *perciò*, ch'è in tutte le altre.
[2] Male nella Testina, e nelle moderne edizioni: *il tempo*.
[3] Così, e meglio, nella Romana. Le altre hanno *facilmente*.

le congiure; e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascuno possa fare come loro, io ne voglio dare lo essempio di Pisone, preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiare seco. Poteva, adunque, Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tale esecuzione (il che ad uno uomo grande è facilissimo); e quando Nerone fusse stato ne' suoi orti, comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così, se si esamineranno tutte l'altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo: ma gli uomini per lo ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello istraordinario, come è questa. Debbesi, adunque, non comunicare mai la cosa se non necessitato ed in sul fatto; e se pure la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbi fatto lunghissima isperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne uno così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pure ei ti ingannasse, vi è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai: perchè da alcuno prudente[1] ho sentito dire che con uno si può parlare ogni cosa, perchè tanto vale, se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano, il sì dell'uno quanto il no dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio, perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo fare ammazzare Severo imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino tribuno; il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo alla accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione; la quale Plauziano, accecato dalla ambizione, gli fece: donde seguì che fu dal tribuno accusato e convinto; e senza quella cedola, e

[1] Così nella Bladiana e in quella del 1813; ma nelle altre: *da alcuni prudenti*.

certi altri contrassegni, sarebbe stato Plauziano superiore: tanto audacemente negava. Truovasi, adunque, nella accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni, convinto: da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per lo addietro amica di Nerone; la quale giudicando che fusse a proposito mettere tra i congiurati uno capitano di alcune triremi che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde, rompendogli quel capitano la fede ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia di Epicari nel negarlo, che Nerone, rimaso confuso, non la condennò. Sono, adunque, nel comunicare la cosa ad un solo due pericoli: l'uno, che non ti accusi in pruova; l'altro, che non ti accusi convinto e constretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi duoi pericoli è qualche rimedio, potendosi negare l'uno allegandone l'odio che colui avesse teco, e negare l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È, adunque, prudenza non comunicare la cosa a nessuno, ma fare secondo quelli essempi soprascritti; o quando pure la comunichi, non passare uno, dove se è qualche più pericolo,[1] ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti constringa a fare quello al principe che tu vedi che 'l principe vorrebbe fare a te, la quale sia tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine disiderato: ed a provarlo voglio bastino duoi essempi. Aveva Commodo, imperadore, Leto ed Eletto, capi de' soldati pretoriani, intra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia intra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e lo imperio, deliberò di fargli morire, e scrisse in su una lista: Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire; e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto. Ed essendo

[1] Così tutte le stampe: ma sembra da correggersi: *dove s' è pure qualche pericolo.*

ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano, riscontrò Marzia; la quale gliene tolse, e lettola, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto; e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, diliberarono prevenire; e, senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla, imperadore, con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e, come avviene che i principi non buoni temono sempre che altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli astrologi, se gli era alcuno che aspirasse allo imperio, e gliene avvisasse. Donde Materniano gli riscrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dello imperadore, e per quella conosciuta la necessità o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale centurione, suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che lo ammazzasse: il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi, adunque, che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che 'l modo da me sopraddetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più gli principi, e sono cagione di più efficaci congiure che le offese: da che un principe si debbe guardare; perchè gli uomini si hanno o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine che gli abbino a pensare che bisogni loro o morire, o far morire altrui. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variare l'ordine, o da mancare l'animo a colui che eseguisce, o da errore che lo esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico, adunque, come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno instante, senza aver tempo, avere a variare un ordine, e pervertirlo da quello

che si era ordinato prima. E se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno volto la fantasia per più giorni ad un modo e ad uno ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo ch'egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando e' non si ha tempo a riordinarsi; perchè quando si ha tempo, si può l'uomo governare a suo modo. La congiura de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de'Medici, è nota. L'ordine dato era, che dessino desinare al cardinale di San Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva a ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città e chiamare il popolo alla libertà. Accadde[1] che essendo nella chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici ed il Cardinale ad uno offizio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava: il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello che gli avevano a far in casa i Medici, diliberarono di farlo in chiesa. Il che venne a perturbare tutto l'ordine; perchè Giovambatista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo volere fare in chiesa: talchè gli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azione; i quali, non avendo tempo a fermare l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza, o per propria viltà dello esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'uno principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato uno servo che lo ammazzasse; il quale spaventato dalla presenza di quello uomo e dalla memoria del nome suo, divenuto vile, perdè[2] ogni forza ad ucciderlo. E se que-

[1] La Testina e l' edizione del Poggiali, qui e in altri luoghi: *Accadè.*
[2] Così nella Romana. Le altre leggono: *diventò vile, e perdè.*

sta potenza è in uno uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contra a Sitalce re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennono al luogo deputato, dov'era il principe; nessuno di loro si mosse per offenderlo: tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa e senza sapere quello che se gli avesse impediti; ed incolpavano l'uno l'altro. Caddono in tale errore più volte; tanto che scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non volleno fare. Congiurarono contra Alfonso duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giennes prete e cantore del duca; il quale più volte, a loro richiesta, condusse il duca fra loro, talchè gli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno, mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti, portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne o che la presenza gli sbigottisse o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza, o per poco animo; perchè l'una e l'altra di queste due cose ti 'nvasa, e, portato da quella confusione di cervello, ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando descrive d'Alessameno etolo, quando ei volse ammazzare Nabide spartano, di che abbiamo di sopra parlato; che, venuto il tempo della esecuzione, scoperto che egli ebbe a' suoi quello che s'aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantæ cogitatione rei.* Perchè gli è impossibile ch'alcuno, ancora che di animo fermo, ed uso alla morte degli uomini e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, ed a nessun altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perchè, dello animo nelle cose grandi, senza avere fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può, adunque, questa confusione o farti cascare

l'armi di mano, o farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla, sorella di Commodo, ordinò che Quinziano lo ammazzasse. Costui aspettò Commodo nella entrata dello anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli, gridò: *Questo ti manda il Senato:* le quali parole fecero che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra, diputato, come di sopra si disse, ad ammazzare Lorenzo de' Medici, nello accostarsegli, disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contra ad un capo, per le cagioni dette: ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contra a due capi; anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca. Perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi, è quasi impossibile; perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che, se il congiurare contra ad un principe è cosa dubbia, pericolosa e poco prudente; congiurare contra a due, è al tutto vana e leggieri. E se non fusse la riverenza dello istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Planziano, quando ei commise a Saturnino centurione, che egli solo ammazzasse Severo ed Antonino, abitanti in diversi luoghi: perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani ateniesi contra a Diocle ed Ippia, tiranni di Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide, eraclensi e discepoli di Platone, congiurarono contra a Clearco e Satiro, tiranni: ammazzarono Clearco; e Satiro che restò vivo, lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe di ammazzare se non Giuliano. In modo che, di simili congiure contra a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a se nè alla patria nè ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi; come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficultà; nondimeno ebbe felicissimo fine: perchè Pelopida

non solamente congiurò contra a due tiranni, ma contra a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata ai tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberare la patria. Pur nondimeno fece tutto, con l'aiuto d'uno Carione, consigliere[1] de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno, nondimeno, che pigli lo essempio da costui: perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori i quali la celebrano, come cosa rara, e quasi senza essempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su 'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gneo Popilio Lenate, uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura. Furono per tentare d'ammazzare Cesare quivi, e non aspettare che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più, quanto egli è facile ad averle. Perchè chi ha la sua conscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui: puossi sentire una parola detta ad un altro fine, che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo; e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quanto[2] ci sono molti ad esser conscii della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli essempi mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Iulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contra a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola che prima gli aveva data per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo,

[1] La Bladiana soltanto: *consiglieri*.

[2] Inutilmente emendano gli editori del 1813: *quando*.

e nello andarvi passava dalle case di Iulio. Costui adunque veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare; e messisi dentro all'uscio armati, teneva uno alla fenestra, che, passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio, facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò; ed alcuni di quelli che erano con lui, vennero a trascorrere innanti, e veduto e sentito il romore d'arme, scopersono l'agguato; in modo che Pandolfo si salvò, e Iulio coi compagni s'ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Iulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci, al presente, solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione: i quali sono solamente uno; e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono rimanere, adunque, suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetti il principato; e possono rimanere o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta: come intervenne a Giovannandrea da Lampognano, il quale, insieme con i suoi congiurati, avendo morto il duca di Milano, ed essendo rimaso uno suo figliuolo e due suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente, in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando ei ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il conte Girolamo loro signore, presono la moglie, ed i suoi figliuoli, che erano piccoli; e non parendo loro poter vivere sicuri se non si insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la contessa) promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d'ogni qua-

lità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro, scarsi di consiglio e tardi avvedutisi del loro errore, con uno perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto: perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In essempio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in vari tempi e in vari luoghi ammazzati. Le congiure che si fanno contra alla patria sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contra ai principi: perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione, non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti: perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno; e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una repubblica dove è qualche parte di corruzione; perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessuno principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono, adunque, i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove ei non portano pericolo d'essere oppressi: sì perchè le repubbliche sono più tarde che uno principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo: tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non

si sarebbe preso Lentolo e quelli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola di avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provvisione che d'una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze: tanto fu il rispetto che gli ebbero alle qualità sue. È ben vero, che nello eseguire una congiura contra alla patria, vi è più difficultà e maggiori pericoli; perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie conspirando contra a tanti; e ciascuno non è principe d'uno esercito, come era Cesare o Agatocle o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè a simili è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che faccino la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto allo inganno ed all'arte, avendo Pisistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimanco quelli armati, con il tempo, gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuti vari eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di suoi partigiani molte migliaia di persone, e loro ed eglino furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in aiuto uno esercito spartano, e presono la tirannide di quella città. Tanto che, esaminate tutte le congiure fatte contra alla patria, non ne

troverai alcuna, o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite che le sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in sè: perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali ed ordinari pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedi che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure; e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per esser più incerte: perchè non si ha comodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi la ha; e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi, per molte cagioni, un beveraggio di veleno non può [1] esser mortale: come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che, avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se volleno che morisse. Non hanno, pertanto, i principi il maggiore nimico che la congiura; perchè fatta che è una congiura loro contra, o la gli ammazza, o la gli infama. Perchè, se la riesce, e' muoiono; se la si scopre, e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contra al sangue ed alla roba di quelli ch'egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella repubblica contra a chi fusse congiurato, che abbino avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che faccino impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità di essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro; e quando la truovino grossa e potente, non la scuoprino mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla: altrimenti facendo, scoprirebbono la loro rovina. Però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In essempio ci sono i Romani; i quali avendo lasciate due legioni di soldati a guardia de' Capovani contra ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme di oppri-

[1] Così le stampe. Meglio però sarebbe: *può non essere.*

mero i Capovani: la qual cosa intesasi a Roma, commessono a Rutilio nuovo consolo che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni capovane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguire il disegno loro, non cercarono di accelerare la cosa; e così stettono infino che cominciarono a vedere che il Consolo gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore essempio nell'una e nell'altra parte: perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose dove ei credono avere tempo; e quanto ei sono presti dove la necessità gli caccia. Nè può uno principe o una repubblica che vuole differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termino migliore che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a castigargli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina: come fece il duca di Atene, e Guglielmo de' Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contra, fece, senza esaminare altrimenti la cosa, pigliare uno de' congiurati: il che fece subito pigliare l'armi agli altri, e torgli lo stato. Guglielmo, sendo commessario in Val di Chiana nel 1501, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli per torre quella terra ai Fiorentini, subito se ne andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati o alle sue, e senza prepararsi di [1] alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo, fece pigliare uno de' congiurati: dopo la qual presura, gli altri subito presono l'armi, e tolseno la terra ai Fiorentini; e Guglielmo, di commessario, diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo duoi termini usati, quasi contrari l'uno all'altro, l'uno dal prenominato duca d'Atene; il quale, per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morire uno che gli manifestò una congiura:

[1] Men bene alcerto la Testina e il Poggiali: *ad*.

l'altro da Dione siracusano; il quale, per tentare l'animo di alcuno ch'egli aveva a sospetto, consentì a Callippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contra. E tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare: l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura; come per isperienza gli intervenne, perchè Callippo potendo senza rispetto praticare contra a Dione, praticò tanto, che gli tolse lo stato e la vita.

Cap. VII. — *Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n' è senza sangue, alcuna n' è piena.*

Dubiterà forse alcuno donde nasca che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè, come per le istorie si comprende, in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno: come intervenne nella mutazione che fece Roma dai Re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquini, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo: perchè quello stato che si muta, nacque con violenza, o non;[1] e perchè quando e'nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi, nella rovina sua, che gl' ingiuriati si vogliono vendicare; e da questo disiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello stato è causato da uno comune consenso di una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo stato di Roma, e la cacciata de' Tarquini; come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nelle rovine loro nel 1494, non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose: ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare; le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi

[1] Corregge l' edizione del 13: *o no*.

le legge. E perchè di questi essempi ne son piene l'istorie, io le voglio lasciare indietro.

Cap. VIII. — *Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.*

E'si è di sopra[1] discorso, come un tristo cittadino non può male operare in una repubblica che non sia corrotta: la quale conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissono, con l'essempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità istraordinaria in Roma, e guadagnarsi la Plebe con il fargli molti benefizii, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti alli Ernici; fu scoperta dai Padri questa sua ambizione, ed in tanto recata a sospetto, che parlando egli al Popolo, ed offerendo di dargli quelli danari che s'erano ritratti de' grani che il pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli recusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal Popolo fusse stato corrotto, non arebbe recusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore essempio di questo, Manlio Capitolino; perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare: la quale, come si vede, nacque in costui per la invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo; e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a fare tumulti in Roma contra al Senato, e contra alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua: perchè nel caso suo nessuno della Nobiltà, ancora che fussino acerrimi difensori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo; nessuno de'parenti fece impresa in suo favore: e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare mise-

[1] Così, colla Bladiana e la del 13, molto meglio che colla Testina: *E' si sopra*; o col Poggiali: *Essi sopra*.

ricordia in favore dello accusato; e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissino in benefizio del Popolo; e quanto erano più contra ai Nobili, tanto più le tiravano innanzi; in questo caso si unirono coi Nobili, per opprimere una comune peste. Il Popolo di Roma, disiderosissimo dello utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, avvenga che facesse a Manlio assai favori; nondimeno, come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudizio del Popolo, quel Popolo, diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condennò a morte. Pertanto io non credo che sia essempio in questa istoria più atto a mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella Repubblica, quanto è questo; veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili. Perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessuno altro rispetto; e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati: tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in liberà civitate natus esset, memorabilis.* Dove sono da considerare due cose: l'una, che per altri modi s'ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra (che è quasi quel medesimo che la prima), che gli uomini nel proceder loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli. E coloro che, per cattiva elezione o per naturale inclinazione, si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l'azioni loro; al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio, per le parole preallegate dello istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi, che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente, se Silla e Mario fussino stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè

un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo di una città, ma gli è impossibile che la vita d' uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso, s'ingannano nelle cose loro, ed in quelle, massime, che disiderano assai; talchè, o per poca pazienza o per ingannarsene, entrerebbero in impresa contra a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno, a voler pigliare autorità in una repubblica e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine: la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni essempi, o con nuove leggi ritirata verso i principii suoi. Sarebbe, adunque, stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo che voglia viver libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

Cap. IX. — *Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.*

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo coi tempi: perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell' uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo

osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con lo esercito suo rispettivamente e cautamente, discosto da ogni impeto e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè, sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca; ed avendo già rotto il popolo romano due volte; ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita; non potette sortire miglior fortuna, che avere un capitano il quale, con la sua tardità e cauzione, tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi: di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione, si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello che non si poteva spiccare dai suoi modi e dalla consuetudine sua; talchè, se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva che gli erano mutati i tempi, e che bisognava mutar modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi: ma sendo nato in una repubblica dove erano diversi cittadini e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di qui nasce, che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna, che un principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto; e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria mentre che i tempi furono conformi al modo

del proceder suo: ma come vennero dipoi tempi dove bisognava rompere la pazienza e l'umilità, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi che avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che c'inclina la natura; l'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti: donde ne nasce che in uno uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variare gli ordini delle repubbliche co' tempi; come lungamente di sopra discorremmo: ma sono più tarde, perchè le penano più a variare, perchè bisogna che venghino tempi che commovino tutta la repubblica; a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, se un capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nimico, può essere impedito da quello, che non la faccia.

Cap. X. — *Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.*

Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret. Quando e'seguita [1] uno errore dove tutti gli uomini o la maggior parte s'ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto, ancora che io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle

[1] Così nella Bladiana; e sembra nascere da un errore della Testina (è *seguito*, corretto a penna, nella copia di che mi servo, *seguita*) la lezione delle moderne: *è seguito*.

degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè, se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le repubbliche ed i principi hanno imposta questa cura ad altrui; e per fuggire i pericoli, si sono discostati da questo esercizio: e se pure si vede qualche volta un re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però, che da lui nascano altri modi che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure, questi fanno minori errori rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'imperio, che non fanno le repubbliche, e massime le italiane; le quali, fidandosi d'altrui, nè s'intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra; e dall'altro canto, volendo, per parere d'essere loro il principe, diliberarne, fanno in tale diliberazione mille errori. E benchè d'alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi principí oziosi, o repubbliche effeminate, mandano fuori un loro capitano, la più savia commissione che paia loro darli, è quando gl'impongono, che per alcun modo non [1] venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo stato a' Romani, non intendono che la maggiore parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa. Perchè si debbe pigliare questa conclusione: che un capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunche volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: fa la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico; e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discortarti.

[1] Manca nella Romana il *non*: con che il Machiavelli fornirebbeci un nuovo esempio di *alcuno* adoperato nel senso di *niuno*.

Uno altro partito ci è; rinchiudersi in una città: e l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico; ed uno principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che, riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie, è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono quando tu hai sì virtuoso esercito, che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma più tosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco: ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio: ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno de' tre rimedi; cioè[1] i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo ch'io dico sia vero, si vede manifestamente con mille essempi, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia, padre di Perse: perchè Filippo sendo assaltato dai Romani, deliberò non venire alla zuffa; e per non vi venire, volle fare prima come aveva fatto Fabio Massimo in Italia; e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire d'andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte; ed egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo, adunque, non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere, non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, diliberò pigliare l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo

[1] Nella Bladiana manca *cioè*.

romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo, al fine, come nello allungare la guerra per questa via, le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui ora dai nimici erano oppressi, diliberò di tentare la fortuna della zuffa; e così venne coi Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere, quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di Caio Sulpizio: cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue; e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret.* Ma in ogni altro termine non si può fuggire la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto; e con più vergogna, quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro che non fusse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà; ed essendo allo 'ncontro di Scipione in Affrica, s'egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, ei l'arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon capitano, ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia: ma non l'avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o di amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tale esercito si abbia a risolvere: perchè aspettando, ei perde al certo; tentando, potrebbe vincere. Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai: la quale è, che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sì che Annibale doveva essere constretto da queste necessità. E dall'altro canto, Scipione, quando Annibale avesse differita la gior-

nata, e non gli fusse bastato l'animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva stare sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio; nè a questi Franciosi, che erano all'incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui che con l'esercito assalta il paese altrui; perchè, se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene quando il nimico se gli facci incontro, azzuffarsi seco; e se si pone a campo ad una terra, si obbliga tanto più alla zuffa: come ne' tempi nostri intervenne al duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto, terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all'esercito di Francia, che campeggiando Novara, [1] fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

Cap. XI. — *Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.*

La potenza de' Tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti, non si sarebbe potuto por freno all'ambizione della Nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella Repubblica, che la non si corruppe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascoso qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo, pertanto, divenuta l'autorità tribunizia insolente, e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo con il quale si avevano a difendere contra all'ambizione de' Tribuni: il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fusse o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene; talmentechè lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessino tirare innanzi alcuna diliberazione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande tempera-

[1] La comune delle edizioni: *a Novara*.

mento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa m' ha fatto considerare, che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contra ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo e meno gagliardo, che in quelli assai, ancorachè gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può più che molti prevalere (che sono infinite), sempre occorrerà questo: che potrà, usando un poco d' industria, disunire gli assai; e quel corpo ch' era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi essempi, che ce ne sarebbono assai; ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contra a' Viniziani; e poichè loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l' esercito in campagna, corruppono il signor Lodovico che governava Milano; e per tale corruzione feciono uno accordo, nel quale non solamente riebbono le terre perse, ma usurparono parte dello stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contra a Francia tutto il mondo: nondimeno, avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco; in modo che gli altri confederati furono constretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè, senza dubbio, si debbe sempre mai fare giudizio,quando e'si vede una guerra mossa da moltri contra ad uno, che quello uno abbia a restar superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo. Perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli: come intervenne ai Viniziani nell' otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito francioso, ed avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli che gli erano collegati contra, arebbono fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vidde che il papa, riavuto ch'egli ebbe le cose sue, si fece loro amico; e così Spagna: e molto volentieri l'uno e l'altro di questi due principi arebbono salvato loro lo stato di Lombardia contra a Francia, per non lo fare sì

grande in Italia, se gli avessino potuto. Potevano, adunque, i Viniziani dare parte per salvare il resto: il che se loro avessino fatto in tempo che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su' moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma, per tornare al principio di questo discorso, conchiudo: che così come il Senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contra all'ambizione de' Tribuni, per essere molti; così arà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirgli.

Cap. XII. *Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli delli nimici torla.*

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, ed a qual gloria siano sute condotte da quella; e come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini, due nobilissimi instrumenti a nobilitarlo, non arebbero operato perfettamente, nè condotte l'opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuto, adunque, dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere; facevano ogni opera perchè i soldati loro fussino costretti da quella. E dall'altra parte, usavano ogni industria, perchè gli nimici se ne liberassino: e per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere; ed a' suoi soldati propri chiusono quella che potevano lasciare aperta. Quello, adunque, che disidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe, sopra ogni altra cosa, ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere, tale necessità. Onde, un capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una città, debbe

misurare la facilità o la difficultà dell'espugnarla dal conoscere e considerare quale necessità costringa gli abitatori di quella a difendersi: e quando vi trovi assai necessità che gli constringa alla difesa, giudichi la ispugnazione difficile; altrimenti, la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto: perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere ispugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odii che hanno i principi vicini e repubbliche vicine l'uno con l'altro: il che procede da ambizione di dominare, e gelosia del loro stato, massimamente se le sono repubbliche, come interviene in Toscana; la quale gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto, chi considerrà bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si meraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia: perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze; per esser state tutte le cittadi finitime a Vinegia use a vivere sotto un principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potute più tosto vincere, che non ha fatto quella sendo circundata da tutte città libere. Debbe adunque un capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione; promettendo perdono, se gli hanno paura della pena; e se gli avessino paura della libertà, mostrare di non andare contra al comune bene, ma contra a pochi ambiziosi della città: la quale cosa molte volte ha facilitato l'imprese e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti; nondimeno vi sono spesso

ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse. E per questa via infinite città sono diventate serve: come intervenne a Firenze nei prossimi tempi; e come intervenne a Crasso ed allo esercito suo, il quale ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimanco non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace che erano fatte loro dai loro nimici: come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti, fuora della convenzione dello accordo, per l'ambizione di pochi corso e predato sopra i campi de' confederati Romani; ed avendo dipoi mandati ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda; furono ributtati dai Romani: e ritornati a Sannio senza speranza d'accordo, Claudio Ponzio, capitano allora dello esercito de'Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra; e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra; dicendo queste parole: *Justum est bellum; quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est:* sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare da addurvi quelli essempi romani che sono più degni d'annotazione. Era Caio Manilio con lo esercito all'incontro dei Veienti; ed essendo parte dello esercito veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli; e perchè i Veienti non potessino salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo: donde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio; ed arebbero tutto il resto dei Romani oppressi, se dalla prudenza d'uno Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne'con-

fini romani. Mandossi loro all'incontro i Consoli. Talchè, nel travagliare la zuffa, lo esercito dei Volsci, del quale era capo Vettio Mescio, si trovò ad un tratto rinchiuso intra gli steccati suoi occupati dai Romani, e l'altro esercito romano; e veggendo come gli bisognava o morire, o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite mecum; non murus nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quæ ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis.* Sì che questa necessità è chiamata da Tito Livio *ultimum ac maximum telum.* Cammillo, prudentissimo di tutti i Capitani romani, sendo già dentro nella città dei Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò, in modo che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussino disarmati; talchè, gittate l'armi in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il quale modo fu dipoi da molti capitani osservato.

Cap. XIII. — *Dove sia più da confidare, o in uno buono capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole.*

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno essercito per vendicarsi contra ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per pietà della sua madre, che per le forze dei Romani. Sopra il quale luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica romana crebbe più per la virtù dei Capitani, che de' soldati; considerato come i Volsci per lo addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro Capitano. E benchè Livio tenga tale oppinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria la virtù de' soldati senza capitano aver fatto meravigliose pruove, ed esser stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissino: come occorse nello esercito che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni; il quale, morti i duoi capitani, potè con la virtù sua non solamente salvare se stesso, ma vincere il nimico,

e conservare quella provincia alla Repubblica. Talchè, discorrendo tutto, si troverà molti essempi, dove solo la virtù dei soldati arà vinto la giornata; e molti altri, dove solo la virtù dei capitani arà fatto il medesimo effetto: in modo che si può giudicare, l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Ècci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d'uno buono esercito male capitanato, o d'uno buono capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'oppinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contra ad Afranio e Petreio, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco *quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza dei capitani. Al contrario, quando andò in Tessaglia contra Pompeo, disse: *Vado ad ducem sine exercitu.* Puossi considerare un'altra cosa: a quale è più facile, o ad uno buono capitano fare un buono esercito, o ad uno buono esercito fare un buono capitano. Sopra che dico, che tale questione pare decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo, quando fu mandato contra a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimanco quel buono esercito, dove erano assai ottimi capi, lo feciono tosto un buon capitano. Armarono i Romani, per difetto d'uomini, assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buon esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poich'egli ebbero tratta Tebe loro patria della servitù degli Spartani, in poco tempo feciono de' contadini tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia spartana, ma vincerla. Sì che la cosa è pari, perchè l'uno buono può trovare l'altro. Nondimeno, un esercito buono senza capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in uno capitano che abbi tempo a instruire uomini e comodità di armargli, che in uno esercito insolente, con uno capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli capitani che non

solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro instruire l'esercito loro, e farlo buono: perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAP. XIV. — *Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono,*[1] *quali effetti faccino.*

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo essempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero coi Volsci; dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridare forte, che gli stessino saldi, perchè l'altro corno dello esercito era vittorioso: con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno essempio notabile occorso ne'nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano; quelli altri erano esuli: i quali avendo, mediante loro amici, ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia con il favore della parte; una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti, se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti oddesche davanti uno che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneg-

[1] La Romana soltanto: *odino.*

giare gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado dicendo *addietro*, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessari per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè, non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni rumore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buon capitano intra gli altri suoi ordini debbe ordinare chi sono quelli che abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati che non credino se non a quelli suoi capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, si è visto molte volte avere fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo agli suoi e tolgalo agli nimici; perchè intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Caio Sulpizio dittatore romano; il quale venendo a giornata con i Franciosi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo; e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi ed insegne da parere gente a cavallo, gli mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato, nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a'nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Franciosi, che perderono la giornata. E però un buon capitano debbe fare due cose: l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico; l'altra di stare preparato che essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane: come fece il re d'India a Semiramis; la quale veggendo come quel rè aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli, gli mandò davanti; ma cono-

sciuto dal re[1] l'inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco dittatore contra a' Fidenati, i quali, per isbigottire lo esercito romano, ordinarono che in sull'ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa, rompessino intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro: ma quando l'hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte; come fece Caio Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando vi è dentro debolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis, e a'Fidenati i fuochi: i quali benchè nel principio turbassino un poco l'esercito; nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli, dicendo che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis;* tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

Cap. XV. — *Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.*

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà consolare; de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra ai Fidenati ed i Veienti: i quali per esser divisi intra loro e disuniti, ne riportarono disonore, e non danno. Perchè del disonore, ne furono cagione loro; del non ricevere danno, ne fu cagione la virtù de'soldati. Donde i Romani, veggendo questo disordine, ricor-

[1] La Bladiana: *i cameli*, e: *da il re;* romanismo il primo, verisimilmente introdotto dallo stampatore; e l'altro (come altrove avvertimmo) fiorentinismo.

sono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in una terra che s'abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti.* E benchè questo sia assai essempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno ed antico, per maggiore dichiarazione. Nel 1500, dopo la ripresa che fece il re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini; dove furono mandàti commessari Giovambatista Ridolfi e Luca d'Antonio degli Albizi. E perchè Giovambatista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui: e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa in modo, che non aiutava le azioni del campo nè coll'opere nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vidde poi tutto il contrario quando Giovambatista, per certo accidente seguito, se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca, rimasto solo, dimostrò quanto con l'animo, con la industria e con il consiglio valeva: le quali tutte cose mentre vi fu la compagnia erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio; il quale referendo come essendo mandato dai Romani contra agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e'[1] dice: *Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre repubbliche e principi, di mandare ne' luoghi, per ministrargli meglio, più d'un commessario, e più d'un capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti italiani

[1] Tutte le edizioni qui hanno l'e congiuntiva. La qual confessione facciami perdonare l' arbitrio.

e franciosi ne' nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

Cap. XVI. — *Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze o per parentado prevagliono, hanno più grazia.*

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica nei tempi pacifichi sono negletti; perchè per la invidia che s'ha tirato dietro la riputazione che la virtù d'essi ha dato loro, si truova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide istorico greco; il quale mostra come sendo la repubblica ateniese rimasa superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all'onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, che era il primo intra i riputati d'Atene, la dissuadeva; e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa: che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore, o eguale. Vedesi, pertanto, come nelle repubbliche è questo disordine, di fare poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi: l'uno per vedersi mancar del grado loro; l'altro per vedersi fare compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro. Il quale disordine nelle repubbliche ha causato di molte rovine; perchè quelli

cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbargli, movendo nuove guerre in pregiudizio della repubblica. E pensando quali potessino essere i rimedi, ce ne trovo due: l'uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere nè loro nè altri; l'altro, di ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fe Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini; nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad uno altro che non lo meritasse. Perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le constringe, non si possono difendere da tale inconveniente: anzi sempre vi correranno dentro; e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso, sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza.[1] E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poichè la ebbe vinto Cartagine ed Antioco (come altrove si disse), non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino grazia nel popolo. Perchè si vede che Paulo Emilio ebbe più volte la repulsa nel consolato, nè fu prima fatto Consolo che surgesse la guerra macedonica; la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il 1494 di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva pruova, si riscontrò la città, a sorte, in uno che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini: e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini ces-

[1] La Romana a questo luogo è malamente viziata per omissione di una parola, e difetti di puntuazione, leggendo: *et adherenza, et la città di Roma un tempo se ne difese. A quella* ec.

sò, e nella elezione del Commessario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a fare una guerra dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commessari per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e'non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico per non v'avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura; perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi che non sapevano nè stringerli nè sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio; e bisognava che fusse bene paziente e buono, a non disiderare di vendicarsene o con la rovina della città, potendo, o con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino: da che si debbe una repubblica guardare; come nel seguente capitolo si discorrerà.

Cap. XVII. — *Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d' importanza.*

Debbe una repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte d'esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale; s'era trovato per lo addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma, gli dette carico grande appresso al Senato ed al Popolo, e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo

grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all'incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito: il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso si pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata [1] quasi la libertà di Roma; rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che, se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e che [2] questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contra a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente ed indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possino in un cittadino d'una città che non sia fatta come era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAP. XVIII. — *Nessuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nimico.*

Diceva Epaminonda tebano, nessuna cosa esser più necessaria e più utile ad un capitano, che conoscere le diliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello che adopera in modo che le coniettura. E non tanto è difficile intendere gli disegni del nimico, ch'egli è qualche volta difficile intendere le azioni sue; e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte,

[1] La Bladiana, con forma del tempo, *giucata;* ma gli editori della Testina, essendo il secolo più innoltrato, correggevano *giocata.*

[2] Così la Romana e l'edizione del 1813. Inutilmente fu per altri emendato: e *se.*

chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto diliberare cose contrarie alla salute di colui che ha diliberato: come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perchè, avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio che aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto; e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò se stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco re di Francia con i Svizzeri, sopravvenendo la notte, credetteno quella parte dei Svizzeri che erano rimasti interi aver vinto, non sappiendo di quelli che erano stati rotti e morti: il quale errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere[1] la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare, l'esercito del papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione de'Franciosi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi romani e in quelli delli Equi. Dove, sendo Sempronio consolo con l'esercito all'incontro degli nimici, ed appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro: e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti; anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito romano si divise in due parti: l'una n'andò col Consolo, l'altra con un Tempanio centurione, per la virtù del quale l'esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo romano senza intendere altro de' nimici si tirò verso Roma; il simile fece l'esercito degli Equi: perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era col resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli al-

[1] Così, molto a proposito, nella Romana e in quella del 13; nè so perchè nelle altre leggasi *combattere*.

loggiamenti: donde che egli, in su questa nuova, se ne entrò negli alloggiamenti romani, e salvogli; e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i duoi eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patischino le medesime necessità; e che quello resti poi vincitore che è il primo a intendere le necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno essempio domestico e moderno. Nel 1498, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città; della quale[1] avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, diliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze; e fatto uno esercito potente, entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediarono la rócca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, diliberarono soccorrer Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta: delle quali ne furono capi Iacopo quarto d'Appiano signore di Piombino, ed il conte Rinuccio da Marciano. Sendosi, adunque, condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici di 'ntorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel borgo: ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria: e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sappiendo i disordini l'uno dell'altro, diliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro[2] di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi in dietro; il Viniziano verso Berzighella e Faenza, il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de'campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti; a caso una donna si partì dal borgo di

[1] E qui pure *della quale*, in vece che *di essa*, *di quella*.

[2] Queste parole *in una sera medesima l'uno e l'altro*, vennero omesse nella Testina e in altre edizioni; rimesse in quella del 1813.

Marradi, e venne verso il campo fiorentino, secura per la vecchiezza e per la povertà, disiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo: dalla quale intendendo i capitani delle genti fiorentine, come il campo viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi; e mutato consiglio, come se gli avessino disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati, e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dallo avere inteso prima dei nemici, come e' se ne andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contra ai nostri il medesimo effetto.

Cap. XIX. — *Se a reggere una moltitudine è più necessario lo ossequio che la pena.*

Era la Repubblica romana sollevata per le inimicizie de'Nobili e de'Plebei: nondimeno, soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio, per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito da'suoi; tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio, per esser benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e'pare che sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno, Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice:[1] *In moltitudine regendâ plus pœna, quam obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste oppinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio: e perchè la Plebe romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto feciono i Capitani romani che si facevano

[1] Non è sbaglio di tipografo, nè arbitrio (s'io men conosco) di editore, quel che qui leggesi nella Bladiana: *quando ait.*

amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere; se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che allo ossequio. Ma questa ancora debbe esser in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcuno principe. Il modo del fuggirlo è lasciar stare la roba de' sudditi: perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno principe ne è desideroso se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo: come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò, adunque, più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dello ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come uno essempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che l'armi.

Cap. XX. — *Uno essempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza romana.*

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo ed il Popolo romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuora della città, gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e, presentatigli, disse, come medianti loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il quale presente non solamente non fu accettato da Cammillo, ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con di molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità ed integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi, di-

liberarono di dargli la terra. Dove[1] è da considerare, con questo vero essempio, quanto qualche volta possa più nelli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città che le armi, gl' instrumenti bellici ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno essempio d' umanità e di pietà, di castità o di liberalità, ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri essempi. E vedesi come l' armi romane non potevano cacciare Pirro d' Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando li manifestò l' offerta che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare, d' avvelenarlo. Vedesi ancora, come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello essempio di castità, d' aver renduta la moglie giovine, bella, ed intatta al suo marito; la fama della quale azione gli fece amica tutta l' Ispagna.[2] Vedesi ancora, questa parte quanto la sia disiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori; e da quelli che descrivono la vita dei principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Intra i quali Senofonte s' affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie,[3] quanta buona fama arrecasse a Ciro l' essere umano ed affabile; e non dare alcun essempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno, veggendo Annibale con modi contrari a questi avere conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

Cap. XXI. — *Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna.*

Io stimo che alcuni si potrebbono meravigliare veggendo qualche capitano, nonostante ch' egli abbia tenuta

[1] La Testina e il Poggiali: *Donde.*
[2] Così ancora nella Testina; ma nelle moderne: *la Spagna.*
[3] La Bladianà soltanto: *quanta vittoria.*

contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto: talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause; anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, potendosi per contrari modi acquistare gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire; dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare ed ammirare dai popoli. Vedesi, all'incontro, entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrari, cioè con violenza e crudeltà e rapina ed ogni ragione d' infedeltà, fare il medesimo effetto che aveva fatto Scipione in Ispagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d' Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è, che gli uomini sono disiderosi di cose nuove; in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male: perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male s' affliggono. Fa, adunque, questo disiderio aprire le porte a ciascuno che in una provincia si fa capo d'una innovazione; e s' egli è forestiero, gli corrono dietro; s'egli è provinciale, gli sono intorno, augumentanlo e favorisconlo: talmentechè, in qualunque modo che egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali; o dallo amore, o dal timore: talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi, il più delle volte è seguito ed ubbidito più chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa, pertanto, poco ad un capitano, per qualunche di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato intra gli uomini. Perchè, quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dell' uno e dell'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, ed atti a far rovinare un principe: perchè colui che troppo disidera esser amato,

ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile: quell'altro che disidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tenere la via del mezzo, non si può appunto, perchè la nostra natura non ce lo consente: ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede [1] come l'uno e l'altro furono offesi da questi loro modi [2] di vivere, e così furono essaltati. La essaltazione di tutti due s'è detta. La offesa quanto a Scipione fu, che gli suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono, insieme con parte degli suoi amici: la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, che ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al principe per la umanità sua; come fecero i soldati ed amici predetti: tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu constretto usare parte di quella crudeltà che egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è essempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nocesse: ma si può bene presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del Popolo romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere impio, lo fece più odioso al Popolo romano, che alcuno altro nimico che avesse mai quella Repubblica: in modo che dove a Pirro, mentre che egli era con lo esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai, ancora che disarmato e disperso, perdonarono, tanto che lo feciono morire. Nacquero, dunque, ad Annibale per essere tenuto impio e rompitore di fede e crudele queste incomodità; ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori: che nel suo esercito, ancorachè composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua: il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che

[1] La Romana: *si vide.*
[2] Le altre: *da questo loro modo.*

gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo, adunque, come e' non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande, che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere: perchè, come è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù istraordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, feciono il medesimo effetto; non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

Cap. XXII. — *Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.*

E' furono in Roma in un medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino; i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria, vissono in Roma; e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono; ma quanto s'apparteneva agli eserciti ed agl' intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono: perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava: Valerio, dall'altra parte, con ogni modo e termine umano, e pieno d' una famigliare dimestichezza gl' intratteneva. Perchè si vede, che per aver l'ubbidienza dei soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno, in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, e contra a' nimici, ed in favore della Republica e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli; quantunque gl' imperii di Manlio fussino sì aspri, che tutti gli altri imperii che eccedevano il modo, erano chiamati *manliana imperia.* Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in

ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio dall'ora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francioso; dalla difesa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch' egli andasse alla zuffa del Francioso, ei n' andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo, adunque, un uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovare tutti gli uomini simili a sè; e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti; e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare; altrimenti, te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler essere ubbidito, è necessario saper comandare: e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire; e quando vi vegghino proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente, che a tenere una repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch' era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v' era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile: ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare che ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro, dico che a comandare le cose forti, conviene esser forte; e quello che è di questa fortezza e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d' animo, si debbe guardare dagl' imperii istraordinari, e negli ordinari può usare la sua umanità: perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi ed agli ordini. Debbesi, adunque, credere che Manlio fosse costretto procedere sì rigidamente dagli istraordinari suoi imperii, ai quali lo inclinava la sua natura: i quali sono utili in una repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una repubblica fusse sì felice, ch' ella avesse

spesso, come di sopra dicemmo, chi con lo essempio suo le rinnovasse le leggi; e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritirasse[1] indietro; la sarebbe perpetua. Sì che Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperii ritenne la disciplina militare in Roma, constretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s'osservasse quello che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto, Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s'osservassino le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i transgressori; sì perchè e' non ve n'erano; sì perchè quando e' ve ne fussino stati, imputavano, come è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del principe. In modo che, Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, fare il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizi di dispregio e d'odio che io dico di sopra d'Annibale e di Scipione: il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori lodano l'un modo e l'altro. Nondimeno, quelli che scrivono come un principe s'abbia a governare, si accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte, preallegato da me, dando di molti essempi della umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio Tito Livio. Perchè, sendo fatto Consolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità con la quale ei si governava; e dopo tal parlare, Tito Livio dice queste parole: *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo præterea militari, cum velocitatis viriumque inter se æquales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem;*

[1] La Testina e le moderne: *ritraesse*.

nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienæ, quam suæ dignitatis memor; et (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat. Parla medesimamente di Manlio Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che il Popolo romano ebbe contra ai Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che 'l Popolo romano vi corse, e le difficultà che vi furono a vincere, fa questa conclusione: che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto che avesse avuto per Consolo Manlio: talchè, considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicarne. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una republica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio: perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non risguarda in alcuna parte all'ambizione privata; perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo, non s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmentechè, simil modo di procedere non può esser più utile nè più desiderabile [1] in una republica; non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario: perchè se bene in quanto al pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contra alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere ancora gli animi dei Romani corrotti, e quello non esser

[1] Così la Bladiana. Le altre hanno, con significazione ch'io confesso di non intendere, in autore del 500: *considerabile.*

stato lungamente e continovamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un principe debbe cercare nei soldati e nei sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà lo essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso: lo amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quell'altre parti che erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un principe ben voluto particolarmente, ed avere lo esercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti dello stato suo: ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con l'altre sue parti, che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai magistrati. Leggesi intra le cose antiche della Repubblica viniziana, come essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza intra quelli delle galee ed il popolo, donde si venne al tumulto ed all'armi; nè si potendo la cosa quietare nè per forza di ministri, nè per reverenza de'cittadini, nè timore di magistrati; subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo[1] che era l'anno davanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono, e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco tempo dipoi i Viniziani, o per prigione o per morte, se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio essere utile in uno principe, e pernizioso in un cittadino; non solamente alla patria, ma a sè: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a sè, perchè in sospettando[2] la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così, per il contrario, affermo il procedere di Manlio in un principe esser dannoso, ed in uno cittadino utile, e massime alla patria: ed ancora rare volte offende; se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che l'altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassino: come di sotto di Cammillo si discorrerà.

[1] L'esemplare che mi è presente della Testina, ha scritto a penna sul margine: *M. Pietro Loredano.*

[2] Nella Bladiana è scritto *insospettando.*

CAP. XXIII. — *Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.*

Noi abbiamo conchiuso di sopra, come[1] procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè; e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si pruova assai bene per lo essempio di Cammillo, il quale nel procedere suo simigliava più tosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio, parlando di lui, dice, come *ejus virtutem milites oderant, et mirabantur.* Quello che lo faceva tenere meraviglioso, era la sollicitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti: quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli, che liberale nel rimunerargli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero de' beni dei Veienti che si venderono, esso gli applicò al pubblico, e non gli divise con la preda: l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavagli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era volnto agguagliare al Sole: la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale, volendo satisfare al voto, s'aveva a trarre dalle mani dei soldati che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo d'uno utile. La qual cosa è di importanza assai; perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo n'è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è lo apparire superbo ed enfiato; il che non può essere più odioso ai popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa: da che un principe si debbe guardare come da uno

[1] Così la Bladiana; onde sembra correzione di schizzinosi, per la prossimità di altri *come*, il *che* supplito nelle altre edizioni.

scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario e poco prudente.[1]

Cap. XXIV. — *La prolungazione degl' imperii fece serva Roma.*

Se si considera bene il procedere della Repubblica romana, si vedrà due cose essere state cagione della resoluzione di quella Repubblica: l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge agraria; l'altra la prolungazione degli imperii: le quali cose se fussino state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedi, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè, quanto alla prolungazione dello imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcuno tumulto; nondimeno si vedde in fatto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali diliberazioni presono. E se gli altri cittadini a chi era prorogato il magistrato, fussino stati savi e buoni come fu Lucio Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno essempio notabile; perchè, sendosi fatto intra la Plebe ed il Senato convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in uno anno l'imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all'ambizione dei Nobili, volle il Senato, per gara della Plebe e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a Lucio Quinzio: il quale al tutto negò questa diliberazione, dicendo che i cattivi essempi si volevano cercare di spegnergli, non di accrescergli con uno altro più cattivo essempio; e volle si facessino nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione delli imperii: la qual cosa, col tempo, rovinò quella Repubblica. Il primo a chi fu prorogato l'imperio, fu Publio Filone; il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo consolato, e parendo al Senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo

[1] Malamente errò la Testina stampando *et prudente:* sbaglio che il Poggiali volle forse emendare scrivendo *ed imprudente.*

Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè, quanto più i Romani si discostaron con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti: l'uno che meno numero di uomini si esercitarono negl'imperii; e si venne per questo a ristringere la reputazione in pochi: l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contra al bene pubblico gli seguitassino: per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessino prolungati i magistrati e gli imperii, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

Cap. XXV. — *Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini romani.*

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero è che si mantenghino i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo, massime, la legge agraria avuta tanta oppugnazione; nondimeno per esperienza si vidde, che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non t'era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come s'andava a trovare la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco disiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto; perchè essendo Minuzio consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma, che quello esercito non si perdesse; tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. E crearono Lucio Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole au-

ree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operæ precium est audire, qui omnia præ divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significarli la elezione della sua dittatura, ed a mostrarli in quale pericolo si trovava la romana Repubblica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma e ragunato uno esercito, n'andò a liberar Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: Io non voglio che tu participi della preda di coloro de'quali tu sei stato per essere preda; — e privò Minuzio del consolato, e fecelo Legato, dicendogli: Starai tanto in questo grado, che tu impari a sapere essere Consolo. Aveva fatto suo Maestro de' cavalli Lucio Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, come è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà; e come ad uno uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastavano a nutrirlo. La quale povertà si vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo; perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime: l'una la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico. Perchè, s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga,[1] che i suoi campi fussino stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe; non stimavano i re, non le repubbliche; non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facultà loro, ubbidienti ai magistrati, reverenti alli loro maggiori: talchè pare impossibile che uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò

[1] Modo di costruire insolito, ma non ismentito da veruna delle consultate edizioni. Forse però l'Autore aveva scritto *harebbe dato* ec.

questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette; e l'altra l'ha rovinate; se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

Cap. XXVI. — *Come per cagione di femmine si rovina uno stato.*

Nacque nella città d'Ardea intra i patrizi e i plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un plebeo ed un nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al plebeo, la madre al nobile: di che nacque tanto tumulto, che si venne all'armi; dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del nobile, e tutta la Plebe in favore del plebeo. Talchè essendo superata la Plebe, s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per aiuto: i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea, s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusono i Volsci infra la terra e loro; tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede, come le donne sono state cagioni di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quella: e, come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contra a Lucrezia tolse lo stato ai Tarquini; quell'altro fatto contra a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotele intra le prime cose che mette della rovina dei tiranni, è l'avere ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimoni; come di questa parte, nel capitolo dove noi

trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i principi assoluti ed i governatori delle repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte; ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo che il rimedio non sia con danno e vituperio dello stato loro o della loro repubblica: come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara intra i loro cittadini, si condussono a dividersi infra loro; e volendo riunirsi, ebbono a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegniamo all'altro notabile del modo del [1] riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

Cap. XXVII. — *Come e' si ha a unire una città divisa; e come quella oppinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.*

Per lo essempio dei Consoli romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa: il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti. Perchè gli è necessario pigliare uno de' tre modi: o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della città; o far loro far pace insieme, sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè gli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dallo ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere infra loro ogni dì, per la conversazione, nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore essempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in sull'arme, ed oggi l'ha posate. E dopo molte dispute infra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. Ed i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo; e

[1] La Testina, colle moderne: *di.*

sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali: tanto che, stracchi, si venne al secondo modo, di rimuovere i capi delle parti; de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in vari luoghi: tanto che l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, ed ènne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori che io dissi nel principio, che fanno i principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi; perchè doverebbono voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino [1] i giudizi antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne oppinioni discoste al tutto dal vero; com'è quella che dicevano i savi della nostra città, un tempo è: *che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze;* e non s'avveggono, quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciare le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo; e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima, è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche [2] o principe o repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Talchè, avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi; [3] perchè gli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa; perchè ciascuna parte cerca d'aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele: talchè ne nasce due

[1] La Bladiana: *giudicano.*
[2] Male la Romana, colla Testina: *antiche;* e nella seconda, aggiungendo all'errore l'arbitrio: *in quelle ec.*
[3] Le suddette edizioni: *te la perdi.*

grandissimi inconvenienti; l'uno, che tu non te gli fai mai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso, ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua repubblica. Ed il Biondo, parlando dei Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, divisono se medesimi.* Pertanto, si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel 1501, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere e Val di Chiana, occupatoci dai Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a fare restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che, nel visitarlo, dicevano che erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione: dicendo, che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse d'essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del re; e quel re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi e queste oppinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono signori; i quali, veggendo di non poter tenere gli stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie: le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa; ma come e' vengono l'avversità ed i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

Cap. XXVIII. — *Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto un' opera pia si nasconde un principio di tirannide.*

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di far provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la Plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che 'l Senato pensando all'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte

volte l'opere che paiono pie e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon'ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente, dico che una repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto, la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini sieno riputati di riputazione che giovi, e non nuoca, alla città ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi con i quali ei pigliano riputazione; che sono in effetto due: o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in benefizio comune, acquista riputazione. A questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premi ed ai consigli ed all'opere, talchè se n'abbino ad onorare e satisfare. E quando queste riputazioni prese per queste vie, siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime ed in tutto nocive. Le vie private sono, facendo benefizio a questo ed a quell'altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai magistrati, e facendogli simili privati favori, i quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico, e sforzar le leggi. Debbe, pertanto, una repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private; come si vede che fece Roma: perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto vari colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una spezie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punir Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica; perchè difficilmente con quello essempio si riduce dipoi in la vera via.

CAP. XXIX. — *Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.*

Non si dolghino i principi d'alcuno peccato che faccino i popoli ch'egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naschino o per sua negligenza, o per esser lui macchiato [1] di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era uno essempio d'ogni sceleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiere cagione seguire occisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi; non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare. Ed intra l'altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudizio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidita di riscuoter la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo: che i popoli si impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che portando i Legati romani il dono della preda dei Veienti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra: ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come

[1] Così nelle migliori edizioni. Quella soltanto del Poggiali si avvisò di correggere: *per loro negligenza, o per esser loro macchiati.*

uomo romano, e mostrò al popolo quanto era impio occupare simil dono; tanto che, con il consenso dell'universale, ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dello istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quæ semper regenti est similis.* E Lorenzo dei Medici, a confirmazione di questa sentenza, dice:

E quel che fa il signor, fanno poi molti;
Chè nel signor son tutti gli occhi volti.

Cap. XXX. — *Ad uno cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia: e come, venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una città.*

Intendendo il Senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma; e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo romano, s'erano accostati coi Volsci, perpetui nimici di Roma; giudicò questa guerra dovere esser pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi [1] volessino cedergli la somma dello imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: *nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* Onde Cammillo, presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivessino tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contra i Toscani. Del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessino. Al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale [2] scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a questo ordinò che Orazio, uno de' suoi colleghi, provvedesse l'arme, ed il frumento, e l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio, ancora suo collega, al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consi-

[1] La Romana soltanto, qui e dodici righe appresso: *collegi.*
[2] Cioè, il quale esercito.

gliare le azioni che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli Tribuni, in quelli tempi, per la salute della patria disposti a comandare e ad ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia uno uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possi fare alla sua patria, quando, mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia che gli abbino quella autorità la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in duoi modi: o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare: come intervenne a Cammillo; il quale avendo dato di sè tanti saggi d'uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua; e per esser tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiore [1] a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam ec.* In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione ed a qualche grandezza; i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridichino; e per ottenere la voglia loro, e satisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincer questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù: ma quando ei non abbi questa ventura, gli conviene

[1] L'edizione del 1813 è sola a correggere: *inferiori.*

pensare per ogni via torsegli dinanzi; e prima che ci facci cosa alcuna, gli bisogna tenere modi ch'ei vinca questa difficultà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato sforzato, a volere che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano a'disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola; conoscevala ancora Pietro Soderini, gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare (che fu il frate), e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbono avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene d'accuse dei savi del mondo, e di invettive contro a loro; perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegner questa invidia; vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superare quelli tanti che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandalo, violenza e tumulto: e non sapeva che 'l tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. E veramente, non senza cagione gli istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come gli abbino in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città: perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbono questa parte superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoso; e per questo, che non gli bisognasse di scriverlo altrimente, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse.

Ma Cammillo, e qualunche fusse savio come era esso, la giudica altrimente; perchè non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, se non con certo ordine e certo modo. E però, in su questo essempio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi gli abbino a ubbidire, dove a convenire, dove andare; ed a quelli che non sono scritti, comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

Cap. XXXI. — *Le repubbliche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.*

Intra l'altre magnifiche cose che il nostro istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe esser fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltargli ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli; perchè invaniscono ed inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che gli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. D'onde nasce che diventano insopportabili ed odiosi a tutti coloro che gli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte; la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, ed diventano vili ed abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch'io dico trovarsi in uno uomo solo, si trova

ancora in una repubblica: ed in essempio ci sono i Romani, ed i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti; come si vidde manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbono a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbono contra ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima per esser stata la terza, non invilirono mai; e mandarono fuori eserciti; non volleno riscattare i loro prigioni contra agli ordini loro; non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace: ma, lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra; armando, per carestia d'uomini, i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vidde come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall'altra parte, i tempi prosperi non gli fecero insolenti: perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussino venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace; quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nello arbitrio de' Romani. Il quale accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciadori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore: ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincesse; soggiungendo queste parole: *quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis; nec si vincunt, insolescere solent.* Al contrario appunto di questo s'è veduto fare ai Viniziani: i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di San Marco; non stimavano la Chiesa; non capivano in modo alcuno in Italia; e avevansi presupposto nell'animo d'aver a fare una monarchia simile alla romana. Dipoi, come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero

ed al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori allo imperadore a farsi tributari; e scrissono al papa lettere piene di viltà, e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta: perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere ed essere oppresso circa la metà; in modo che, l'uno de' provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, intra piè e cavallo.[1] Talmentechè, se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna ed essere a tempo o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro. Perchè questo diventare insolente nella buona fortuna ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del proceder tuo, e dalla educazione, nella quale tu sei nudrito: la quale quando è debole e vana, ti rende simile a sè: quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte; e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'un solo, si dice di molti che vivono in una repubblica medesima; i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia; e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcuna altra cosa buona; non mi pare superfluo replicarlo: perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria si vede apparire questa necessità; e si vede come la milizia non puote essere buona, se la non è esercitata; e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi. Perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi; però conviene poterla esercitare a tempo di pace: e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio, rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra

[1] Solo il Poggiali: *tra piè e a cavallo.*

dicemmo, con l'esercito contra ai Toscani; ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito dei nimici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi ed a quelli soldati, trasse loro del capo quella oppinione; e nell'ultimo, senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet.* E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro, per inanimarli a ire contro ai nimici, considererà come e' non si poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito che prima non fusse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra. Perchè di quelli soldati che non hanno imparato a far cosa alcuna, non può un capitano fidarsi, e credere che faccino alcuna cosa che stia bene; e se gli comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto. Perchè, non potendo un capitano essere mentre si fa la giornata in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbino lo spirito suo, e bene gli ordini ed i modi[1] del procedere suo, conviene di necessità che ci rovini. Se, adunque, una città sarà armata ed ordinata come Roma; e che ogni dì ai suoi cittadini, ed in particolare ed in pubblico, tocchi a fare isperienza e della virtù loro, e della potenza della fortuna; interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro degnità: ma quando e' siano[2] disarmati, e che si appoggeranno solo alli impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello essempio che hanno dato i Viniziani.

Cap. XXXII. — *Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.*

Essendosi ribellate dal Popolo romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini; ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze;

[1] La Testina, colle moderne: *e il modo.*
[2] La Romana soltanto: *fiano.*

consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Senato: il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori della ribellione, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correr sopra i confini romani. E veramente, quando alcuno vuole o che uno popolo o un principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contra a colui con il quale tu non vuoi che l'accordo si faccia: perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbono coi Romani, quelli soldati che dai Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardigna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica; dove non essendo satisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contra ai Cartaginesi; e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciadore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro lor capitano Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra; persuasono loro, ch'egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde, non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplizii in prima gli straziarono; aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi che per lo avvenire si pigliassino, si dovessino in simil modo occidere. La qual diliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contra ai Cartaginesi.

Cap. XXXIII. — *Egli è necessario, a voler vincere una giornata, fare l'esercito confidente ed infra loro, e con il capitano.*

A volere che uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo

vincere. Le cose che lo fanno confidente sono: che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Nè può nascer questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che 'l capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua: e sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo: e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse; mostri facile la via del vincere; quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene, sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione: donde nasceva, che con gli augurii ed auspizii creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con li eserciti, e venivano alla giornata: e senza aver fatto alcuna di queste cose, non mai arebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli dii essere dalla parte loro. E quando alcuno Consolo, o altro loro capitano, avesse combattuto contra agli auspizii, l'arebbero punito; come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l'istorie romane si conosca, nondimeno si pruova più certo per le parole che Livio usa nella bocca di Appio Claudio; il quale, dolendosi col popolo della insolenza de' Tribuni della plebe, e mostrando che medianti quelli, gli auspizii e l'altre cose pertinenti alla religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex caveâ tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt hæc; sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i soldati: la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco, conviene con queste cose sia accompagnata la virtù: altrimenti, le non vagliono. I Prenestini, avendo contra ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Franciosi; il

che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse; nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole, in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavagli: *Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere; nè una cosa vana fa lor paura, nè un disordine gli offende: come si vede [1] certo, che essendo due Manlii consoli contra ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli che erano iti, e quelli che erano rimasti, si trovarono assediati; dal qual pericolo non la prudenza dei Consoli, ma la virtù de' propri soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum, etiam sine rectore, stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente; giudicando quella tal fidanza esser più necessaria per averlo condotto in paese nuovo, e contra a nimici nuovi: che, parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse che potrebbe ancora loro dire certe cose buone, e dove e' vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'essere imitato.

Cap. XXXIV. – *Quale fama o voce o oppinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe.*

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò Lucio Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento ed istraordi-

[1] Altre edizioni: *vide*, o *vidde*.

nario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all'universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo, credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue; e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un principe. Dico, adunque, come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti; o per presunzione o oppinione che s'ha di lui. Le quali due cose sono causate o dai padri di quelli tali, che per esser stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbino esser simili a loro, infino a tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere, sono: avere compagnia d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggiore d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa; meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella.[1] O veramente s'acquista questa pubblica fama per qualche azione istraordinaria e notabile, ancora che privata, la quale ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima: perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento; ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza; perchè, infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'oppinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza, essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna

[1] L'edizione del Blado: *quelle*.

bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo,[1] volendo annullarla. Debbono, adunque, gli uomini che nascono in una republica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione istraordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù feciono o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità; o con accusare qualche potente cittadino come trausgressore delle leggi; o col fare simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler fare questo, bisogna rinnovarle; come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio: perchè, difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima reputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francioso, e mortogli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi, già in età matura, ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancora ch'egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettono più nome e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili; in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette l'avere, ancora giovinetto, in sul Tesino difeso il padre; e l'aver, dopo la rotta di Canne, animosamente con la spada sguainata fatto giurare più gioveni romani, che ei non abbandonerebbono Italia, come di già intra loro avevano diliberato: le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale oppinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistar fama per ottenere gli onori nella loro republica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro:

[1] La medesima: *questa*.

perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempi con qualche fatto o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale che si riduca come in proverbio intra i suoi soggetti. Ma, per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai essempi de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un'altra dissimile: dove, e quanto alla falsa oppinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbono della fama, della oppinione e delle opere d'uno uomo, stimandole maggiori che in verità non sono; il che non interverrebbe ad uno principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse: perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato, che, avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericoloso mettervi uomini insuffizienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fusse insuffiziente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria, di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio la orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al Popolo nella seconda guerra punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicandolo Fabio insuffiziente a governare in quelli tempi il consolato, gli parlò contra, mostrando la insuffizienza sua; tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del Popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano, adunque, i popoli nella elezione a' magistrati secondo quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri; e quando ei possono esser consigliati come i principi, errano meno

che i principi: e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

Cap. XXXV. – *Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.*

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo d'una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla; e condotta, a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però, riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d'una diliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè, giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s'imputa all'autore del consiglio; e se ne risulta bene, ne è commendato: ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Sali, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de'suoi paesi) di fare l'impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contra al Sofi: dal quale consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa; ed arrivando in paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade,[1] e trovandovi quelle difficultà che già fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti: talchè irato contro all'autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi, assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il Consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti, fu rotto; onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale diliberazione

[1] Credo errore nella Bladiana, per iscambio di lettere: *fiumate rare*.

era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una repubblica, e quelli che consigliano un principe, sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili, o per la città o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell' uffizio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello stato: essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessino fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'oppinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla: in modo che, se la città o il principe la segue, che la segua volontario,[1] e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un principe ed un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contra alla voglia di molti: perchè quivi si porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che si acquista nell'esser solo contra molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincontro due beni: il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista de' mali che abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte: perchè consigliandogli che tacessino, e non dicessino l'oppinione loro, sarebbe cosa inutile alla repubblica o ai loro principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti: e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse re dei Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicar le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della

[1] L'edizione del Poggiali: *volontariamente*.

sua rovina; al quale Perse rivoltosi, disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio; e sopra queste parole, di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere; nè fuggì il pericolo per non avere dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

Cap. XXXVI. - *La cagione perchè i Franciosi sono stati e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.*

La ferocità di quel Francioso che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta intra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Franciosi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta: il che credo sia vero; ma non è per questo, che questa loro natura che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell'ultimo. Ed a voler provare questo, dico come e' sono di tre ragioni eserciti: l'uno dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello dei Romani: perchè si vede in tutte l'istorie, che in quello esercito era uno ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo. Perchè in uno esercito bene ordinato, nessuno debbe fare alcuna opera se non regolato: e si troverà per questo, che nello esercito romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere essempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti; e se [1] fanno alcuna pruova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furore suo coi modi e

[1] Qui tutte le edizioni, all'infuori della Romana, tramettono *ne*.

co' tempi; nè difficultà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo: perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo ed il furore, nutriti dalla speranza del vincere; la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti dove è furore e non ordine, come erano i franciosi: i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quello loro furore nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani, dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio: anzi, agitati dall'arme, sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale: come sono gli eserciti nostri italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri essempi, si vede ciascuno di come ei fanno pruove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda come debbe esser fatta la buona milizia, e come è fatta la rea; io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorènt; infrequentia deserant signa; neque conveniant ad edictum, nec discernant interdiu, nocte; æquo, iniquo loco, jussu, injussu imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent: latrocinii modo, cæca et fortuita, pro solemni et sacratà militià sit.* Puossi per questo testo, adunque, facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne; e quanto le manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia; e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la romana, o furiosa solo come la franciosa.

Cap. XXXVII. — *Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.*

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte[1] abbiamo discorso, si truovi, oltre all'altre difficultà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene si facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell'uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non se' aiutato in modo, che ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francioso, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall'un canto, che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa che, essendo di poco momento, possa fare cattivi effetti nel suo esercito: perchè cominciare una zuffa dove non si operino tutte le forze e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria; come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall'altra parte, io considero come i capitani savi, quando ei vengono all'incontro d'un nuovo nimico, e che sia riputato, ci sono necessitati, prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici; acciocchè cominciandogli a conoscere e maneggiare, perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima; perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti constringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza aver prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato dai Romani con gli eserciti contra ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non

[1] L'edizione del Blado: *altra volta.*

avevano provate l'arme l'uno dell'altro; dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani coi Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrari effetti ai disegni tuoi; cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli: tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che gli è facil cosa prendere l'uno credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico, che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che per alcuno accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardare terre, se non quelle che perdendole di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo, e con le guardie d'esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l'altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che si abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla: ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita; ed hai quasi, come i Franciosi, con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia padre di Perse, uomo militare e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato dai Romani; assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò: come quello che, per essere prudente, giudicava più pernizioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi li aiuti, commettendo loro che si difendessino il meglio po-

tessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere: perchè in questo partito si perde amici e forze; in quello, amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico far qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla: o veramente far come Mario (il che è migliore partito), il quale andando contra ai Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito romano; giudicò Mario esser necessario, innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato; e, come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l'esercito suo in luogo donde i Cimbri con l'esercito loro dovessino passare. E così, dentro alle fortezze del suo campo, volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico; acciocchè, vedendo una moltitudine inordinata, piena di impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassino, e diventassino disiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Franciosi, *qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum et in Campaniam transierunt.* E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, medianti le parole sue, nel seguente capitolo, come debbe esser fatto un capitano dimostrare.

Cap. XXXVIII. — *Come debbe esser fatto un capitano nel quale l'esercito suo possa confidare.*

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contra ai Sanniti, nuovi nimici del Popolo romano: donde che, per assicurare i suoi soldati, e per fargli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali nimici,

allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe essere fatto un capitano in chi l'esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri cujus ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari medià in mole pugnæ sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo; nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextrà mihi tres consulatus, summamque laudem peperi.* Le quali parole considerate bene, insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del capitano: e quello che sarà fatto altrimenti, troverà, con il tempo, quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione; perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini istraordinari a fermare gli animi d'uno esercito veterano quando coi nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè, se lo inusitato nimico allo esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure, s'è veduto molte volte dai buoni capitani tutte queste difficultà con somma prudenza esser vinte: come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsono eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano, erano: parecchi mesi esercitargli in battaglie finte; assuefargli alla ubbidienza ed all'ordine: e da quelli dipoi, con massima confidenza, nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe, adunque, diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

Cap. XXXIX. — *Che un capitano debbe esser conoscitore dei siti.*

Intra l'altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e de' paesi; perchè senza questa cognizione generale e particolare, un capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più medianti le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono, che quelli eroi che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, ti insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte, nella vita di Ciro, mostra che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione, ricordò a quelli suoi, che questa non era altro che una di quelle cacce le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, che gli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, che erano simili a quelli che andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè, cacciata, desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte appruova, sono una immagine d'una guerra: e per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro comodo modo, che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è familiare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora bene pratico uno, con difficoltà, anzi non mai se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte

l'altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo essempio di Publio Decio; il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio consolo conduceva contra ai Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l'esercito dei Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al Consolo: *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostræ, si eam (quoniam cæci reliquere Samnites) impigre capimus.* Ed innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius, tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde, essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito romano; e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes præsidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Hæc omnia sagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà, adunque, tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura de' paesi: perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle allo esercito Romano; nè arebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare le vie dello andarsene, e li luoghi guardati dai nimici. Tanto che, di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta: la qual fece che con il pigliare quel colle, ei salvò l'esercito romano; dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè, e quelli che erano stati seco.

CAP. XL. — *Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.*

Ancorachè usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimanco nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e

gloriosa; e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che 'l supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai essempi, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra: come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e lo esercito romano; e quando, per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dello armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa che usò Ponzio capitano dei Sanniti, per rinchiudere l'esercito romano dentro alle forche Caudine: il quale avendo messo lo esercito suo a ridosso dei monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano; i quali sendo presi dai Romani, e domandati dove era l'esercito dei Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta dai Consoli, fece ch'ei si rinchiusero dentro ai balzi caudini; dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria, avuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o si salvassino liberamente, o si ammazzassino tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo, *quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fu sempre perniziosa nelle cose di stato; come di sopra in altro luogo si discorse.

Cap. XLI. — *Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.*

Era, come di sopra s'è detto, il Consolo e l'esercito romano assediato dai Sanniti: i quali avendo proposto ai Ro-

mani condizioni ignominiosissime; come era, volergli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma: e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato; Lucio Lentolo legato romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria: perchè, consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo; e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria: perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua. E così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si truova a consigliare la patria sua: perchè dove si dilibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè di ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che li salvi la vita, e mantenghile la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Franciosi, per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: il tal partito è ignominioso per il re; perchè dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua diliberazione, o in buona o in avversa fortuna: perchè se perde o se vince, tutto dicono esser cosa da re.

Cap. XLII. — *Che le promesse fatte per forza, non si debbono osservare.*

Tornati i Consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il consolo Spurio Postumio; dicendo, come il Popolo romano non era obbligato, ma ch'egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promesso la pace: e però il Popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri che l'avevano promessa. E con

tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento; e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti, la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero; e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per avere perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistar gloria, perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente; nella perdita s'acquista o col mostrare tal perdita non esser venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza; e sempre le promesse forzate che riguardano[1] il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'istorie vari essempi, e ciascuno di ne' presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano intra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza; ma non si osservano ancora tutte l'altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principe: però al presente lo taceremo.

Cap. XLIII. — *Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.*

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è, che le sono l'opere loro ora in questa provincia più

[1] Erroneamente la Bladiana: *ragguardando;* pure indizio che l'Autore scrivesse *ragguardano.*

virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continovamente avara, o continovamente fraudolenta, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i popoli tedeschi e franciosi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia e di infedelità; perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari al re Carlo VIII, ed egli prometteva rendere le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel re mostrò la poca fede, e la assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può avere inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo fiorentino contra ai Visconti duchi di Milano; che essendo Firenze privo degli altri espedienti, pensò di condurre l'imperadore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'imperadore venire con assai gente, e far quella guerra contra ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessino centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini; e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona, se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni erano fra loro. In modo che, se Firenze non fusse stata o constretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa nè molte altre volte ingannata da loro; essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini. Come e' si vede ch'e' fecero anticamente ai Toscani; i quali essendo oppressi dai Romani, per essere stati da loro più volte messi in fuga e rotti; e veggendo medianti le lor forze non poter resistere all'impeto di quelli; convennero con i Franciosi che di qua dal-

l'Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussino obbligati congiugnere gli eserciti con loro, ed andare contra ai Romani: donde ne seguì che i Franciosi, presi i danari, non volleno dipoi pigliare l'arme per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s'astenessino di predare il paese toscano. E così i popoli toscani, per l'avarizia e poca fede dei Franciosi, rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e degli aiuti che gli speravano da quelli. Talchè si vede per questo essempio dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Franciosi avere usati i medesimi termini; e per questo facilmente si può conietturare, quanto i principi si possono fidare di loro.

Cap. XLIV. — *E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinari non si otterrebbe mai.*

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, diliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani; e vedere per tal passata, se ei potevano con la presenza dello esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l'arme; il che avevano negato ai loro ambasciadori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrar, massime, qual cagione gli aveva indotti a pigliar l'arme, usarono un termine notabile, dove dissono: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dello esercito loro, gli indussono a pigliar l'arme. Dove è da notare, che quando un principe disidera d'ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dare spazio a diliberarsi, e fare in modo ch'ei vegga la necessità della presta diliberazione; la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s'è veduto bene usare nei nostri tempi da papa Iulio con i Franciosi, e da monsignor di Fois capitano del re di Francia col marchese di Mantova: perchè papa Iulio volendo cac-

ciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze franciose, e che i Viniziani stessino neutrali; ed avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia; diliberò col non dare lor tempo far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua: e partitosi da Roma con quelle tante genti ch'ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessino neutrali, ed al re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè, rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue; ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettono neutrali. Monsignor di Fois, ancora, essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie; l'una per il dominio del re, lunga e tediosa; l'altra brieve per il dominio di Mantova: e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse intra paludi e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois, diliberato d'andare per la più corta, e per vincere ogni difficultà nè dar tempo al marchese a diliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il marchese, occupato da questa subita diliberazione, gli mandò le chiavi: le quali mai gli arebbe mandate se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel marchese in lega col papa e coi Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del papa; le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarle.[1] Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i Toscani coi Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle arme che gli[2] avevano negato per altri tempi pigliare.

[1] Il Poggiali e l'edizione del 1813: *a negarlo.*
[2] L'edizioni antedette: *ch'eglino*; la Testina: *ch'egli.*

Cap. XLV. — *Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli.*

Erano Decio e Fabio, consoli romani, con due eserciti all'incontro degli eserciti dei Sanniti e dei Toscani; e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell'ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede, per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio: il quale si straccò nei primi impeti; in modo che, vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate; donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che 'l modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

Cap. XLVI. — *Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.*

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbi certi modi ed instituti diversi, e procrei uomini o più duri o più effeminati; ma nella medesima città si vede tal differenza esser nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai essempi: perchè e' si vede i Manlii essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nimici della Plebe: e così molte altre

famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei varii mediante la diversità dei matrimonii; ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai che un giovanetto dai teneri anni cominci a sentir dire bene o male d'una cosa; perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appii avessino avuta la medesima voglia, e fussino stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro: e per ultimo, essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassino assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contra alla volontà del Popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'orazione che gli fece contra Publio Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte l'insolenze appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi ed agli auspicii della loro patria.

Cap. XLVII. — *Che un buon cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private.*

Era Manlio consolo con l'esercito contra ai Sanniti; ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore dittatore, per sopplire [1] ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che 'l Dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana; e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo; gli mandarono i Senatori due ambasciadori a pregarlo, che, posti da parte gli privati odii, dovesse per benefizio pubblico

[1] Così nella Bladiana e nella Testina.

nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria; ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal quale debbono pigliare essempio tutti quelli, che cercano d' essere tenuti buoni cittadini.

Cap. XLVIII. — *Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.*

Essendo rimaso Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma; i Toscani, per vedere se potevano avere quello alla tratta, posono un aguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e gli feciono venire alla vista dello esercito romano: i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato meravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse la fraude; e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano di eserciti non debbe prestar fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico: perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il disiderio del vincere accieca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro. I Franciosi avendo vinti i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti romani, che gli abbandonassino la patria. Quando nel 1508 s'andò per gli Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo, cittadino pisano, si trovava prigione dei Fiorentini, e promise che s'egli era libero, darebbe una porta di Pisa all'esercito fiorentino. Fu costui libero Dipoi, per praticare la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissari; e veniva non di nascosto, ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani; i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini. Talmentechè si poteva conietturare

il suo animo doppio; perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch'egli l'avesse trattata sì alla scoperta. Ma il disiderio che s'aveva d'aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

Cap. XLIX. — *Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dì bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Quinto Fabio fu chiamato Massimo.*

È di necessità, come altre volte s'è detto, che ciascuno dì in una città grande naschino accidenti che abbino bisogno del medico; e secondo che gli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcune città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani ed insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne romane avessino congiurato contra ai loro mariti d'ammazzargli: tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch'avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della guerra macedonica, dove erano già inviluppati molti[1] migliaia d'uomini e di donne; e se la non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città; o seppure i Romani non fussino stati consueti a gastigare le multitudini degli uomini erranti: perchè, quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta; e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti: come intervenne a quelli soldati che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassino in terre, e che mangiassino ritti. Ma di tutte l'altre esecuzioni era terribile il decimare gli eser-

[1] Così nella Bladiana e nella Testina. Nelle moderne soltanto è la desinenza femminile *inviluppate molte*.

citi, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigare una multitudine trovare più spaventevole punizione di questa. Perchè quando una multitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare, per esser troppi; punirne parte e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissino, e gli impuniti arebbono animo di errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte; chi non è punito, ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi di errare. Furono punite, adunque, le venefiche e le baccanali secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una repubblica faccino cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli: ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo stato, i quali se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civilità a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano avere tanta parte ne' suffragi, che 'l governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini dove era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio che era Censore, messe tutte queste genti nuove da chi dipendeva questo disordine sotto quattro Tribù, acciocchè non potessino, ridotte in sì piccioli spazi,[1] corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civilità,[2] che meritò d'esser chiamato Massimo.

[1] La Testina, colle moderne: *in sì piccolo spazio.*

[2] Nel nostro esemplare della Testina, è scritto a penna qui dirimpetto: *città.*

FINE.



INDICE DEL VOLUME.

IL PRINCIPE.

DISCORSI SULLA PRIMA DECA

DI TITO LIVIO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

CORREZIONE.

Pag. 138, verso 24, invece di *principio* si legga *principe*.







